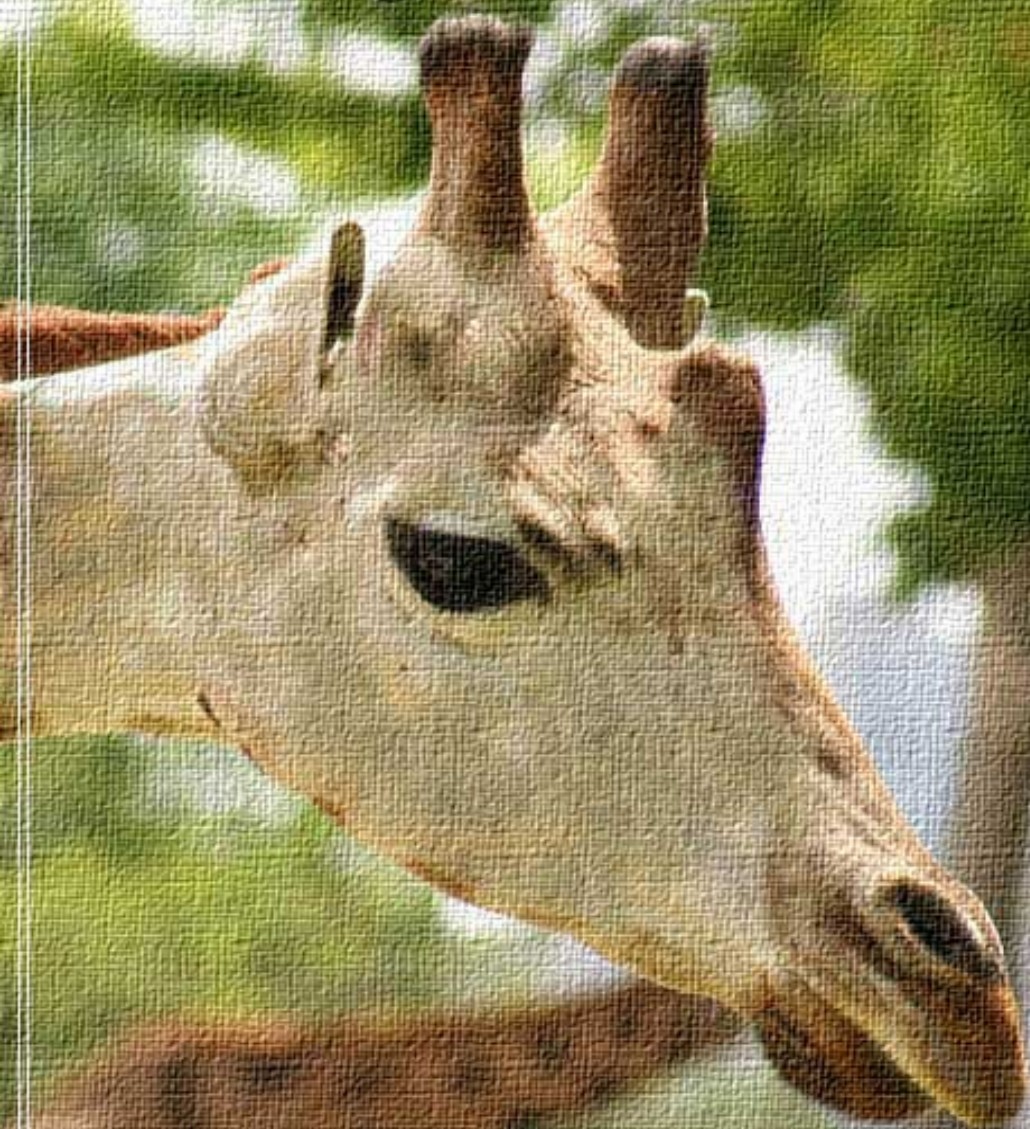


Emilio Salgari
La giraffa bianca



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: La giraffa bianca / Emilio Salgari ; illustrazioni di Giuseppe Garibaldi Bruno

Pubblicazione: [Milano! : Fabbri, stampa 2003

Descrizione fisica: 101 p., [4! c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 6 giugno 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
LA GIRAFFA BIANCA

IL CAPO DEI GRIQUI

Un bel mattino di maggio del 1858, uno di quei grandi forgoni, che vengono usati dai coloni del Capo di Buona Speranza e dai boeri dell'Orange e del Transvaall, vere case ambulanti che servono anche di ricovero durante la notte, si arrestava sulle rive d'un fiumicello tributario dell'Orange.

Era tirato da otto paia di buoi guidati da due robusti negri, armati di lunghi staffili, e seguito da due uomini bianchi, i quali montavano bellissimi cavalli di razza.

Uno di quegli europei era un vecchio di circa sessant'anni, coi capelli bianchissimi, la barba molto lunga, la pelle un po' abbronzata ed aveva gli occhi riparati da lenti nere per difenderli dai riflessi del sole africano.

Il suo compagno era un giovane biondo, colla pelle rosea, gli occhi azzurri, assai robusto a giudicarlo dalle forme e dalla larghezza delle spalle e barbuto al pari del compagno.

Ambedue vestivano come i coloni del Capo di Buona Speranza. Avevano cappelli di feltro colle tese assai ampie, casacche e calzoni di grossa tela azzurra, uose altissime a doppia bottoniera e scarpe con speroni d'acciaio. Erano armati di corte e pesanti carabine, armi adatte per la caccia dei grossi animali, e alla cintura portavano dei coltellacci lunghi un piede e assai acuminati.

– Ci fermiamo qui, William? – aveva domandato il vecchio, vedendo fermarsi il carro.

– Sì, dottore – aveva risposto il giovane. – Dobbiamo aspettare il capo dei griqui, dal quale spero di sapere dove potremo finalmente trovare questa famosa giraffa bianca.

– Sapete, William, che, se voi riusciste a farmela trovare, il direttore del giardino zoologico di Berlino vi pagherebbe una grossa somma?

– Sì: ventimila marchi – rispose il giovane, sorridendo. – Me lo ha detto il console prussiano del Capo. Una bella somma, ve lo assicuro, dottore, e farò il possibile per guadagnarcela. Io non sono altro che un povero cacciatore senza beni e senza denaro depositato alle banche del Capo.

– Ed io sono pronto ad aiutarvi. Appena voi mi avete scritto di questo rarissimo animale, ho lasciato Dresda senza indugio per venire a raggiungervi. Una giraffa bianca! Vale la pena di far intraprendere un viaggio ad uno scienziato, tanto più che ero stato pregato dal direttore del giardino zoologico di Berlino, quel caro dottor Von Bluk. Oh! Noi la troveremo quella famosa giraffa, ammesso che realmente esista.

– Se non avessi le prove della sua esistenza, non vi avrei scritto, dottor Skomberg.

– Avete ancora da raccontarmi dove è stata veduta e da chi.

– Attendevo che fossimo giunti sui luoghi dove si trova il prezioso animale.

– Prezioso!...

– Vale ventimila marchi, quindi posso ben chiamarlo così!

– È vero, mio giovane amico – disse il dottore. – Allora narratemi...

– Dopo colazione, dottore: ho una fame da leone.

– Ed io da ippopotamo. L'aria dell'Africa meridionale mi fa molto bene.

– Ne ho molto piacere. Ohe, Flok e tu Kambusi, preparate la colazione mentre i buoi pascolano per loro conto.

I due negri, i quali avevano staccato i buoi, lasciandoli in piena libertà, rizzarono una piccola tenda di tela bianca, sorretta da quattro bastoni incrociati, poi scaricarono dal carro una cassa

che doveva servire da tavola al giovane cacciatore ed allo scienziato.

Alcuni minuti più tardi i due bianchi facevano colazione con un cosciotto di giovane antilope e con una bottiglia di birra, che i due negri avevano prima messa in acqua, onde si rinfrescasse un po'.

– Mio eccellente amico, – disse il dottore fra un boccone e l'altro – io credo di non aver mai fatto una così deliziosa colazione a Dresda. I nostri alberghi migliori non valgono nulla al confronto di una colazione fatta sulla frontiera della Colonia del Capo.

– Non ditelo a me, che da sette anni pranzo, ceno e dormo su queste terre.

– Avete cominciato presto la vostra carriera di cacciatore africano.

– A vent'anni – disse il giovane.

– Quale capriccio può avervi sbalzato, così giovane, dalla Baviera al Capo di Buona Speranza?

– La miseria, dottore. Avevo dato fondo follemente al mio patrimonio ed un brutto mattino mi ero svegliato con soli milleduecento marchi in tasca. Cosa fare? La vita mi era diventata già noiosa e sentivo di non potermi adattare a fare l'impiegato od il commesso in qualche casa di commercio. Col poco denaro che mi restava m'imbarcai pel Capo. Si diceva che qui i coloni diventavano rapidamente ricchi. Fu una disillusione. Allora mi gettai nel deserto e mi feci cacciatore, vivendo ora fra i negri ed ora fra i boeri. Volete che ve lo dica? Non mi sono mai trovato così bene e ora non rinunzierei a nessun prezzo a questa vita libera e piena di emozioni.

– E siete diventato famoso, mio caro. Al Capo si parla molto delle cacce fatte da William Beker.

– Esagerano, dottore.

– No, mio bravo amico. Se lo dicono i boeri, che sono famosi cacciatori, deve essere vero.

– Non mi avete ancora veduto alla prova.

– Non mancherà l'occasione – disse il dottore. – Ah! E la giraffa bianca? L'avevo dimenticata. Ditemi dunque, mio eccellente amico, quando è stata veduta.

– Ora ve lo racconterò – soggiunse il giovane cacciatore.

Vuotò una tazza di birra, accese la pipa; poi, sdraiatosi comodamente per terra, seguì:

– Sei mesi or sono cacciavo gli elefanti sulle rive del Koimkibo, un fiume che attraversa quasi tutto il paese dei Granchi Namachi, quando alcuni cacciatori negri vennero ad avvertirmi di aver veduto una giraffa tutta bianca che guidava un numeroso drappello di compagne. La cosa mi sembrava così straordinaria che non prestai fede a quell'affermazione. Credevo che quei negri m'avessero dato a bere quella frottola per carpirmi qualche regalo. Accortisi che io non prestavo fede alle loro parole, s'offersero di mostrarmela, dietro il compenso di quaranta cariche di polvere e d'una bottiglia d'acquavite. Dovetti ben presto constatare che quella strabiliante notizia era verissima, perché tre giorni dopo, nei boschi di Uguk, potei vederla coi miei occhi.

– Siete certo di non esservi ingannato, William? – chiese il dottore.

– L'ho veduta a duecento metri da me. Era di statura gigantesca, tutta bianca, come se fosse di neve, e guidava un drappello di venticinque o trenta giraffe.

Feci fuoco e mancai il colpo. Più tardi la rividi nelle pianure di Huini, poi in quelle di Obib, quindi perdei le sue tracce dopo quattro mesi di ostinato inseguimento.

– Ed ora dove la ritroveremo?

– Vi ho detto che aspetto qui il capo dei griqui. Alcuni dei

suoi uomini l'hanno veduta due settimane or sono.

– In quale luogo?

– Ce lo dirà il capo.

– Quale fortuna se potessimo catturare quel fenomeno! Una giraffa bianca! Ecco un animale che tutti i giardini zoologici del mondo invidierebbero a quello di Berlino – esclamò il dottore.

– La prenderemo, signore, dovessimo inseguirla attraverso a tutta l'Africa meridionale.

Stavano per alzarsi onde mettere un po' in ordine le casse che occupavano gran parte dell'immenso carro, quando i due negri che sorvegliavano i buoi si misero a gridare:

– Padroni! Degli uomini armati!

I due tedeschi furono pronti a prendere le loro carabine e a slanciarsi fuori dalla tenda.

Sulla riva opposta del fiume, in mezzo alle mimose che coprivano i pendii, si vedevano quattro negri armati di archi e di zagaglie. Erano tutti altissimi, robusti e portavano ai fianchi una piccola gonna di stoffa grossolana e sul capo un ciuffo di penne di struzzo.

Vedendo comparire i due bianchi, agitarono le loro zagaglie, quindi alzarono un ramo di mimosa, che voleva significare un segno di pace.

– Chi siete? – domandò il cacciatore.

– Uomini del capo dei griqui – rispose uno dei quattro negri.

– Dov'è il vostro capo?

– Sta per giungere: preparatevi a ricevere il potente nostro signore.

– Andate ad avvertirlo che noi lo aspettiamo.

– È proprio un potente monarca? – chiese il dottore, quando i negri se ne furono andati.

Il giovane proruppe in una risata omerica.

– Tutti questi capi si dànno l'aria di gran sultani, mentre non sono che dei pezzenti sempre alle prese colla fame. Lo vedrete fra poco questo grande capo.

– Odo suonare dei corni.

– È l'orchestra del potente capo – disse William ridendo a crepapelle.

Dall'altra parte del fiume si udivano dei muggiti che parevano emessi da una banda di bufali e che si avvicinavano frettolosamente, accompagnati da certi colpi sordi che nulla avevano di gradevole.

Poco dopo, i primi quattro negri si mostrarono sulla riva opposta, subito seguiti da altri quattro che soffiavano disperatamente entro dei corni mostruosi e da altri due che percuotevano certi tamburi scavati nel tronco di un albero.

Dietro veniva il famoso monarca, portato da un negro vigoroso, destinato a servirgli da cavallo.

Il potente capo dei griqui era un vecchio dai cinquanta ai sessant'anni; coi capelli già bianchi, la pelle tutta raggrinzata e squamosa, gli occhi cisposi, disfatto dai vizi e dalle orge a base di acquavite.

Aveva in testa un vecchio elmo da pompiere tutto ammaccato e sulle spalle una pelle di leopardo. Ai fianchi invece portava una sottana da donna, unta, scolorita, strappata all'estremità inferiore e adorna di pallottole di vetro.

Nella destra impugnava fieramente una zagaglia e nella sinistra teneva una bottiglia che di quando in quando accostava alle labbra. L'ubriacone aveva bisogno di rinforzarsi durante il viaggio con qualche sorso di acquavite o di *tafià*.

Ultimo veniva il suo ministro, un miserabile negro pure abbruttito dalle orge, che per unico distintivo portava, appeso al collo, un corno di rinoceronte.

– È quello il terribile capo? – chiese il dottore che guardava

curiosamente il vecchio negro appollaiato sulle robuste spalle del suo portatore.

– Sì – rispose William ridendo.

– Un bel tipo davvero! Farebbe una bella figura in un serraglio di scimmie.

– Uomini bianchi! – gridò in quel momento il primo ministro con voce rauca. – Rendete gli onori al potente capo dei griqui, padrone di mille villaggi e signore delle pianure e dei boschi. Egli ha ucciso mille nemici e fa tremare tutta l'Africa australe.

– Buffone – mormorò il cacciatore. – I tuoi mille villaggi si riducono a cinquanta capanne di paglia. Dottore, salutiamo quel pezzente.

Alzarono i fucili e li scaricarono. Il capo rese il saluto agitando la sua zagaglia; poi la piccola banda scese nel fiume, le cui acque erano molto basse, e raggiunse la riva opposta.

– Salute agli uomini bianchi – disse il capo, facendosi deporre a terra.

– Salute al gran capo dei griqui – rispose William. – Lo aspettiamo nella nostra tenda per offrirgli da bere.

– Gli uomini bianchi sono buoni – aggiunse il capo facendo un goffo inchino. – Essi non sono avari e regalano sempre da bere ai loro amici negri. Ho molta sete, una gran sete! Berrei cento galloni di *tafià* in ventiquattro ore.

– Ti darei del vetriolo – mormorò William. – Ti roderebbe per bene la gola, vecchio ubriacone.

Giunti sotto la tenda, si sedettero su alcune casse che i due servi avevano già portato e William sturò una bottiglia di rum, empiendo tre grandi bicchieri.

La scorta era rimasta fuori, divorando avidamente una cesta di biscotti regalata dai due bianchi.

– Vedo che il mio giovane fratello, il gran cacciatore, non

ha mancato alla parola – disse il capo dei griqui, dopo aver vuotato d'un sol fiato il suo bicchiere.

– Temevo che non mi aspettasse.

– Il gran cacciatore non manca mai alle promesse fatte – rispose William.

– Allora mi versi ancora da bere.

– Dopo, mio vecchio amico – replicò il giovane cacciatore.

– Hai bevuto già troppo e se tu continuassi non potrei più sapere quello che desidero da te.

– La mia lingua è secca come la pelle del rinoceronte.

– La bagnerai più tardi colle sei bottiglie di *tafià* che voglio regalarti.

– Tu mi darai sei bottiglie? – esclamò il negro con gioia.

– Te l'ho detto.

– Vi aggiungerai qualche cos'altro. Il tuo vecchio amico, il potente capo dei griqui, non ha più il suo fazzoletto rosso che una volta gli serviva da bandiera.

– Te ne darò un altro.

– Non ha più né filo né aghi per riunirsi il manto regale.

– Avrai anche quelli.

– Non ha più...

– Basta, altrimenti ti caccio dalla tenda e levo il campo – gridò il cacciatore con impazienza. – Dimmi invece dove hai veduto la giraffa bianca.

– Ti preme molto?

– Desidero avere la sua coda – rispose il cacciatore.

– Per cosa farne?

– Un talismano.

– Molto prezioso?

– Oh no! – s'affrettò a dire William. – Dove si trova questa giraffa?

– È stata veduta la settimana scorsa, dai miei uomini, nelle

pianure di Garugara.

– Era sola?

– No, guidava un drappello di venticinque o trenta giraffe –
rispose il negro.

– Posso fidarmi di te?

– Lo giuro sui miei *feticci*.

– Se dici la verità e l'uccido, regalo a te la sua carne e altre
sei bottiglie di *tafià*.

– Non ho mentito.

– Nessuno l'avrà uccisa in questo frattempo?

– Tu sai che non si lascia accostare da nessuno. Tutti
l'hanno inseguita e senza risultato. E poi, vuoi che te lo dica?
Tutti hanno paura.

– Perché?

– Quella bestia deve avere qualche malefizio in corpo.

– Lo sospetto anch'io – disse William ironicamente. – Ho
udito raccontare che l'uomo che la ucciderà dovrà morire dopo
una settimana.

Il negro fece un gesto di spavento.

– Avvertirò i miei guerrieri del pericolo.

– E farai bene.

– E tu non hai paura?

– Io sono un uomo bianco.

– È vero – disse il negro. – Un bianco può uccidere senza
pericolo un animale bianco.

– Quanto distano da qui le pianure di Garugara?

– Tre giorni di marcia.

– Dottore, – disse William – leveremo presto il nostro
campo.

– Quando vorrete, mio giovane amico.

– E andremo a stanare quella meravigliosa bestia.

Furono regalate al negro le sei bottiglie, aggiungendovi un

fazzoletto rosso, che doveva servirgli per una nuova bandiera, un po' di filo e degli aghi; poi, senza tanti complimenti, fu congedato.

Il capo d'altronde, ottenuti i regali, non chiedeva altro che tornarsene al suo villaggio per vuotare le bottiglie in compagnia del primo ministro e delle mogli.

Salutò i due generosi bianchi, esprimendo loro il desiderio di rivederli dopo l'uccisione della giraffa. Risalì sulla cavalcatura umana e ripassò il fiume colla sua scorta e la sua orchestra, scomparendo in mezzo agli alberi.

Se n'era appena andato che i due tedeschi riprendevano il viaggio risalendo verso il nord.

LA MORTE DEL LADRO

Il paese dei Granchi Namachi assieme al Damara forma un territorio vastissimo rinchiuso al sud dal fiume Orange, che serve di frontiera alla Colonia del Capo di Buona Speranza, all'ovest dall'Oceano Atlantico, all'est dai Bechuana, oggi soggetti all'Inghilterra, ed al nord tocca i possedimenti portoghesi del Benguela.

Nell'epoca in cui comincia il nostro racconto, il paese dei Granchi Namachi era ancora indipendente; oggi invece è una colonia germanica. Anche allora però era poco abitato, avendo soltanto piccoli villaggi disseminati su estensioni immense. Era invece ricchissimo di selvaggina e numerosi cacciatori lo percorrevano uccidendo gran numero di leoni, di elefanti, di zebre, di giraffe, di bufali, di antilopi, di rinoceronti ecc.; là William aveva fatto le prime armi con molta fortuna, facendosi subito distinguere fra tutti.

La carovana, lasciate le rive del fiume, s'era posta in cammino verso il settentrione per giungere al più presto nella pianura indicata dal capo negro.

Il terreno era cattivissimo, tutto spaccato ed in parte franato; tuttavia il carro procedeva ugualmente, tirato dalle numerose coppie di buoi e guidato dai due negri, abilissimi conduttori allevati dai boeri.

La vegetazione era scarsa, non vedendosi che poche acacie giraffe, qualche *niavna* e dei gruppetti di cespugli. In lontananza si vedevano delinearci delle boscaglie, che dovevano essere molto fitte, ed alcune colline coperte da una vegetazione assai verdeggiante.

Mentre i due negri si affaticavano per far avanzare il pesante veicolo, che ad ogni momento minacciava di rovesciarsi a causa delle franature del suolo, il dottore e William, a cavallo, scorrevano fra di loro intorno al paese, ai suoi abitanti ed alle grandi cacce.

– Avete ucciso molti animali in questi luoghi? – chiedeva il vecchio scienziato.

– Parecchi leoni – rispondeva il cacciatore. – Una volta qui abbondavano straordinariamente e facevano strage del bestiame dei negri. Ora si vedono di rado.

– Vorrei portare in Europa alcune pelli da regalare al museo zoologico di Dresda.

– Le occasioni non mancheranno. Presto attraverseremo un territorio dove se ne trovano ancora molti.

– Che questa sera vengano a disturbarci?

– Non ne sarei sorpreso.

– Staremo attenti. Sono bestie molto temibili.

– Pericolose, dottore – rispose William. – Ho passato dei brutti momenti con loro.

– Mi racconterete alcune delle vostre avventure.

– Sì. A sera, attorno ai fuochi dell'accampamento. Passeremo meglio il tempo.

Così discorrendo continuavano il faticoso cammino verso il settentrione, seguendo il carro che si avanzava lentamente.

Quell'enorme veicolo faceva faticare molto i buoi sprofondando sovente le ruote nel terreno, che in certi luoghi era umido.

Tutto il giorno la piccola carovana continuò a camminare, attraversando parecchi torrenti, e la sera si fermava a breve distanza dalla foresta che aveva scorto la mattina.

Era una boscaglia molto fitta, formata da baobab enormi, da palme selvatiche e da cespugli altissimi e per lo più spinosi.

Inoltrarvisi col carro sarebbe stato impossibile; quindi alla carovana non rimaneva altro che passarvi attorno, per poter raggiungere e attraversare le colline che si trovavano più al nord.

I buoi furono staccati e lasciati pascolare in piena libertà e fu acceso il fuoco per preparare la cena. La tenda non venne rizzata perché i due tedeschi avevano l'abitudine di dormire nel carro, per non esporsi agli assalti delle fiere.

Avendo ucciso il giorno innanzi un'antilope, misero ad arrostitire una dozzina di costole, alle quali aggiunsero delle focacce di frumento, fritte nel lardo, e delle frutta secche acquistate al Capo.

Dopo il pasto i due tedeschi si sdraiarono in mezzo alle erbe, sorseggiando una buona tazza di caffè.

Stavano per accendere le pipe, quando uno dei due negri, colui che si chiamava Kambusi, si avvicinò ai suoi padroni col viso sconvolto.

– Che hai, amico? – chiese il cacciatore, indovinando che doveva essere avvenuto qualche cosa di grave.

– Padrone – disse il negro. – Ho radunato i buoi per legarli attorno al carro e mi sono accorto che ne manca uno.

– Sarà entrato nel bosco.

– Sì, ma poi non l'ho più veduto uscire.

– Hai seguito le sue orme?

– Sì, padrone.

– E non l'hai trovato?

– Ho veduto invece le erbe lorde di sangue.

– È stato ucciso da qualche grosso animale – disse il cacciatore balzando in piedi colla carabina.

– Una jena non potrebbe ammazzare e portarsi via un bue – osservò il dottore.

– Non può essere stato che un leone – affermò William.

– Che si sia avvicinato tanto senza farsi udire!
Ordinariamente quando vedono la preda emettono cupi ruggiti.

– Non sempre.

– E gli lasceremo divorare in pace il nostro povero bue? Lo avrà trascinato molto lontano?

– Forse nel suo covo.

– Sembra impossibile che un leone possa avere tanta forza da portarsi via una bestia così pesante.

– Hanno una forza prodigiosa.

– Che fare ora?

– Mi avete detto che vi piacerebbe avere delle pelli di leone da regalare al museo di Dresda.

– È vero, William.

– Vi regalerò quella del ladro che ci ha preso il bue.

– Volete dargli la caccia con questa oscurità?

– No, domani all'alba.

– Saremo sicuri dai suoi assalti questa notte?

– Ha la nostra bestia da divorare e perciò non verrà ad importunarci. I leoni non assaltano che quando sono affamati.

– Andiamo a dormire, William. Sono già le dieci.

Fecero accendere quattro fuochi attorno al campo per difendere i buoi, poi salirono sul carro, mentre uno dei negri si metteva in sentinella, onde i falò non si spegnessero.

Si erano appena coricati sotto la tenda bianca che copriva il carro, quando in lontananza udirono un ruggito terribile.

– È il ladro – disse William con voce calma, mentre il dottore, non abituato a quella voce formidabile, impallidiva.

– Sembra che ci sfidi – disse questi rabbrivendo.

– Vedremo domani chi avrà ragione – replicò il giovane cacciatore. – Dottore, dormiamo e lasciamolo ruggire.

William, abituato da molti anni ai clamori assordanti delle foreste africane, non tardò molto ad addormentarsi; il suo

compagno non fu capace d'imitarlo.

Il leone continuava a farsi udire, ora allontanandosi ed ora avvicinandosi all'accampamento. Ad ogni ruggito il dottore trasaliva, poi si alzava per accertarsi che i negri vegliassero accanto al fuoco. Aveva una gran paura che il leone abbandonasse la foresta e balzasse dentro il carro per procurarsi anche una vittima umana.

I negri, al pari del cacciatore, poco impressionati dai ruggiti della fiera, scorrevano tranquillamente presso i fuochi, tenendo in mano le grosse carabine da caccia, che sapevano adoperare con molta abilità.

Quando le tenebre cominciarono a diradarsi, William, che aveva dormito saporitamente come in un ottimo letto d'albergo, si alzò dicendo:

– Ora andremo a trovare il leone. Dottore, siete pronto?

– Se volete – rispose lo scienziato con esitazione. – Saremo almeno sicuri di ritornare?

– Le mie palle non falliscono mai – disse William. – Fra un paio d'ore possederete la pelle della belva.

– Voi parlate con tale sicurezza come se la pelle fosse già sulle vostre spalle.

– L'avrò, ve lo prometto. Se preferite rimanere nel campo, restate. Io andrò a cacciare la belva con Kambusi, che è molto valente. Voi d'altronde siete vecchio e non potreste seguirmi fra le macchie spinose, in cui bisogna avanzare strisciando.

– Allora rimango qui. Non ho premura di far conoscenza con simili animali. Se si trattasse della giraffa!...

– Quella la prenderemo un'altra volta.

– Non esponetevi troppo, mio giovane amico.

– Sarò astuto e prudente.

William tracannò un bicchiere di acquavite; poi chiamò Kambusi, dicendogli:

- Andiamo a punire il ladro.
- Subito – si limitò a rispondere il negro.
- Amico, arrivederci presto.
- Buona fortuna, William.

Il cacciatore caricò con cura la sua grossa carabina, si accertò che il grilletto funzionasse perfettamente, quindi fece segno al negro di seguirlo.

La distanza che correva fra l'accampamento e la foresta non era che di duecento passi. Superatala in pochi momenti, i due cacciatori entrarono nella foresta, dove trovarono una specie di sentiero aperto fra i cespugli fittissimi, che crescevano sotto i baobab e le palme selvatiche.

William pensò subito che il leone avesse dovuto seguire quella via, forse tracciata dalla belva stessa nel trascinare il bue.

- Cosa dici, Kambusi? – chiese.
- Che il leone è passato per di qua.
- Tale è anche la mia opinione.

Non dovevano ingannarsi. Percorsi cinquanta metri, trovarono un terreno pantanoso su cui videro le impronte delle zampe della fiera e della massa del bue.

Il terreno intorno era inzuppato di sangue e si scorgevano anche dei peli del povero bue.

- È qui che lo ha assalito – disse William.
- Sì, padrone – confermò Kambusi.
- Andiamo avanti.

Centocinquanta metri più innanzi videro che il leone s'era fermato e che aveva depresso al suolo la preda, probabilmente per metterla in una posizione più comoda e anche per riposarsi dell'immane fatica.

Una larga macchia di sangue già disseccata si estendeva fra le erbe ed uno sciame di mosche grosse e bruttissime ronzava sopra quel sinistro vestigio.

William ed il negro si fermarono un momento, guardando i cespugli che li circondavano; poi proseguirono il cammino, seguendo quella specie di sentiero, finché giunsero sulle rive di un torrente, il cui letto era asciutto.

Al di là di quel piccolo corso d'acqua, la configurazione del suolo era improvvisamente cambiata. Il ruscello faceva capo ad una palude pure asciutta, sulla quale si svolgeva, con tutta l'esuberanza della flora africana, mercé l'umidità del sottosuolo, una immensa quantità di vegetali grandi e piccoli.

I due cacciatori si videro costretti ad avanzare l'uno dietro l'altro, attraverso quella foresta selvaggia.

William, tenendo la carabina colla mano destra, rimuoveva colla sinistra i rami, le cui spine lo punzecchiavano crudelmente, senza che gli fosse possibile far uso del lungo coltello da caccia, i cui colpi avrebbero potuto allontanare la belva, la quale forse stava digerendo tranquillamente un pezzo del povero bue.

– Non dobbiamo esser lontani dal rifugio del leone – disse il cacciatore. – Cosa ne pensi, Kambusi?

– Si sente già odor di carne corrotta – rispose questi, dopo aver fiutato l'aria.

– Guarda i peli del bue.

– E la traccia si dirige nel folto della foresta, padrone.

– Non andremo lontani.

Ad un tratto un rumore insolito colpì gli orecchi di William.

– Fermati! – disse al negro.

Si volse lentamente, ordinando, con un cenno, a Kambusi di mettersi dietro al tronco di un albero.

Il servo obbedì prontamente, quantunque cominciasse a perdere un po' di sicurezza e fosse diventato grigiastro. È questo il modo d'impallidire dei negri.

Entrambi rimasero immobili, guardando i cespugli che li

attorniavano; poi, non vedendo nulla, William fece alcuni passi innanzi.

Un odore acuto, disagiata, come di carne corrotta, reso anche più orribile dal caldo umido che regnava sotto le boscaglie, giunse fino al naso del cacciatore. Questi si fermò un momento per prendere fiato, poi riprese il cammino fino all'orlo d'una macchia formata da alberi altissimi e così folti da impedire al sole di penetrare.

Ad onta del suo sangue freddo e del suo coraggio, il cacciatore non poté trattenere una esclamazione di orrore.

Sul suolo umido si vedevano sparse non poche ossa umane, alle quali aderivano ancora dei pezzi di carne, e più innanzi il cadavere del bue atrocemente mutilato e sanguinante. Aveva il ventre aperto e dalla ferita perdeva le interiora.

– È il covo del leone – mormorò William.

Si volse e guardò Kambusi.

– Padrone, – disse questi – ci siamo.

– Sta' attento.

William guardò in mezzo alle piante e non vide nessuno. Eppure il suo orecchio esercitato non lo aveva ingannato di certo.

Quel rumore, notato poco prima, nell'istante in cui aveva ordinato a Kambusi di fermarsi, era stato prodotto dallo scricchiolìo secco di ossa stritolate da mascelle potenti.

Eppure il leone non si vedeva. William, incapace di resistere più a lungo a quell'odore nauseante che lo soffocava, stava per ritirarsi per cercare un'aria più respirabile, quando udì nuovamente, in mezzo alla macchia, uno scricchiolìo di ossa stritolate.

– Kambusi – mormorò.

– Che vuoi, padrone?

– Prepara il fucile.

– Sono pronto.

In quel momento un ruggito soffocato si fece udire.

William alzò la testa stringendo fortemente la grossa carabina e fece qualche passo innanzi dicendo:

– Non sbagliamo il colpo od il leone ci ucciderà.

Prima però di penetrare nel covo della belva, William, avendo udito lo scricchiolio delle formidabili mascelle, si era fermato credendo ad un assalto subitaneo.

Il prudente animale, già sazio, non aveva questa intenzione. Sapeva di non aver nulla da guadagnare in una lotta col cacciatore, quindi si teneva nascosto. Carne ne aveva in abbondanza, dunque la fame non lo spingeva alla battaglia.

Disturbato dalla improvvisa comparsa del suo nemico, si era ritirato trascinando sotto la macchia il pezzo che stava divorando, poi aveva ripreso il pasto interrotto.

Quella ritirata non piaceva a William, il quale s'era inoltrato colla ferma idea di prendersi la pelle della fiera.

– Lo seguirò – disse.

Fece per avanzarsi e si trovò nell'impossibilità di procedere più oltre, a causa dell'inestricabile agglomeramento di liane, di rami, di radici e di spine.

Un animale poteva strisciare sotto quei diversi ostacoli accumulati dalla natura, ma l'uomo, impacciato dalle armi e dalle vesti, avrebbe potuto facilmente rimanere impigliato nei cespugli che gli avrebbero impedito la libertà d'azione.

– Che fare? – si domandò.

– Provochiamolo! – disse Kambusi.

– In che modo?

– Gettando qualche cosa.

– Non vi è nemmeno un sasso.

– Vi sono ossa.

– Prova, Kambusi.

Il negro raccolse una tibia umana e la gettò in mezzo ai cespugli, mentre William si metteva in posizione di far fuoco onde non essere preso alla sprovvista.

Il leone, vedendo cadere quell'osso, mandò un ruggito terribile; poi si udì un crepitio di foglie smosse.

– Ci assale? – domandò William.

– Non mi sembra.

– Allora si è ritirato.

– Sì, pare.

– Non sono mica venuto qui per far scappare il leone! Ho promesso la pelle al dottore.

– Giriamo attorno alla macchia.

– Hai coraggio?

– Non dubitare.

– Tu resta qui mentre io vado a esplorarla.

– E se la fiera mi assalisse?

– Farai fuoco, poi fuggirai verso di me. Ti senti sicuro di colpirla?

– Sì, padrone.

– Non far fuoco che a bruciapelo.

– Ti ubbidirò.

Mentre il negro si appoggiava al tronco d'un albero in posizione di sparare, William si mise a strisciare intorno alla macchia, sicuro di mettere la belva fuori di combattimento.

Aveva fatto alcuni passi, colla canna della carabina bene appoggiata alla mano sinistra e colla destra stretta al calcio, quando vide ondeggiare le cime dei cespugli.

– È il leone – mormorò fermandosi. – Cercava di fuggire da questa parte. Sono proprio fortunato.

Obbedendo nell'istesso momento ad una mossa puramente istintiva, indietreggiò tenendo gli sguardi fissi sulle piante.

Quella ritirata probabilmente lo salvò da certa morte,

giacché aveva appena eseguito tale manovra quando vide balzare fuori un grosso leone dalla criniera nera. La fiera, sorpresa di trovarsi dinanzi al cacciatore, mentre credeva di averlo evitato ritirandosi attraverso la macchia, rimase un momento ferma, mostrando i denti.

L'occasione era propizia e William si guardò bene dal lasciarla sfuggire.

In un batter d'occhio puntò l'arma e fece fuoco. Si udì una enorme detonazione e la fiera, mentre stava per scagliarsi, fece un capitolombolo cadendo su di un fianco.

– Fulminata! – esclamò William, con voce allegra. – Non mi aspettavo una tale fortuna.

Quella morte istantanea aveva realmente del prodigioso ed il bravo cacciatore aveva avuto abilità al pari di fortuna, uccidendo un animale che parecchie palle non sempre arrestano nel suo slancio.

Allo sparo era accorso Kambusi col fucile armato.

– Morta, padrone? – gridò.

– Credo; tuttavia non avvicinarti, perché potrebbe di nuovo balzare in piedi; queste bestie hanno molta vitalità!

– Le darò il colpo di grazia.

Si avvicinò alla belva e le sparò in un orecchio, fracassandole il cranio.

– Non si è mossa – disse.

– Allora possiamo scuoiarla per portarne la pelle al dottore.

Caricarono prima lo carabine, non sapendo se il leone era solo, le appoggiarono al tronco d'un albero poi presero i coltelli.

L'operazione non fu facile e mise a dura prova la pazienza dei due cacciatori, che finalmente riuscirono ad avere la spoglia dell'animale.

– Ritorniamo all'accampamento – disse William, mentre il negro si metteva sulle spalle la pelle ancora grondante sangue.

Uscirono dalla macchia e si misero in cammino per raggiungere il carro.

LA GOLA

Quando giunsero fuori della foresta, incontrarono il dottor Skomberg e l'altro negro, i quali avevano udito i due colpi di fucile e, supponendo che William e Kambusi si trovassero in pericolo, avevano lasciato l'accampamento per correre in loro aiuto.

– Ucciso? – esclamò il dottore con voce giuliva.

– Lo vedete – rispose il giovane cacciatore. – È bastata una palla per atterrarlo.

– Una palla sola?

– Non me ne occorrono tante per ammazzare le belve. Sapete che io non manco mai i miei colpi.

– Mi avevano detto che eravate insuperabile.

– Insuperabile no, dottore. Tiro bene, o meglio ho imparato a tirare senza che i miei nervi sussultino, ecco tutto.

– Che bellissima pelle!

– È d'un leone dalla criniera nera e farà ottima figura nel museo zoologico di Dresda.

– E ve la pagheranno bene.

– Mi bastano i ventimila marchi della giraffa bianca.

– E se non la trovassimo?

– La troveremo, dottore.

– Che fiducia!

– Cosa volete? Ho il presentimento di ucciderla.

– Non domando di più, mio eccellente amico. Intanto grazie del regalo che mi fate. Non credevo di vedervi ritornare colla pelle del feroce animale.

– Dottore, facciamo colazione, poi mettiamoci in cammino.

Ho fretta di giungere nelle pianure frequentate dalla giraffa bianca.

Mangiarono un boccone innaffiandolo con alcune sorsate di caffè; poi fecero attaccare i buoi e salirono a cavallo precedendo il carro.

Dopo aver girato il bosco, la carovana si diresse verso alcune colline selvose, che tagliavano l'orizzonte a tramontana.

Il terreno era sempre pessimo e faceva faticare assai i buoi. Il carro scricchiolava come si spezzasse e nel superare i crepacci minacciava sovente di rovesciarsi.

I due negri, armati di fruste lunghissime, che vengono chiamate *jambok*, non risparmiavano i poveri animali, strappando loro mazzi di peli e qualche volta solcando perfino la pelle.

Tutta la giornata il carro procedette lentamente attraverso quei terreni frastagliati e verso il tramonto giunse alla base delle colline, dinanzi ad una gola molto boscosa, che saliva rapidamente.

– È per di là che dovremo passare? – chiese il dottore a William.

– Sì – rispose questi.

– Un'impresa difficile!

– Superabile pei nostri buoi.

– E dove sboccheremo?

– Presso un fiume, dove troveremo probabilmente molti ippopotami.

– Desidererei assaggiare un pezzo di carne di quegli anfibi. Si dice che sia eccellente.

– Sta fra quelle del bue e del porco.

– Ne ucciderete qualcuno, mio giovane amico?

– Se ne troveremo non sfuggiranno alle palle del mio fucile.

– Ci fermiamo qui?
– Sì, dottore. Il luogo è propizio perché non vi sono boschi che possano servire di rifugio a grossi animali.
– Se si trovasse qualche antilope!...
– La mangereste volentieri, dottore?
– E me lo domandate?
– La selvaggina africana comincia a piacervi!
– La preferisco assai alle nostre solite bistecche di bue.
– Forse domani potrò offrirvi una coscia di antilope *springbook*. Dietro a queste colline e al di là del fiume troveremo delle vaste praterie che sono visitate da bande di quegli agili animali. Per questa sera contentatevi delle solite provviste.

La cena fu piuttosto magra, avendo consumato quasi tutti i viveri che avevano portato dalla città del Capo. Non abbondavano che di biscotti, di caffè, di zucchero e di formaggio; fecero però egualmente onore a quel meschino pasto, godendo entrambi di un appetito invidiabile.

Dopo cena, come il solito, legarono i buoi intorno al carro; quindi si sdraiarono sotto le coperte.

I negri avevano acceso parecchi fuochi all'intorno per tener lontane le belve, che potevano trovarsi entro la gola.

La notte fu tutt'altro che tranquilla. I due europei si erano appena addormentati quando furono svegliati da urla acutissime.

Pareva che una banda numerosa di cani arrabbiati si fosse data appuntamento nella gola per fare un concerto alla luna, allora sorta. Erano sciacalli, specie di lupi, molto meno feroci e anche più piccoli, che vivono in truppe numerosissime e che passano le notti urlando senza tregua.

I due negri, seccati da quelle urla che impedivano ai padroni di dormire, spararono alcuni colpi di fucile, fugando quei disturbatori.

Dopo gli sciacalli vennero però le jene colle loro risa stridule, più noiose delle urla dei primi concertisti. Ronzavano attorno all'accampamento cercando d'impadronirsi di qualche bue, ma non si avvicinavano, per la grande paura che incuteva loro il fuoco. Non vi era dunque da temere un assalto; d'altronde sarebbe bastata la presenza dei due negri per metterle in fuga, temendo esse l'uomo specialmente se armato.

All'alba quel baccano terminò e soltanto allora i due tedeschi ed i negri poterono dormire un paio d'ore tranquilli.

Quando si rimisero in viaggio, il sole era già alto e faceva molto caldo.

Abbeverati i buoi in una pozza d'acqua, che si trovava poco lontano, si inoltrarono nella gola aperta fra due colline molto ripide.

Il terreno era più malagevole che mai. Quel passaggio strettissimo, cosparso di macigni caduti dall'alto, di radici e sterpi, si prestava poco alla marcia di quella casa ambulante; eppure, non essendovi altre vie, non potevano avere la scelta.

I pendii delle colline erano coperti da banani, da mimose, da legni puzzolenti, chiamati così perché quando si abbruciano mandano un odore pestilenziale, e da *bahuinie* dai rami assai contorti.

Molti avvoltoi col collo spelato e violaceo si vedevano appollaiati sulle rocce e qualche aquila volava in alto inseguendo gli sparpieri.

Il carro traballando e scricchiolando era giunto in un passaggio strettissimo, rinserrato fra due rupi enormi, quando i negri fermarono i buoi.

– Che cosa è avvenuto? – chiese William ai servi.

– Padrone, – disse Kambusi – si odono dei muggiti dalla parte opposta della gola.

– Che si avanzi qualche animale?

– Pare invece che siano molti.

– Se udite dei muggiti devono essere bufali – disse William con voce inquieta.

– Sono pericolosi? – chiese il dottore.

– Pericolosissimi – rispose il giovane cacciatore. – È molto difficile ucciderli causa la loro pelle di uno spessore straordinario; sono vendicativi e coraggiosi; d'indole cattiva, quando sono feriti diventano furiosi e allora veramente terribili.

– Che faremo?

– Se i bufali trovano il passaggio ingombro ci assaliranno.

– Non rovesceranno il nostro carro?

– Questo poi no; ci vorrebbero degli elefanti per muoverlo.

– Ed i nostri buoi?

– Stacciamoli e mettiamoli dietro il carro.

Diede ordine ai due negri di fare quanto aveva detto. I buoi, che già si erano accorti del grave pericolo che li minacciava, appena messi in libertà, passarono fra il carro e le rupi e fuggirono verso l'entrata della gola, ossia dalla parte opposta, rifacendo la strada percorsa.

– Ritorneranno? – chiese il dottore assai inquieto.

– Li ritroveremo nella pianura sui fianchi delle colline. Prendiamo i fucili e prepariamoci a far fuoco.

– Riusciremo a respingere quegli animali?

– Ne ho i miei dubbi.

– Li odi avvicinarsi? – chiese lo scienziato a Kambusi, che si era spinto un po' innanzi.

– Arrivano, signore.

– Sono molti?

– Una dozzina almeno.

– Ci daranno dei fastidi – disse William armando la sua grossa carabina. – Dottore, non tirate sulle loro teste, perché le palle si schiaccerebbero come se fossero di carta pesta.

– Tirerò in mezzo al petto.

– E a breve distanza.

I muggiti si avvicinavano rapidamente; si udivano i robusti zoccoli dei formidabili animali percuotere le rocce con gran rumore.

– Salite sul carro! – gridò William.

I due negri obbedirono precipitosamente e armarono i loro fucili.

Erano appena a posto quando si videro comparire, alla svolta della gola, dieci o dodici enormi bufali, colle teste armate di corna terribili.

L'ASSALTO DEI BUFALI

I bufali dell'Africa australe sono animali veramente terribili, più pericolosi anche dei leoni, e difficilissimi a domarsi.

Rassomigliano molto ai buoi comuni; sono però più grandi, di forme più massicce ed hanno la testa più corta e più larga.

Le corna che la sormontano s'innalzano molto, riavvicinate alla loro base e dirette all'indietro.

Gli occhi, piccolissimi, hanno un'espressione selvaggia, cattiva, che impressiona; il pelame è per lo più nero, o d'un grigio cupo, e solamente i fianchi sono rossastri.

Il dorso di questi animali è inclinato; la groppa alta, ricadente e molto sottile; le gambe sono tozze, forti e vigorose, col garrese che ha la forma di un bernoccolo.

In tutta l'Africa meridionale i bufali selvaggi sono fatti segno ad una caccia spietata, sia per mangiare la loro carne che è eccellente, sia per ridurli in schiavitù, poiché rendono grandi servigi nella lavorazione dei campi e nel trasporto delle derrate.

Sono animali socievoli, che vivono per lo più in truppe di dieci, dodici e talvolta perfino di trenta o quaranta; però durante la stagione degli amori si danno aspre battaglie, cercando di uccidersi a vicenda. Allora cacciano via i bufali più vecchi, e questi solitari sono più pericolosi, diventando, per il loro isolamento, d'un umore ferocissimo.

Di solito vivono nei boschi assai folti e non escono che la notte per recarsi a pascolare nelle pianure; s'incontrano anche sovente in riva ai fiumi e nei bassifondi paludosi, dove s'accontentano di canne e di erbe dure, che i buoi selvatici

sdegnerebbero.

Sono anche abili nuotatori ed è un bellissimo spettacolo vedere una mandria di questi animali muovere in linea retta attraverso le correnti più rapide.

Come abbiamo detto, tutti dànno una caccia attivissima a questi grossi animali; e i negri, sapendo quanto siano pericolosi, ricorrono a mille astuzie per impadronirsene e vi riescono quasi sempre.

Un modo assai curioso per ucciderli è quello usato dai negri; i quali, possedendo un certo numero di fucili, li caricano con delle frecce pesanti tre o quattrocento grammi, colla punta a forma di lancia larga quattro o sei centimetri, e così lunghe che la punta sorpassi la canna del fucile di dieci o dodici centimetri. La freccia viene spalmata di veleno, poi coperta con uno straccio che serve a conservarlo ed a preservarlo dalla polvere, ma che però non gl'impedisce di agire sulle carni dell'animale.

Il bufalo selvatico possiede una vigoria ed una vitalità prodigiosa. Cattivo per indole, quando è ferito diventa terribile.

Ha delle astuzie che sconcertano. Un cacciatore crede di averlo ferito mortalmente? Mentre lo cerca, sperando di raggiungerlo nell'ora della sua agonia, si trova ad un tratto pericolosamente aggredito dal terribile animale, che ha fatto un giro per sorprenderlo alle spalle.

In queste occasioni il cacciatore fa conoscenza colle corna dell'animale, ben fortunato se, dopo essere stato lanciato in aria, può cavarsela con due o tre costole rotte.

Un bufalo si vede vicino a soccombere? Manda un muggito di dolore, appello disperato, che è udito dalla mandria alla quale esso appartiene. Infatti i bufali dispersi o in fuga si riuniscono immediatamente e corrono in aiuto del loro compagno.

Che più? Si sono veduti dei bufali feriti tentare di assalire il cacciatore, che si trovava sul dorso d'un elefante, cercando di

sollevare il colossale pachiderma sulle loro corna!

Ecco quali formidabili avversari stavano per affrontare i due tedeschi ed i due negri barricati sul carro.

I bufali, vedendo quell'enorme ostacolo che sbarrava loro il passo, si erano fermati colle teste basse e le corna innanzi, guardandolo sospettosamente. Non parevano sorpresi di vedersi chiusa la via, ma non vi era da fidarsi di quegli animali così facilmente irritabili.

– Che brutti musi! – esclamò il dottore. – E soprattutto con che terribili occhi ci guardano. Devo far fuoco?

– Non irritiamoli – disse William. – Stiamo a vedere cosa faranno.

– Non rovesceranno il carro?

– Vi ho detto che non è possibile che compiano una tale impresa.

Il capo-banda, un bufalo tutto nero, con delle corna enormi, si fece innanzi muggendo; quindi, preso da un improvviso accesso di furore, si gettò contro il carro.

William aveva puntato la grossa carabina da caccia. Mirò un momento, poi sparò.

L'enorme animale, colpito in mezzo al petto, si alzò sulle zampe posteriori; quindi si mise a saltare a destra e a sinistra, muggendo terribilmente. Il sangue gli usciva copioso dalla ferita, ma quella palla non era bastata a ucciderlo.

– Un altro fucile! – gridò William.

Kambusi stava per porgergli la propria carabina, quando l'intera mandria si slanciò innanzi.

Invece di assalire il carro, quegli animali passarono velocemente fra la casa ambulante e le rocce, fuggendo verso l'uscita della gola.

Solamente il capo-banda era rimasto sul campo di battaglia, continuando a muggire ed a saltare come un ossesso.

Il dottore gli sparò una fucilata colpendolo in mezzo alla fronte. La palla, come aveva previsto William, si schiacciò senza causare alcuna ferita.

Il bufalo, più rabbioso che mai, questa volta si scagliò contro il carro, conficcando le sue corna nella cassa anteriore.

Il giovane cacciatore, approfittando dell'occasione che metteva l'animale nella impossibilità di muoversi a causa delle corna che lo trattenevano, lo fulminò con una palla nella schiena.

– Eccoci liberati anche da questo nemico – diss'egli modestamente.

– Era proprio indemoniato!

– Ve lo avevo detto che questi animali sono terribili.

– Credevo che fosse giunta la nostra ultima ora.

– Non così presto, dottore. Abbiamo ancora da uccidere la giraffa bianca – disse William ridendo. – Intanto abbiamo guadagnato un arrosto abbondantissimo.

– Non torneranno i compagni del morto per vendicarlo?

– Saranno già lontani.

Scesero dal carro e si accostarono al bufalo. Era uno dei più grossi della specie, con le corna molto aguzze ed una gobba assai pronunciata.

La prima palla lo aveva colpito in mezzo al petto e la seconda gli aveva troncato la spina dorsale.

– Che animale formidabile! – esclamò lo scienziato.

– Capace di spaccare un albero – disse William.

– È un po' troppo, amico.

– No, dottore. Colle corna talvolta questi bufali riescono a sradicare degli alberi e molto grossi. Un giorno un negro, mio conoscente e bravo cacciatore, scoprì un vecchio bufalo solitario, che riposava fra le alte erbe. Quel cacciatore coraggioso lo affrontò risolutamente, sparandogli contro una

freccia che aveva messa nel proprio fucile. L'arme trapassò da parte a parte l'animale, il quale, reso ad un tratto furioso da quella ferita molto dolorosa, ma che non lo aveva ucciso sul colpo, si slanciò addosso all'avversario. Questi, manco a dirlo, scappò con tutta la velocità delle sue gambe, gettando via il fucile per correre più presto. Il bufalo, svelto, lo seguiva da vicino. Il cacciatore sentiva già l'alito caldo dell'enorme bestia, quando poté arrivare presso un albero. In due salti s'aggrappa ai rami e si mette in salvo. Che fa il bufalo nella sua rabbia? Sebbene coperto di sangue e colla freccia ancora nel corpo, cozza furiosamente l'albero colle corna; lacera la corteggia, scheggia il tronco e fende l'anima della pianta, la quale, quantunque grossa assai, non può resistere a simile attacco. Presto sradicata, cade ed il disgraziato cacciatore ruzzola a terra in balia del vendicativo animale. Allora il bufalo si scaglia su di lui con accanimento senza pari e non desiste finché non è sicuro d'avergli stritolato le ossa. L'animale non sopravvisse però alla vittoria. Il giorno successivo, accortomi della scomparsa del negro, andai a cercarlo in compagnia di alcuni cacciatori e trovai i due cadaveri, e poco distante l'albero rovesciato e il fucile dell'ucciso. Capirete che mi fu facile comprendere la spaventevole scena avvenuta nella foresta.

– È quasi da preferire l'incontro con un elefante che con un bufalo – disse il dottore.

– Sì, lo preferisco davvero.

– A proposito, troveremo degli elefanti in questo paese?

– Ne uccideremo più d'uno – rispose William. – Conosco una palude che è frequentata sovente da quei colossi.

– Andremo a visitarla?

– È sulla nostra strada.

– Pensiamo ai nostri buoi, William. Dove si saranno rifugiati?

- Andremo a cercarli mentre i negri scuoiavano il bufalo.
- Ed i nostri cavalli?
- Fuggiti anche loro.
- Saranno andati molto lontani?
- Devono essere vicini. Sono troppo affezionati per abbandonarci.

Ordinarono ai due negri di preparare per la colazione un pezzo di bufalo; quindi, presi i fucili, si misero in cammino, seguendo la tortuosità della gola.

Non si erano allontanati dal carro più di trecento passi, quando scorsero i due cavalli, i quali avevan trovato rifugio su di un piccolo sentiero che saliva la collina di destra, fermandosi sotto un immenso banano. Vedendo i loro padroni, scesero di galoppo nella gola, nitrendo allegramente.

– Ve lo avevo detto che non ci avrebbero abbandonati – disse William. – Sono bestie impareggiabili.

– Avete ragione, mio giovane amico. Non vedo però i buoi.

– Si saranno rifugiati nella pianura.

– Che i bufali, nella loro rabbia, ce li abbiano squartati?

– Non se la prendono mai coi loro congeneri.

Salirono a cavallo e proseguirono la marcia al piccolo galoppo.

Stavano per uscire nella pianura, quando William trattenne il suo cavallo, facendo un gesto di collera.

– Perché vi fermate? – chiese il dottore.

– Non udite?

– Che cosa?

– Delle grida lontane.

– Sono un po' duro d'orecchi.

– Sono grida umane.

– Saranno dei negri.

– Abbiamo i buoi nella pianura.

– E che cosa volete concludere?

– Che non tutti i negri sono onesti in questo paese e che i banditi abbondano.

– Non riesco a capirvi – disse lo scienziato.

– Temo che quei negri abbiano incontrato i nostri buoi e ce li abbiano presi.

– Ce li faremo restituire.

– Se avranno voglia di ridarceli.

– Sproniamo, William!

I cavalli, incitati dagli speroni, si misero al galoppo, uscendo ben presto dalla gola e slanciandosi nella pianura.

Vi erano appena giunti, quando William, guardando verso occidente, là dove si estendeva una immensa boscaglia, vide una numerosa truppa di negri spingere i buoi in mezzo alle folte piante.

Ciò che aveva sospettato era realmente avvenuto. Alcuni negri, forse dei predoni, avevano incontrato gli animali e, senza tante cerimonie, se li erano presi, cacciandoli nella foresta per sottrarli alle ricerche dei proprietari.

– Bricconi! – gridò il cacciatore, spronando a sangue il cavallo. – Ci sfuggono!

I due animali si erano slanciati ventre a terra; ma ormai i ladroni erano scomparsi sotto gli alberi della foresta.

– Continuiamo ad inseguirli? – chiese il dottore.

– I buoi ci sono necessari, se vogliamo muovere il carro.

– Andranno lontani quei negri?

– Mi pare che vi sia un villaggio oltre la foresta.

– Andiamo a visitarlo.

– Volevo proporlo.

– Opporranno resistenza?

– Se sono ladri non ci renderanno le nostre bestie. Siamo però uomini bianchi e come tali molto temuti da queste

popolazioni. Insomma vedremo come finirà questa avventura.

Mentre i due amici si scambiavano le loro idee, i cavalli avevano attraversato la pianura ed erano giunti presso il bosco e precisamente nel luogo dove erano scomparsi i negri.

William rallentò la corsa del cavallo e armò il fucile, invitando il compagno a fare altrettanto.

– I negri possono essersi accorti del nostro inseguimento – disse.

– Che si siano nascosti per tendere un agguato?

– Lo suppongo.

Fermò il cavallo, balzò a terra, prese il fucile e si avvicinò, con precauzione, ai primi alberi, guardando sotto le fronde.

– Si vede il sentiero che hanno percorso – disse poi.

– Sono imboscati?

– Mi pare che siano fuggiti. Sapete che cosa dovrete fare?

– Parlate, William.

– Ritornate al carro e conducete qui i due negri. In quattro e tutti armati di fucili otterremo maggior successo che in due.

– E voi?

– Io seguo il sentiero. Mi raggiungerete più tardi.

– Solo?

– Non ho paura e poi mi limiterò per ora a spiare senza dar battaglia.

– Come volete, William.

– Tornate presto.

Mentre il dottore riattraversava la prateria, il giovane cacciatore si incamminava sotto la foresta, seguendo le tracce lasciate dai buoi, le quali erano visibili per l'umidità del terreno.

La foresta era foltissima, tuttavia egli non si trovava impacciato a muoversi fra tutti quei vegetali. Scoperte le tracce, si mise a seguirle per tre o quattrocento metri; poi sostò, temendo di cadere in qualche imboscata.

Aveva udito muovere dei rami e non voleva farsi sorprendere solo da una truppa forse molto numerosa.

– Ritorniamo – disse. – Non è prudente spingersi più innanzi.

Prese a retrocedere, guardandosi attorno; poi si fermò di nuovo.

Qualcuno lo seguiva. I rami continuavano a crepitare vicino a lui. Si nascose dietro il tronco di un albero e aspettò che chi lo inseguiva si mostrasse all'aperto.

Stette immobile alcuni minuti, poi vide un cespuglio aprirsi con precauzione e comparire la testa d'un negro.

Allora puntò piano piano il fucile e, convinto d'aver da fare con uno dei ladri, fece fuoco.

Il negro cadde mandando un grido.

William stava per ricaricare l'arma, quando udì una voce esclamare:

– L'avete fulminato, padrone.

Era Kambusi, il fedele negro che lo aveva accompagnato nella caccia del leone.

– Già qui! – esclamò William con stupore.

– Ho pensato che potevo esservi utile e vi ho seguiti correndo dietro i cavalli.

– Ed il dottore?

– È andato a chiamare il mio compagno.

– Noi due possiamo andare avanti! Il dottore non è uomo da potermi seguire in mezzo a questa foresta. È coraggioso, ma è troppo vecchio per queste corse.

– I buoi sono stati rubati?

– Sì, Kambusi.

– Sospetto...

– Chi?

– I negri di Kumbo.

– Chi sono?
– Predoni che hanno il loro villaggio a tre o quattro leghe verso occidente.

– Sono molti?

– Un centinaio di famiglie.

– Godono cattiva fama?

– Sono briganti pericolosi che depredano le tribù vicine.

– Andremo a minacciarli. Hai paura tu?

– Con te non temo nessuno.

– Allora seguimi.

– Ed il negro che avete ucciso?

– Andiamo a vedere se è proprio morto.

Si diressero verso il cespuglio, contro il quale William aveva fatto fuoco e trovarono un negro di alta statura, armato di lancia e di coltellaccio, che si dimenava fra le erbe.

La palla gli aveva attraversato il petto, tuttavia non era morto.

Anzi, vedendo William e Kambusi, si alzò sulle ginocchia, esclamando:

– Grazia!

– Non scaricherò il mio fucile contro di te a condizione che tu mi dica chi ha rubato i miei buoi.

– È stata la mia tribù.

– Dove si trova?

– A quattro leghe da qui.

– Di quanti guerrieri dispone?

Il ferito esitò a rispondere.

– Se taci ti finisco – disse William armando il fucile.

– Non ha che cinquanta uomini validi – rispose il negro spaventato.

– Dove si trova il tuo villaggio?

– Presso il lago Kuto.

– E chi comanda?

– Il capo Kumbo.

– Un brigante!

Il negro tacque.

– Vi sono dei tuoi compagni nascosti in questi dintorni?

– Nessuno – rispose il ferito. – Mi avevano lasciato indietro per spiare le vostre mosse.

– Kambusi, – disse William – da' un sorso di acquavite a questo povero diavolo e che vada a farsi finire altrove.

Il negro diede da bere al bandito alcuni sorsi dalla sua fiasca, poi seguì il padrone che aveva continuato la sua marcia attraverso la foresta.

Camminavano da un paio d'ore, brancolando fra l'oscurità, essendo già il sole prossimo al tramonto, quando tutto ad un tratto, nell'attraversare uno spazio coperto da fitti alberi, si sentirono improvvisamente mancare il terreno sotto i piedi.

Il suolo aveva ceduto e la caduta fu così repentina che precipitarono l'uno sull'altro, smarrendo i sensi.

IN FONDO AD UNA TRAPPOLA

Il loro svenimento non dovette durare molto tempo, poiché la luna s'era appena levata, quando cominciarono a riaversi da quell'improvvisa caduta, che per poco non era riuscita loro fatale.

Il primo a rimettersi in piedi fu William; agile come un *clown*, robusto come un lottatore, abituato ai casi più improvvisi, quella caduta lo aveva solamente stordito. Il suo compagno invece, più malconcio, era rimasto a lungo sdraiato al suolo.

– Dove sono? – si chiese il cacciatore, stupito di non trovarsi più sotto l'ombra cupa degli alberi.

Tastò il terreno che lo circondava e s'accorse che questo era senza consistenza e molto friabile.

– Vediamo dove sono caduto – disse.

Cercò di alzarsi e provò un crudele stringimento di cuore nell'accorgersi che poteva appena reggersi sulle gambe.

– Che nella caduta mi sia lussato un piede? – si domandò. – O che le mie gambe siano ancora indolenzite?

Con uno sforzo si rizzò, e s'accorse che, se non poteva camminare, almeno per il momento, nulla vi era di rotto o di guasto.

Si trascinò presso Kambusi e lo scosse ripetutamente.

– Sto meglio, padrone – disse il negro, che aveva già aperto gli occhi. – Sono solamente intontito. Dove siamo caduti?

– In una buca molta profonda, mi pare.

– In qualche trappola da elefanti?

– Lo sospetto, Kambusi.

– Non possiamo uscire?

– Ora lo vedremo.

Si trascinò carponi, temendo di cadere in qualche abisso; ma ad un tratto si fermò, avendo udito a pochi passi un sordo mugolio.

– Vi è qualcuno che ci fa compagnia – disse, volgendosi verso Kambusi.

– Qualche negro?

– Mi pare un animale. Non vedi?

In un canto della buca si scorgevano due punti luminosi, dai riflessi verdastri e di una strana immobilità.

Il brontolio aumentò in modo da scuotere anche la calma di William.

– Il nostro compagno deve essere in collera – disse.

– Chi può essere?

– Un leopardo.

– Padrone, siamo morti! – gemette il negro.

– Non ancora.

– Hai il fucile?

– Io no, e tu?

– Nemmeno, padrone. Le nostre armi devono essere rimaste sull'orlo di questa buca. Abbiamo i coltelli.

– E con quelli bisognerà difenderci – disse William.

– Ci piomberà addosso?

– Vedo che non si muove.

– Che nella caduta si sia rotta una zampa?

– Forse tutte e quattro. Sai a che penso, Kambusi?

– A che cosa, padrone?

– Alla nostra fortuna.

– La chiamate fortuna cadere in questa trappola da elefanti?

– Sì, perché queste buche di solito sono munite nel fondo di piuoli aguzzi.

- Mentre qui non ve ne sono.
- E ci hanno risparmiato la morte.
- Che fa quel leopardo?
- Mi pare che sia più spaventato di noi – disse William.
- Pel momento non ha intenzione di assalirci, padrone.
- Oh! Non siamo ancora soli!

William nel retrocedere aveva urtato contro una massa villosa, la quale non si era mossa sentendosi urtare. Temendo di essere vicino a qualche altra fiera, estrasse rapidamente il coltello e menò un colpo furioso.

La lama s'immerse tutta, senza che quella massa facesse un movimento e mandasse un gemito.

- È qualche animale morto – disse.
- Mi sembra un *gnù* – disse il negro.

Il giovane cacciatore si curvò e vide che l'animale, che aveva accoltellato, era realmente un *gnù*, un bestione che ha dell'asino e del bue, avendo il corpo del primo e la testa del secondo, armata di corna molto ricurve.

Il povero animale doveva esser morto nella caduta perché, come abbiamo veduto, non si era mosso ricevendo la coltellata.

- Abbiamo qui di che nutrirci per un mese – disse William.
- Se avessimo del sale si potrebbe conservare a lungo questa massa di carne.

– V'è una cosa che mi sorprende – disse Kambusi.

– E quale?

– Perché il leopardo non ha dilaniato il *gnù*?

– Lo spavento di trovarsi prigioniero gli avrà tolto l'appetito.

– E noi non potremo uscire di qui?

– Aspettiamo che la luna illumini questa buca – disse William.

– Ci lascerà tranquilli il leopardo?

– Non vedi che non osa muoversi? Ha più paura lui di noi, che noi di lui.

Un quarto d'ora dopo, la luna, che saliva sull'orizzonte, proiettava i suoi raggi in fondo alla buca, permettendo ai due prigionieri di osservare quella trappola.

La loro cattiva stella li aveva fatti precipitare in una vasta fossa scavata in mezzo al bosco, per prendere i grossi animali, rinoceronti ed elefanti.

Era profonda sette od otto metri e le pareti, invece di essere verticali, presentavano la forma d'una piramide, dimodoché il fondo era più largo una volta almeno dell'apertura superiore.

William ed il negro, i cui sguardi si erano rivolti dalla parte d'onde penetrava la luce, si persuasero che era impossibile dare la scalata a quelle pareti.

Osservarono quindi gli angoli più oscuri della buca, e, a pochi metri da loro, scorsero un superbo leopardo sdraiato colle due zampe sotto il muso ed immobile come se fosse stato di pietra.

Questi animali, quantunque siano più piccoli dei leoni e delle tigri, non sono meno feroci e non esitano a dare addosso ai cacciatori; pure in quel momento il prigioniero si manteneva tranquillo e non manifestava intenzioni aggressive.

– Non mi ero ingannato – disse William, rivolgendosi verso il negro.

– Brutta compagnia – disse Kambusi.

– Non ci darà noia; questo animale è atterrito.

– Preferirei non averlo così vicino, padrone.

– Anch'io, Kambusi.

– E faremo bene ad uscire presto da qui.

– Come fare?

– Cerchiamo, padrone.

– Penso, amico.

Il giovane cacciatore pensava davvero per trovare un mezzo qualunque che gli permettesse di uscire da quella trappola; nondimeno, malgrado la sua abilità ed il suo ingegno, non riusciva a trovar nulla.

Urtava infatti contro una difficoltà press'a poco insormontabile, rappresentata dalle quattro pareti inclinate. Sarebbero state necessarie le ali per poter uscire da quella buca, ed il cacciatore, lungi dall'averle, si trovava anzi colle gambe un po' malandate.

Del leopardo si dava però poco pensiero. La clausura pel momento aveva domato i suoi feroci istinti ed era da presumersi che sarebbe rimasto ancora per qualche tempo in preda a quella specie di ebetismo.

Del resto non aveva nulla di sorprendente quella paura che si era impossessata della fiera.

Le trappole preparate in mezzo ai boschi hanno molto di frequente contenuto degli animali di specie assolutamente diverse e furono veduti i più feroci rimanere inoffensivi intere giornate, senza nemmeno accorgersi della presenza dei compagni di sventura.

Così, quando gli incendi divorano le immense praterie del Far-West o le foreste del Canada, i bisonti, i giaguari, i cavalli selvaggi, i puma e tanti altri si spingono, fuggono confusi dinanzi al pericolo, senza pensare ad offendersi.

– Dunque, padrone, hai trovato? – chiese Kambusi, vedendo che il tedesco non si decideva a parlare.

– Sì. Ho trovato che ho fame. Sono dieci ore che non mandiamo giù un boccone.

– E non hai trovato il modo di uscire?

– Non ancora.

– Che cosa vuoi mangiare?

– Non abbiamo qui il *gnù*?

- Ed il fuoco?
- Ci contenteremo, per questa volta, di mangiarne un pezzo crudo.
- Non ti ripugna la carne cruda?
- La fame non ragiona. Mangiamo una bistecca; poi vedremo come potremo uscire da questa buca.

UN VICINO PERICOLOSO

Il giovane cacciatore, che era tranquillo come se si trovasse in casa propria, estrasse il coltello e cominciò a tagliare la povera bestia per procurarsi un pezzo di carne di suo gusto.

Il leopardo, sentendo l'odore del sangue, mandò un brontolio minaccioso e si alzò guardando ferocemente i due uomini.

– Padrone, – disse il negro con voce tremante – la bestia sente risvegliarsi i suoi istinti feroci. Si prepara ad assalirci.

William si volse precipitosamente e vide che il leopardo aveva già aperto le mascelle, mostrando i denti acutissimi e bianchi come l'avorio.

– Alto là! – gridò, impugnando il coltello.

Poi, con una pazza temerità, fece due passi innanzi. Il leopardo brontolò, quindi indietreggiò fino all'altra parte della buca, aggomitolandosi su se stesso.

– Non si muoverà più – disse William. – Deve aver capito che noi non siamo uomini da lasciarsi intimorire e tanto meno mangiare.

Staccò un pezzo di carne e la porse al negro, poi ne prese un pezzo per sé.

Il leopardo, vedendoli mangiare, tornò a far udire il suo mugolio minaccioso, senza osare di muoversi.

– Dopo avrai il resto – disse William.

Mentre mangiava, il giovane cacciatore non cessava di pensare e si interrompeva spesso per grattarsi la testa rabbiosamente, come se quelle energiche frizioni dovessero fargli germogliare qualche buona idea.

Era una fatica inutile. I progetti più audaci, i mezzi più eroici urtavano sempre contro quelle quattro pareti inclinate, rappresentanti i quattro lati della piramide tronca.

Aveva dapprima pensato di lacerarsi gli abiti in listelle per fare una corda atta a sostenere il suo corpo e di gettarla attraverso le pertiche che attraversavano l'apertura; poi vi aveva rinunciato. Quei legni, che avevano prima sostenuto le canne e i rami che servivano da coperchio per meglio ingannare gli animali, non erano così solidi da poter reggere il peso d'un uomo.

Aveva poi pensato di salire sulle spalle del negro e cercare d'aggrapparsi al margine superiore della buca; ma si era accorto che, anche salendo l'uno sull'altro, non avrebbe potuto toccare la cima. Ad un tratto si batté la fronte.

– Ho trovato! – esclamò.

– Che cosa? – chiese Kambusi.

– Il modo di uscire da questa prigione.

– Spiegati meglio!

– Siamo stati due stupidi, Kambusi; eppur non era difficile trovare un mezzo di salvezza.

– Non ti comprendo.

– Non abbiamo i nostri coltelli?

– Sì.

– Chi ci impedisce di scavare una galleria in questo piano inclinato e di raggiungere il suolo?

– Ed il leopardo ci permetterà di eseguire il lavoro?

– Uno veglierà, mentre l'altro lavorerà.

– Son pronto.

– Tu sta' in guardia ed io mi accingerò al lavoro.

William prese il coltello e tracciò un circolo.

– Qui – disse.

Per una fortunata combinazione il suolo era esternamente

friabile, perché composto esclusivamente di sabbia e di avanzi di vegetali decomposti.

Il lavoro, quantunque faticoso, procedeva rapidamente. Il pesante coltello, maneggiato da un braccio robusto, penetrava senza posa nella terra, che cadeva da sé in fondo alla buca, senza che vi fosse bisogno di spazzarla via.

A poco a poco la galleria giunse a una tale altezza che William vi entrava interamente.

– A te, ora – disse a Kambusi, discendendo. – Ed il leopardo?

– Non si è mosso.

– Avanti, Kambusi. C'è da fare per tutti e due.

Mentre il cacciatore si sedeva sul *gnù* per sorvegliare il leopardo, il negro s'introduceva nella galleria, manovrando il coltello con accanimento. Aveva gli occhi pieni di terra, ma non ne faceva caso e continuava a scavare con rabbia, proseguendo il lavoro cominciato dal suo padrone. Ogni quarto d'ora ridiscendeva per sbarazzare la galleria dalla terra che la ingombrava e per respirare una boccata d'aria, poi tornava a lavorare.

Intanto William non perdeva di vista il leopardo, il quale d'altronde, come se avesse compreso che quei due uomini lavoravano per la liberazione di tutti, se ne stava quieto quieto, accontentandosi di guardarli.

Il giorno intanto era spuntato e la galleria non ancora finita. William aveva dovuto surrogare più volte il negro e questi il padrone.

Erano già giunti ad un'altezza considerevole ed il momento di toccare la superficie del suolo non doveva essere lontano. Già avevano incominciato ad incontrare degli strati di foglie in parte decomposte.

– Fra poco saremo liberi – disse Kambusi, che era ridisceso

per riposarsi un po'.

– Non posso proprio più sopportare questa prigionia – disse William.

– Troveremo il dottore?

– Avrò continuato la marcia verso il villaggio dei negri che ci rubarono i buoi.

– Che lo abbiano catturato? Due soli uomini non possono affrontare tutti quei predoni.

– Non ci mancherebbe altro!

– Eppure sono molto inquieto sulla sorte dei nostri compagni.

– Anch'io non sono tranquillo. Non avendoci trovati, possono aver creduto d'incontrarci presso il villaggio ed aver continuato a marciare.

– Avrebbero commesso una grave imprudenza. Che siano invece tornati al carro?

– Ce ne accerteremo, Kambusi. Su via, riprendiamo il lavoro. Quando saremo fuori da questa trappola penseremo al dottore ed al tuo compagno.

Kambusi tornò a cacciarsi nella galleria e, quantunque mancasse quasi l'aria in quella specie di condotto, lavorò così bene da sfondare finalmente lo strato di foglie e di terriccio che copriva la superficie del suolo.

Con una spinta furiosa allargò il foro e balzò fuori. Finalmente era libero!

– Avanti, padrone! – gridò.

William, senza più occuparsi del leopardo, si cacciò nella galleria e raggiunse Kambusi.

– Siamo salvi! – esclamò, respirando a pieni polmoni. – Ed i nostri fucili?

– Eccoli – disse il negro. – Erano rimasti sull'orlo della trappola.

- Carichiamoli subito.
- Chi ci minaccia?
- Hai dimenticato il leopardo?
- Che ci segue?

Un brontolio minaccioso fu la risposta. La fiera, vedendo i due uomini uscire dalla galleria, vi si era pure cacciata dentro, ed ora mostrava la testa fuori del foro.

Non era più la bestia paurosa di prima, domata dalla fame e dalla prigionia.

Rivedendo la foresta era ridiventata feroce.

I suoi sguardi, ardenti come carboni, si erano fissati sul giovane cacciatore e la bocca aperta mostrava gli acuti denti: si preparava all'assalto.

William non era uomo da lasciarsi cogliere di sorpresa. Girò lentamente su se stesso e puntò il fucile contro la belva, che stava per uscire dall'apertura.

Un momento dopo, uno sparo rimbombava e la belva, col cranio fracassato da una palla conica, ripiombava nella galleria, rotolando giù nella trappola.

– Se fosse stata riconoscente – disse William – a quest'ora sarebbe libera.

– Andiamo – soggiunse Kambusi.

– Dove?

– Al carro. Forse il dottore e Flok, non avendoci trovati nella foresta, sono tornati nella gola.

– Non lo credo. Ti assicuro che essi hanno continuato ad avanzarsi attraverso il bosco, convinti di trovarci più innanzi.

– Allora cerchiamo le loro orme.

– È quello che volevo proporti. Innanzi tutto torniamo verso il margine della foresta.

– Che abbiano condotto con loro i cavalli?

– Non avranno commesso l'imprudenza di lasciarli legati a

qualche albero. Gli animali feroci non li risparmierebbero.

– In cammino, dunque.

Mangiarono alcuni banani che si trovavano a pochi passi dalla trappola, si dissetarono ad un torrentello, poi si misero in cammino, dirigendosi verso la pianura, che avevano attraversata il giorno innanzi.

Avendo percorso poco cammino, poiché erano stati fermati nella corsa dalla trappola, in meno di un'ora giunsero sul luogo dove avevano ferito gravemente il negro.

Quel povero diavolo era già morto ed il cadavere era stato quasi divorato dalle jene e dagli sciacalli.

– Abbiamo avuto torto a non soccorrerlo – disse William.

– E se l'avessimo portato con noi sarebbe sopravvissuto alle sue ferite?

– È vero, Kambusi. Sarebbe morto egualmente. Andiamo a cercare le orme dei nostri compagni. Il bosco qui è meno folto e può aver permesso ai cavalli d'inoltrarsi.

– Devono esser passati di là – disse il negro, mostrando un sentiero che serpeggiava per la boscaglia.

Il tedesco e il suo servo in pochi minuti lo raggiunsero e videro impresse sull'umido terreno le orme di due cavalli.

– Sì, sono passati di qui – disse William.

– Saranno già molto lontani?

– Hanno molte ore di vantaggio, ammesso pure che la scorsa notte si siano fermati per riposare.

– Temo che si siano spinti troppo avanti e che i negri li abbiano sorpresi. Il dottore non è molto scaltro, né svelto.

– Flok però non è un minchione – disse il cacciatore.

– Da solo non può aver fatto prodigi.

– Seguiamo per ora le orme e vediamo dove sono andati a finire i nostri compagni.

Si riposarono un momento, essendo molto stanchi; poi si

misero a seguire le tracce visibilissime dei due cavalli, avanzandosi sul sentiero che serpeggiava per la foresta, con varia larghezza.

Per quattro ore continuarono a marciare, attraversando di frequente ruscelli dalle acque nerastre ed ingombri di foglie in decomposizione; poi giunsero sulle rive di una palude coperta di canne immense, che sostenevano mazzi colossali.

Stavano per piegare a destra, a fine di girare quell'ostacolo, quando udirono nitrire.

– Hai udito? – chiese William.

– Che il dottore e Flok si siano accampati in mezzo a quei banani selvatici?

– Andiamo a vedere.

A cento metri da loro si trovava una immensa macchia di banani colle foglie grandissime; in quella direzione si erano uditi i nitriti.

Il giovane cacciatore ed il negro armarono i fucili, non sapendo se colà si trovassero veramente il dottore e Flok, e si avvicinarono con precauzione.

Con molta sorpresa trovarono i cavalli legati ad un albero; ma i cavalieri non c'erano!

– Dove saranno andati i nostri compagni? – domandò William con inquietudine.

– Qui non ci sono – disse Kambusi, dopo aver guardato sotto le piante. – Che abbiano continuato a piedi?

– O che siano caduti in qualche imboscata? Cerchiamo le loro orme.

– Eccole qui. Sul suolo umido vedo impressi gli stivali del dottore.

– E la pianta del negro – soggiunse William, che si era curvato a terra.

– Seguiamo queste tracce.

Si avanzarono, seguendo le tracce segnate verso la palude, attraverso folte macchie.

Ad un certo punto videro distesi al suolo i cadaveri di due negri, fra alcune lance ed alcuni archi spezzati.

Pareva che sul luogo fosse avvenuta un'aspra lotta.

Le erbe erano calpestate, i rami dei cespugli spezzati e si vedevano all'ingiro brandelli di stoffa e collane e braccialetti di filo di ferro, come li portano i negri.

– Qui vi è stata battaglia – disse William. – I nostri compagni sono stati forse sorpresi.

– Lo temo – replicò Kambusi.

– Cerchiamo.

Osservando i tronchi degli alberi, William vide un buco che pareva fosse stato prodotto da una palla di fucile.

Col coltello levò la corteccia della pianta e sotto trovò infissa una palla conica.

La prese e la guardò.

– Una palla dei nostri fucili! – esclamò diventando pallido.

– Come la riconosci? – chiese Kambusi.

– Tutti i miei proiettili portano un W impresso nella calotta.

Guarda: lo vedi?

– Sì, lo vedo.

– I nostri compagni sono stati presi.

– E da chi?

– Dai negri che ci hanno rubato i buoi. Quei birbaccioni devono essersi nascosti in queste macchie, immaginandosi che noi non li avremmo lasciati tranquilli.

– Ed ora che faremo?

– Andremo a liberare i nostri amici.

– Siamo due soli.

– Ma abbiamo coraggio.

– E il nostro carro?

– È nella gola e nessuno lo troverà. Il paese non è molto abitato e difficilmente i negri lasciano i loro villaggi. Ritorniamo ai cavalli.

– A proposito dei cavalli, mi stupisce come non siano caduti nelle mani dei negri.

– Non li avranno veduti. I nostri compagni devono essersi spinti fin qui a piedi, forse per studiare i dintorni.

– Povero dottore! Lo uccideranno?

– Rispettano troppo gli uomini di razza bianca per assassinarli. D'altronde sanno che il governo del Capo non esita a vendicarli. Quanto saremo lontani dal villaggio dei predoni?

– Forse tre ore.

– Montiamo a cavallo e facciamo il giro della palude.

– Andiamo.

IN CERCA DEL DOTTORE

Pochi minuti dopo, William e Kambusi salivano a cavallo, mettendosi in cammino.

Temendo che nei dintorni della palude si tenessero imboscate dei negri, cosa non improbabile, deliberarono di girare al largo, anche per evitare che i cavalli si stancassero troppo fra quelle folte macchie, ingombre di cespugli e di radici enormi.

Usciti dal bosco, piegarono verso occidente, seguendo il corso di un fiumicello, che pareva si dirigesse precisamente verso il villaggio abitato dai ladri dei buoi.

Trottavano da un'ora, allontanandosi sovente dalle rive del fiume per evitare i gruppi d'alberi che opponevano delle barriere insuperabili, quando il cavallo di William fece un brusco scarto, mandando un nitrito sonoro.

– C'è qualche animale in quella macchia – disse William, accarezzando il cavallo per calmarlo.

A cento passi da loro si ergeva un enorme ammasso di alberi frondosi, composti per la maggior parte di datteri selvaggi e di mimose.

Se il cavallo si era spaventato, doveva essersi accorto della presenza di qualche bestia pericolosa.

– Prepara il fucile, Kambusi – disse William.

– Sono pronto.

– Ed ora scendiamo da cavallo. Si spara troppo male in sella.

– Che animale sarà?

– Pericoloso di certo, poiché il mio cavallo non si spaventa così facilmente.

– Che vi sia qualche rinoceronte?

– C'è una famiglia di leoni! – disse William. – Sento odore di selvatico.

– Evitiamoli.

– Bisognerebbe tornare indietro ed io non ho l'abitudine di tornare sui miei passi. Anzi penso che un paio di leoni ci possono essere necessari.

– Per che farne?

– Lo saprai in seguito.

Il giovane cacciatore scese di sella, legò il cavallo ad un albero e armò la grossa carabina.

Kambusi lo aveva imitato.

In quel momento un ruggito formidabile risuonò improvvisamente dietro il folto strato di foglie e si ripercosse rumorosamente sotto gli alberi giganti.

– È un leone – disse William. – Non mi ero ingannato.

– Sarà solo?

– Lo vedremo.

– E se...

– Silenzio – disse William.

– Dicevo che...

– Vuoi farti sorprendere e dilaniare?

Quel primo ruggito, uscito dalla gola ardente della fiera, fu come un segnale.

Nuovi e non meno tremendi brontolii sfuggirono da tutte le parti della macchia e tuonarono come folate ardenti, senza però abbandonare le note gravi.

– Che orchestra! – esclamò Kambusi rabbrivendo.

– Abbiamo dinanzi una intera famiglia di leoni – mormorò William. – Quasi mi pento di non essere tornato indietro.

– Le belve devono averci veduti.

– Sì, Kambusi.

– Ecco il primo si avvanza!

– Taci... nasconditi dietro a questo tronco!

Una magnifica leonessa con un rapido salto si era slanciata fuori dalle piante, ed era caduta in mezzo al sentiero percorso dai due cacciatori. Vedendo quei due uomini colle armi puntate, si era fermata indecisa. La belva, confidando nel proprio vigore, più meravigliata d'altronde che inquieta, conservava quel bell'atteggiamento che tutti hanno potuto ammirare nei serragli.

Guardava con interesse l'uomo bianco, così diverso dai negri, che era abituata ad incontrare ed anche a divorare, sorpresa forse di vedere un uomo di quel colore.

William, con un ginocchio a terra, l'arma puntata, si prestava a quella investigazione con calma che indicava un coraggio a tutta prova e soprattutto nervi niente affatto sensibili.

La leonessa, terminato il suo esame, si lasciò sfuggire un brontolio soffocato, poi si percosse violentemente i fianchi colla coda ed increspò il muso. Si era già raccolta e sembrava pronta a scagliarsi.

William alzò adagio adagio la carabina, dicendo a Kambusi:

– Non far fuoco anche te. Un fucile deve rimanere in riserva. Tienti però pronto.

– Lo sono.

Il giovane cacciatore, appoggiato il calcio del fucile alla spalla, si preparava a far fuoco onde prevenire il salto della leonessa, quando questa, sia per capriccio, sia per curiosità, si rialzò bruscamente, girando la testa dal lato opposto a quello occupato dai due cacciatori.

Sebbene quel movimento di conversione presentasse la bestia per tre quarti, ponendola a disposizione del cacciatore, William abbassò l'arme e guardò verso il punto che aveva attirato l'attenzione della fiera.

Quasi nel medesimo tempo a destra ed a sinistra della belva si udirono due sordi ruggiti.

I cespugli si agitarono sotto una spinta irresistibile, dando il passo a due grossi leoni dalla criniera nera.

I nuovi venuti si gettarono un sguardo e subito si riconobbero per nemici, anzi per rivali.

– Facevano la corte alla leonessa – mormorò William. – Stiamo a vedere che cosa succede. Kambusi, non muoverti.

I due leoni, che aspiravano entrambi alle grazie della leonessa, si erano fermati l'uno di fronte all'altro, cogli sguardi fiammeggianti, colla criniera irta, lacerando cogli artigli le erbe e le radici degli alberi. Non si erano nemmeno accorti della presenza dei cacciatori, nascosti a soli cinquanta passi, dietro il tronco d'un baobab.

Dopo di essersi sfidati collo sguardo, i leoni mandarono un grido breve, strozzato; poi balzarono l'uno sull'altro, si urtarono impetuosamente, si rotolarono a terra mordendosi e graffiandosi.

– Che zampate! – mormorò Kambusi, il quale seguiva attentamente quella lotta terribile.

– Si fanno a brani – disse William.

– Se ti occorrono delle pelli non le troverai che a pezzi.

– Non le lascerò guastare troppo.

– Fa' presto, padrone.

Mentre William alzava il fucile, le due fiere lottavano con furore crescente.

La leonessa invece, sdraiata a pochi passi dai due rivali, contemplava quel dramma feroce, stirandosi indolentemente, in attesa che l'uno o l'altro soccombesse.

William mirava, aspettando il momento opportuno per fulminare uno dei due rivali.

Le loro mosse erano però così rapide e così disordinate da riuscirgli impossibile di mandare la palla a destinazione con

effetto.

Finalmente uno dei due leoni cadde per non più rialzarsi. Un colpo d'artiglieria gli aveva spaccato il cranio, facendogli uscire parte del cervello.

Era il momento atteso da William.

Il vincitore s'era rizzato orgogliosamente sul cadavere del vinto nemico, mandando un ruggito di vittoria.

– Prendi! – mormorò William.

Il leone, colpito in mezzo al cranio, si alzò bruscamente sulle zampe posteriori, batté convulsivamente l'aria colle anteriori e cadde inanimato, mandando un sordo ruggito.

La leonessa, vedendo cadere anche il secondo animale, abbandonò la indolente posizione, balzando in piedi. Molto meno preoccupata dei due gelosi rivali, ebbe una vaga intuizione del pericolo che correva e cercò d'evitarlo. Con mossa abile si gettò da una parte, come se avesse voluto sfuggire i cacciatori; poi si lanciò obliquamente, tornando loro addosso.

William non era uomo da lasciarsi ingannare da quella finta. Afferrò rapidamente il fucile che gli porse Kambusi e lo puntò dicendo:

– La fredderò con un colpo!

La leonessa era forse a cinquanta passi; in tre o quattro salti poteva piombare sul cacciatore.

William fece fuoco. La leonessa, colpita al fianco destro, cadde con due costole fracassate. Non era però morta, anzi la ferita poteva non esser mortale.

Non potendo prendere un nuovo slancio, la belva prese a strisciare per accostarsi al nemico.

Kambusi, nel frattempo, aveva ricaricato la grossa carabina.

– Prendi, padrone – disse.

William afferrò l'arma e la scaricò fra le fauci della belva,

facendola cadere al suolo.

– Un bel colpo! – disse Kambusi.

– È vero – confessò William.

– Avremo finito?

– Se vi fossero stati altri leoni nella macchia, si sarebbero mostrati – rispose William. – Non ci resta da fare che una cosa.

– Quale?

– Scuoiare i due leoni: ti ho già detto che forse avrò bisogno delle pelli.

– È una cosa facilissima.

– All'opra, Kambusi.

Il negro estrasse il coltello e cominciò a sventrare il leone più prossimo, mentre William scuoiava il secondo caduto sotto la sua palla.

Essendo entrambi abilissimi, in breve ebbero le due pelli, che arrotolarono con cura e attaccarono dietro la sella dei cavalli.

– Riprendiamo il cammino – disse William, quand'ebbe terminato. – Comincio ad essere inquieto sulla sorte del dottore e di Flok.

Salirono in arcione e si spinsero innanzi. Dopo cinquecento passi si accorsero che non era possibile proseguire tenendosi in sella, a causa delle piante, diventate estremamente basse e fitte, tanto da rendere difficile il passaggio ai cavalli.

Quasi tutte le foreste africane sono difficili ad attraversare, stante la straordinaria potenza della vegetazione.

In quel suolo, sottratto all'irradiazione solare da una impenetrabile cupola di verzura, le erbe giganti non possono vivere, ma crescono in numero infinito i cespugli e sorgono da terra migliaia e migliaia di radici che ostacolano l'avanzarsi degli uomini e degli animali.

Oltre a ciò miriadi di liane e di piante sarmentose, irte di

spine, si attortigliano ai tronchi degli alberi, formando dei festoni foltissimi, che s'intrecciano come immense reti, nelle quali l'uomo resta prigioniero.

William ed il suo compagno erano stati adunque costretti a scender da cavallo e ad avanzarsi adagio adagio, tenendo le bestie per le briglie.

La traversata di quella boscaglia fu penosissima. Nondimeno verso il tramonto i due cacciatori giunsero sulle rive d'un largo fiume; sulla riva opposta si vedevano parecchie capanne, difese da una cinta robustissima e molto alta.

– È il villaggio dei ladri – disse Kambusi, fermandosi. – Lo riconosco, sebbene io sia stato qui molti anni or sono.

Aveva appena detto queste parole, quando un fischio stridente si udì sulla riva opposta, seguito da un colpo di fucile.

Una palla passò fischiando sopra le teste dei cacciatori, schiacciandosi contro il tronco di un albero.

– Siamo stati scoperti – disse William, gettandosi prontamente a terra. – Non credevo che i negri vegliassero.

– Se vegliano, significa che hanno fatto prigionieri i nostri compagni – disse Kambusi.

– Ed hanno dei fucili!

– Ne hanno, ma spesso li caricano con sassi, non avendo abbastanza piombo.

– Noi li vinceremo egualmente.

– Padrone, anche i sassi talvolta riescono micidiali.

– Non ho alcuna intenzione di affrontare quei negri.

– Cosa vuoi fare?

– Non vedi che si preparano ad inseguirci? Li faremo correre a lungo, e, quando avremo trascinato lontano il grosso dei guerrieri, torneremo al villaggio di galoppo e lo assaliremo.

Quaranta negri, ossia il fiore dei banditi, guidati dal loro capo, distinguibile pel diadema di penne che gli copriva la testa,

si erano radunati dinanzi alla riva, mentre alcune donne armavano due grandi scialuppe.

– Che quei guerrieri costituiscano tutte le forze del villaggio? – chiese William al negro.

– Il capo non deve disporne di più – rispose Kambusi.

– Allora ci faremo inseguire.

Così dicendo, William balzò sulla riva, mostrandosi ai guerrieri e gridando con voce tuonante:

– Che volete? Retrocedete o io verrò ad assalire il vostro villaggio.

Il capo, che stava per imbarcarsi, alzò minacciosamente il suo moschettone, dicendo:

– Chi sei tu, uomo bianco, che osi parlare in tal modo?

– Io sono il compagno dell'uomo bianco che tu hai rapito ed il padrone dei buoi che hai rubati.

– E che desideri?

– Riavere i miei compagni ed anche gli animali.

Il capo rispose con una risata ironica:

– Prenderò anche te.

– Provati, birbante!

– Prendi!

Un colpo di fucile rimbombò. William aveva veduto abbassarsi il moschetto e si era gettato prontamente al suolo. La palla, troppo alta, si era perduta in mezzo agli alberi.

Il giovane cacciatore aveva puntato a sua volta il fucile. Un secondo sparo si udì ed il capo, colpito in petto, cadde nel fiume, scomparendo sott'acqua.

Urla feroci scoppiarono fra i guerrieri:

– Vendichiamo il nostro capo!

– Venite! – gridò William con accento minaccioso, mentre si gettava prudentemente dietro il tronco di un albero.

I negri si erano imbarcati precipitosamente, sparando

fucilate e lanciando frecce verso la riva opposta; poi avevano posto mano ai remi, decisi a raggiungere l'uccisore del loro capo e catturarlo.

William attese che fossero sbarcati, poi balzò sul cavallo, subito imitato da Kambusi.

– Conosci il paese? – domandò al negro.

– Sì, padrone.

– Facciamoci inseguire in modo da non allontanarci troppo dal villaggio.

– Seguimi. Faremo correre i banditi tutta la notte e domani all'alba giungeremo al villaggio, guadando il fiume più sotto.

– Avanti!

I negri si erano già lanciati dietro i fuggiaschi, correndo a perdifiato.

I cavalli però, che si erano un po' riposati, galoppavano rapidamente, seguendo il margine del bosco che avevano poco prima attraversato.

Dopo venti minuti le grida dei negri erano cessate a causa della lontananza; tuttavia i due cacciatori erano sicuri di essere sempre inseguiti.

– C'inseguiranno finché non ci avranno presi – disse Kambusi. – Conosco quei negri e so quanto sono vendicativi.

– Dove mi conduci?

– Descriveremo un ampio giro, poi appoggeremo nuovamente verso il fiume, aspettando il loro assalto. L'acqua è profonda in quel luogo ed i negri non potranno guardarla.

– Mentre i nostri cavalli nuotano meglio di noi – aggiunse William.

Per tre ore i cacciatori continuarono a galoppare, attraversando boschi e radure, per meglio allontanare i negri; poi si trovarono nuovamente sulla riva del fiume, ad una distanza di quattro miglia dal villaggio.

– Aspettiamoli qui – disse Kambusi.

– E cerchiamo di ucciderne più che possiamo – rispose William.

– Ed intanto riposiamo. Il nemico non giungerà prima di quattro o cinque ore.

– E se passassimo il fiume per correre sul villaggio?

– No, padrone. Se i negri fossero tornati potrebbero riceverci con delle scariche nutrite di moschetteria. Se verranno qui, almeno avremo la prova che le capanne sono rimaste indifese.

Certi di essere assaliti, fecero coricare i cavalli presso la riva; poi con rami e fronde formarono una piccola trincea, rinforzandola con massi e mucchi di terra, per essere un po' riparati.

– Mentre li attendiamo, cerchiamo di dormire qualche ora – disse William. – Sono due notti che non riposiamo.

Si misero allato i fucili e si coricarono dietro la trincea; ma era difficile dormire.

Innumerevoli legioni di zanzare, salite dal fiume, li martorizzavano con accanimento, impedendo loro di chiudere gli occhi.

Invano William si grattava da portarsi via la pelle. Gli insaziabili insetti, occupati nel loro pasto, non lasciavano la presa e si cibavano largamente del sangue del tedesco.

Il negro invece stava più tranquillo, non perché la sua pelle nera fosse inattaccabile agli acuti dardi di quello sciame d'insetti, ma perché sapeva che ogni tentativo per sbarazzarsene sarebbe stato assolutamente vano.

– Mi divorano vivo – diceva il cacciatore, voltandosi e rivoltandosi.

– Abbi pazienza, padrone – rispose Kambusi.

– Se fossi nudo andrei ad avvoltolarmi nella melma del

fiume.

– Io l'avrei già fatto, se mi fosse stato possibile.

– Chi ti trattiene?

– Ho udito dei tonfi nel fiume: ci sono dei coccodrilli.

– Come faremo ad attraversare poi il fiume?

– Spaventeremo a colpi di fucile quegli anfibi, che non sono così terribili come si crede.

– Lo so, Kambusi. Ah! Che insetti feroci! È impossibile resistere.

– Vi è un mezzo per sbarazzarsene.

– Dillo subito.

– Incendiare le erbe che ci stanno dinanzi.

– L'idea mi piace. Le fiamme attireranno l'attenzione dei negri che ci inseguono.

– E faranno fuggire i coccodrilli.

– Da' fuoco, Kambusi.

Il negro balzò sopra la trincea, si trascinò fra le erbe che erano altissime, batté l'acciarino, accese un pezzo d'esca e lo depose in mezzo ai vegetali, che erano bene secchi. La fiamma si alzò subito e si comunicò alle erbe.

La prateria in pochi momenti fiammeggiò, crepitando. Le erbe si contorcevano e lanciavano in alto scintille, mettendo in fuga le zanzare.

Il negro stava per rivarcare la trincea, quando gli parve udire degli scalpitii.

– Sono i nostri cavalli che fuggono? – si domandò. – Padrone!

– Che vuoi, Kambusi?

– Sono sempre coricati i nostri cavalli?

– Sì, e non si muovono.

– Ho udito rumori verso la prateria.

– Vediamo – disse William, alzandosi colla carabina in

mano.

In quel momento, al di là della linea fiammeggiante, si udì una serie di detonazioni.

– I ladri! – esclamò William, che non si spaventava per quel baccano. – Consumano polvere senza risparmio.

– Tienti al riparo, padrone. I loro moschetti valgono poco, tuttavia qualche verga di ferro o qualche sasso può giungere a destinazione.

– Prepariamoci alla difesa.

– Non sarebbe meglio attraversare subito il fiume?

– Aspettiamo che faccia più chiaro. Voglio vedere se i coccodrilli ci vengono addosso. Comincia già ad albeggiare; sarà questione di una mezz'ora.

Una seconda scarica, più rumorosa della prima, echeggiò al largo, ma del pari inoffensiva.

I negri, ancora invisibili, essendo appiattati fra le erbe, tiravano sopra la cortina di fiamme.

I loro colpi mal sicuri partivano da un mezzo cerchio ed i proiettili, che sembravano diretti sul punto dove si tenevano sdraiati i due cacciatori, si sparpagliavano in direzioni tanto fuori della linea che il più inabile tiratore sarebbe arrossito.

William e Kambusi, distesi al suolo, con le carabine appoggiate sulla palma della mano sinistra semiaperta, come su d'un affusto, attendevano il momento opportuno per fare doppio colpo.

Due negri apparvero ben presto, spiccando vivamente sulla linea fiammeggiante.

– A te il più basso – disse William a Kambusi. – A me il più alto.

– Fuoco, padrone!

Due colpi di carabina rimbombarono.

Il negro più alto, che stringeva un moschettone, fece un

salto e cadde in mezzo alle erbe infiammate; il suo compagno, che era armato d'arco e di frecce, cadde di peso, poi si rialzò fuggendo a tutte gambe. Dalle grida acute che mandava si poteva capire che era stato ferito.

Il fuoco dei negri cessò subito.

Quei ladroni dovevano aver compreso che avevano di fronte uomini non facili a spaventarsi in un assalto.

– Che cerchino di avvicinarsi nascostamente? – chiese Kambusi.

– È quello che pensavo – rispose William.

– E giunto il momento di andarcene, padrone. Passeremo il fiume, poi correremo sul villaggio, ventre a terra, mentre i negri rimarranno forzatamente qui.

– E se passano il fiume anche loro?

– Coi nostri cavalli giungeremo prima.

– Va' a vedere se vi sono coccodrilli nel fiume. Io intanto preparo la ritirata.

William, sorpreso di non vedere né di udire più i negri, si era rizzato sulla trincea, per tentare di scoprirli.

– Dove si saranno nascosti?

Scese in fretta la riva, fece alzare il cavallo e lo inforcò.

Intanto il negro si era accostato al fiume coll'altro cavallo. Guardò la corrente che scendeva rapidissima e gli parve che nulla vi fosse di sospetto.

– I coccodrilli saranno andati a dormire – disse.

Poi spronò il cavallo e balzò nel fiume.

L'INSEGUIMENTO

Mentre Kambusi cercava un guado e si preparava a fuggire i coccodrilli, William, ritto sul suo cavallo, colla carabina in mano, sorvegliava le mosse dei negri.

La cortina di fuoco si era a poco a poco spenta.

Ondeggiava però ancora molto fumo e questo bastava a nascondere i negri, i quali dovevano essersi sdraiati al suolo per non farsi fucilare dal cacciatore.

– Non si vedono; eppure sono certo che si avvicinano, strisciando come rettili – disse William.

Guardò verso il fiume e vide Kambusi, che, aggrappato alla criniera del cavallo, lottava vigorosamente contro la corrente, cercando di raggiungere la sponda opposta.

– Se non ha incontrato i coccodrilli, posso andarmene anch'io – disse.

Stava per voltare il cavallo, quando un grido assordante si levò fra le erbe fumanti.

I negri, vedendo che il fuoco si era spento, correvano all'assalto della trincea, balzando come belve feroci e agitando forsennatamente le armi.

– Prendete, birbanti! – gridò il cacciatore.

Puntò l'arma e fece fuoco in mezzo agli assalitori, facendo cadere il più arditto.

I negri, spaventati, si fermarono un momento.

William profitò dell'occasione propizia e balzò nell'acqua che schiumava e gorgogliava. Il cavallo, già abituato ad attraversare i fiumi, nuotava meravigliosamente, fendendo la corrente col poderoso petto.

I negri, vedendo sfuggirsi la preda, avevano scaricato i loro moschettoni e come sempre colpito nel vuoto. Anche le frecce non ebbero miglior fortuna.

Già William aveva raggiunto Kambusi, quando i cavalli manifestarono un panico improvviso. Nitriano, tremavano e alzavano la testa, guardando i loro padroni, come se domandassero aiuto.

– Padrone! – esclamò Kambusi con voce atterrita.

– I nostri cavalli sentono i coccodrilli – disse William. – Li vedi?

– Sì, uno sta per giungere, nuotando verso di noi.

Aveva appena terminato, quando una testa orribile, armata di due immense mascelle irte di denti acuti, apparve a pochi passi dal cavallo.

– Spara, Kambusi! – gridò William.

Il negro, che non aveva perduto la testa dinanzi al pericolo, fece fuoco nella gola aperta dell'anfibio, fracassandogli una mascella.

Il mostro, che aveva inghiottito contemporaneamente la palla, il fuoco ed il fumo, si tuffò, dimenando disperatamente la coda.

– Avanti ora! – gridò William, dopo aver caricato precipitosamente la carabina.

Un altro coccodrillo apparve un po' più lontano. Con un colpo di coda fece un balzo innanzi, per afferrare il cavallo del cacciatore.

– Padrone! – gridò Kambusi.

– L'ho veduto – rispose William, facendo fuoco.

Anche il secondo mostro si tuffò, fuggendo verso la riva opposta.

I due cavalli, liberati da quei pericolosi animali, raddoppiarono gli sforzi, mentre i negri sparavano qualche colpo

di moschetto, senza osare di entrar nel fiume per paura di essere divorati dai feroci coccodrilli.

Quando quei ladroni videro i cacciatori raggiungere la riva opposta, la loro rabbia scoppiò terribile. Colpi di moschetto e frecce furono tirati in gran numero con grida e imprecazioni tremende.

William ed il suo compagno non si degnarono nemmeno di rispondere. Avendo dinanzi un bosco, vi si cacciarono dentro, spronando i cavalli.

– Subito al villaggio – disse il cacciatore.

– Seguimi, padrone – rispose Kambusi. – Fra mezz'ora o tre quarti d'ora al più vi saremo.

– Prima che le donne ci scorgano, fermiamoci.

– Che vuoi fare, padrone?

– Credi che io abbia scuoiato i leoni per solo capriccio?

– Non ti capisco.

– Mi capirai fra poco.

Il bosco non era folto. Formato da alberi altissimi, che sorgevano ad una certa distanza l'uno dall'altro, permetteva ai cavalli di galoppare liberamente.

Tre quarti d'ora dopo, i due cacciatori giungevano sul margine del bosco.

Al di là d'una pianura relativamente piccola, scorsero il villaggio, nel quale dovevano trovarsi prigionieri il dottore e Flok.

William scese da cavallo e sciolse la pelle del leone che arrotolata aveva appeso dietro la sella.

– Che fai, padrone? – chiese Kambusi.

– Mi preparo a far fuggire gli abitanti del villaggio senza far uso delle armi.

– In qual modo?

– Camuffandomi da leone. Tu sai che i negri hanno una

paura immensa di queste belve.

– Ed entreremo nel villaggio con queste pelli addosso? – chiese Kambusi che scoppiava dalle risa.

– E fingeremo di divorare i due prigionieri. Così i negri non avranno alcun sospetto di noi. Facciamo presto.

Legarono i cavalli ad un tronco, si coprirono colle pelli dei leoni, accomodandole per bene onde l'illusione fosse perfetta, vi nascosero sotto le carabine e, gettatisi per terra, si diressero verso il villaggio.

Avevano attraversato la pianura e stavano per entrare entro la cinta approfittando della parte rimasta aperta, quando s'incontrarono con due negre che stavano per dirigersi verso il fiume ad attingere acqua.

Vedendo i due leoni, le donne fuggirono disperatamente, gettando i vasi in terra, e rientrarono nel villaggio gridando:

– Fuggite! I leoni!...

In un momento vecchi, donne e fanciulli si rovesciarono fuori delle capanne, mandando urla di terrore. Vedendo i due leoni avanzarsi, scapparono dall'altra parte e, superata la cinta, si salvarono nella pianura, rifugiandosi nei boschi.

Erano bastati pochi minuti perché il villaggio fosse diventato deserto.

William e Kambusi, gettate le pelli, si slanciarono verso una capanna più grande delle altre, che si trovava sulla piazza del mercato e che supponevano contenesse i prigionieri.

– Dottore! – gridò William. – Siete qui?

– Amico! – rispose di dentro lo zoologo. – Siete voi?

– Potete aprire?

– È impossibile.

– E Flok?

– È con me.

– Aiutami, Kambusi.

Vedendo una scure, abbandonata dai fuggiaschi, William assalì la porta e con pochi colpi la sfondò.

Nell'interno, legati solidamente ad un palo, stavano il povero dottore e Flok.

– Siete libero? – esclamò il dottore che non poteva credere ai suoi occhi.

– E sono venuto a liberare anche voi, dottore.

– Ed i negri?

– Sono lontani, ma non perdiamo tempo. Fuggiamo prima che ritornino.

Tagliò le corde dei due prigionieri e li condusse fuori.

– Dove sono le vostre carabine? – domandò William.

– Saranno nella capanna del capo – rispose Flok.

– Andiamo a cercarle.

– Ed i nostri buoi? – chiese Kambusi.

– So dove sono.

– Riprenderemo anche quelli – aggiunse William.

Si diressero verso la capanna del capo, che si trovava pure sulla piazza del mercato, e trovarono le due carabine e tutte le munizioni.

Intanto Flok e Kambusi si erano inoltrati in un recinto dove stavano rinchiusi i buoi rubati dai negri e li avevano spinti fuori.

– Potremo condurli con noi, mentre i negri ci danno la caccia? – chiese Kambusi.

– Se ci vedremo stretti da vicino abbandoneremo gli animali – rispose William. – A me basta aver salvato i nostri compagni.

– Dove andremo? – chiese il dottore.

– Prima ci spingeremo fino al bosco dove abbiamo lasciato i cavalli – disse William. – Cercheremo quindi qualche nascondiglio e là aspetteremo che i negri ritornino al loro villaggio o che si stanchino di cercarci.

– Padrone, – disse Flok – vi è la foresta di Lusag a sette od otto miglia da qui, e colà nessuno verrà certo a cercarci.

– Andremo in quella foresta – rispose William. – Presto, raggiungiamo i cavalli.

Mentre attraversavano la pianura, il cacciatore raccontò allo zoologo le sue avventure, narrandogli per esteso la buona riuscita dello strattagemma per allontanare i negri dal villaggio.

– Ci lasceranno tranquilli? – chiese il dottore.

– Oh, non speratelo. Vorranno vendicare il loro capo.

– Credete che possano raggiungerci?

– Siamo in quattro e bene armati; sapremo respingerli. E voi, siete stato fatto prigioniero presso la palude?

– Sì, William. Avendo udito dei rumori dalla parte della palude, avevamo lasciati indietro i cavalli per esplorare il terreno. Non avevamo percorso cinquecento passi quando ci piombarono addosso i negri. Ne uccidemmo due, ma gli altri non ebbero molto da faticare per prenderci, essendo più di trenta.

– Vi hanno trattato male?

– Non posso dire che ci abbiano torturato. Erano però furiosi e avevano minacciato di farci mangiare dai leoni. Grazie del vostro aiuto, William. Senza di voi non so se saremmo riusciti a sfuggire dalle loro mani.

Erano giunti nel bosco, dove avevano lasciato i cavalli.

Il dottore e William salirono sul più robusto, i due negri sull'altro e partirono a passo rapido, seguiti dai buoi, i quali avevano preso un piccolo trotto, essendo abituati a correre quando non sono aggiogati.

– Guidaci, Flok – disse William.

– Questo non è che il principio della grande foresta di Lusag – rispose il negro. – Fra qualche ora giungeremo nelle macchie e allora saremo costretti a procedere più lentamente.

– Non importa, purché possiamo nasconderci.

Per quaranta o cinquanta minuti i fuggiaschi si avanzarono nel bosco, prendendo faticosamente, poi giunsero in mezzo a macchie enormi.

Era la foresta di Lusag, già accennata da Flok, una delle più grandi dell'Africa australe ed anche una delle più pericolose, essendo abitata da un numero infinito di animali più o meno feroci.

A destra, a sinistra, dinanzi e dietro il drappello dei fuggiaschi, gli arbusti s'innalzavano a venti o trenta piedi d'altezza ed il suolo era bruno, formato dall'accumulazione secolare degli avanzi della foresta, che costituisce un terreno caldo, di una potenza di vegetazione incredibile.

Trattenuta dall'argilla che si trova sotto, l'umidità nutritiva è aspirata da miriadi di radici, di cespugli, di erbe e di alberi di alto fusto.

È un vero caos di piante, un miracolo di vegetazione. Dappertutto si vedono felci, erbe taglienti, *niombe*, rosai, orchidee, uniti a festoni di liane, acacie, tamarindi, viti selvatiche, datteri selvatici e palmizi d'ogni specie, mescolati a piante che danno il copale.

È un labirinto inestricabile, dove tutte le piante si disputano ogni angolo di terreno, da dove lanciano i loro fusti con una ricchezza che solo può dare una serra calda come quella.

Tutte quelle piante, di una diversità meravigliosa non hanno resistenza. Basta tirare un giovane albero per sapere che il terreno non ha alcuna forza e che le radici non sono penetrate nell'argilla; anche quelle dei giganti della foresta non vi sono entrate profondamente, come si può vedere dalle loro radici a metà scoperte.

Questa grande foresta, contrariamente alle altre che sono sempre così silenziose, è sempre in rumore.

Il ronzio di migliaia d'insetti riempie la selva d'un rumore confuso, mentre un'ombra crepuscolare regna sotto gli alberi.

Si ode lo scricchiolio di migliaia di mandibole, il fischio incessante di grilli enormi, il ronzio di ali minuscole, la marcia di legioni sotto le foglie, il salto improvviso di qualche animale spaventato, il sussurro di formicai che si agitano, il ruggito delle ranofore. Alla notte poi si odono urla di sciacalli, risa di jene, brontolii di leopardi, ruggiti di leoni.

– Che brutta foresta! – disse il dottore fermandosi. – Fa paura.

– Ma qui troveremo un asilo sicuro – disse Flok. – I negri non osano penetrare in queste macchie enormi.

– Sicuro!... – esclamò William. – Ma non pensi agli animali feroci?

– Vi e la tua carabina, padrone – osservò Kambusi.

– La quale s'incaricherà di fugarle tutte – aggiunse il dottore.

– Mettiamo, prima di tutto, in salvo i buoi – disse William. – Se li lasciamo liberi, le belve li divoreranno.

– Costruiremo un recinto – disse Kambusi. – Le piante spinose non mancano qui.

– Mettiamoci subito all'opera – soggiunse William. – Domani, io e Kambusi ci recheremo al fiume per vedere se possiamo guararlo senza pericolo. Mi preme tornare al carro e riprendere la caccia alla giraffa bianca. Qui fra questi alberi ed in mezzo a questa oscurità non mi trovo bene.

– I negri saranno ancora sulle rive del fiume? – chiese il dottore.

– Non me ne stupirei. Devono essere doppiamente furiosi, prima per la morte del loro capo e di parecchi guerrieri, poi per la vostra fuga. Avranno trovato le pelli dei due leoni e avranno capito il bel tiro che abbiamo giuocato loro.

– Faranno di tutto per vendicarsi – disse Kambusi. – Il meglio che possiamo fare è di allontanarci presto da questa regione e di andarcene verso il settentrione.

– Ed è quello che faremo – disse William. – Intanto costruiamo il recinto per mettere in salvo i buoi.

Il materiale non mancava in quella immensa foresta. I due negri e William si misero subito al lavoro, mentre il dottore sorvegliava i buoi.

La costruzione di quel recinto o *kraal*, come si chiamano nell'Africa australe, fu terminata prima che la notte scendesse.

Era composto di pali e di piante spinose, barriera sufficiente per impedire l'entrata se non ai leoni almeno agli sciacalli e alle jene.

La cena fu molto magra, quella sera, composta unicamente di banani.

Verso le dieci i due tedeschi si addormentarono, mentre i negri vegliavano a turno presso i fuochi accesi intorno al *kraal*.

Le bestie feroci non mancarono di ronzare attorno al recinto, cercando di entrarvi. Prima furono le jene, poi gli sciacalli, quindi un leone, fugato con due colpi di carabina.

All'alba William e Kambusi erano in piedi per recarsi al fiume.

– È necessario andarcene presto o perderemo i buoi – disse il cacciatore allo zoologo. – Vi sono troppe fiere in questa foresta e anche noi non siamo sicuri. Fate buona guardia e non inquietatevi se tarderemo a ritornare.

– Non vi fate prendere – disse il dottore.

– I negri non ci avranno tanto facilmente – rispose William.

Presero con loro alcuni banani, si orizzontarono con una bussola e si misero in cammino attraverso l'immensa foresta, che doveva terminare presso il fiume.

Quella marcia fu estremamente difficile a causa della

foltezza eccessiva delle piante, delle radici, delle liane e delle erbe altissime che crescevano dovunque; pure, verso il mezzodì, i due cacciatori, dopo aver sfondato una vera muraglia di verzura, giungevano sulla riva del fiume.

Nel luogo ove erano giunti, il corso d'acqua era largo centocinquanta metri e anche assai profondo. In mezzo si vedeva un isolotto coperto d'una folta vegetazione, lungo una trentina di metri e largo dieci o dodici.

I due cacciatori osservarono subito che le rive dal fiume erano deserte.

– Probabilmente i negri hanno rinunciato ad inseguirci – disse William.

– Non fidartene, padrone – replicò Kambusi. – Io credo invece che ci cerchino attivamente.

– Pure non si vedono.

– Vuoi attraversare il fiume?

– Sì, ma dopo aver condotto qui i buoi.

– Attraversiamolo di notte, padrone.

– È un consiglio che accetto.

– Vuoi tornare?

– Vorrei prima procurarmi la colazione. Non abbiamo nulla da mangiare e siamo tutti affamati.

– Non vedo alcun animale.

– Ve ne saranno nel bosco.

– Pensa che i negri possono udire gli spari della tua carabina.

– Uh! Io li credo lontani invece. Torniamo nella foresta.

Volsero le spalle al fiume e si incamminarono fra le piante e le radici.

Avevano percorso duecento metri, quando Kambusi si fermò, dicendo rapidamente:

– Non avanzare, padrone.

– Hai veduto un leone? – chiese il cacciatore.
– Ho veduto dei negri.
– Dove sono?
– Nascosti in mezzo a quei cespugli. Pare che cerchino le nostre tracce.
– Fuggiamo prima che ci vedano.
– E dove?
– Verso il fiume.
– Ci troveranno.
– Andiamo a nasconderci in quell'isolotto che abbiamo veduto.

– Una bell'idea, padrone.
I due cacciatori scivolando fra i cespugli raggiunsero la riva.

Sebbene la corrente fosse assai impetuosa, essendo entrambi abilissimi nuotatori, decisero di gettarsi in acqua. Stavano per spiccare il salto quando Kambusi mandò un grido.

Una freccia partita dalla riva opposta gli si era piantata in una spalla.

William, vedendo la canna ondeggiare ancora, la strappò, levando la punta insanguinata.

– Mio povero Kambusi – disse.

Mentre il negro cadeva al suolo, William aveva armato precipitosamente la carabina e l'aveva puntata verso la riva.

Il feritore, dopo aver lanciato la freccia, si era prudentemente nascosto fra le piante, conoscendo forse l'abilità del cacciatore.

– Birbante! Ti ritroverò! – gridò William esasperato.

Depose la carabina e trascinò Kambusi in mezzo alle canne che coprivano la riva, onde metterlo al coperto da nuove offese.

– Come ti senti, Kambusi? – gli chiese.

– Perdo molto sangue. La punta si è infissa profondamente.

– L'ho già levata.

– Eppure provo ancora un dolore acuto.

– La piaga è più dolorosa che pericolosa – disse William, dopo averla guardata con molta attenzione. – Ti applicherò una compressa bagnata; l'acqua è molto utile alle ferite.

– Basterà arrestare il sangue, padrone.

– E potrai poi camminare? Non possiamo mica restare qui ora che siamo stati scoperti.

– Bisogna raggiungere l'isolotto.

– Potrai nuotare?

– Tu mi aiuterai.

– Aspetta che prima ti fasci la ferita.

Lacerò un fazzoletto, andò a bagnarlo al fiume e fasciò la ferita, per arrestare il sangue che ne usciva in gran copia.

– Ora andiamo ad assicurarci il passo – disse William, raccogliendo la carabina. – Abbiamo nemici su tutte e due le rive.

– Vengo anch'io, padrone.

– Mi viene un'idea.

– Quale, padrone?

– Se potessimo ritornare nel bosco? Potremmo trovare qualche rifugio e forse raggiungere i nostri compagni.

– Proviamo – disse Kambusi.

– Resta qui; intanto vado a vedere se abbiamo nessuno dinanzi.

Uscì dalle canne e si diresse verso la boscaglia. Appena attraversato un folto cespuglio vide un gruppo composto d'una mezza dozzina di negri.

Era stato già veduto ed i ladri avevano preparato gli archi.

William puntò il fucile e prima che le frecce partissero lo scaricò, dicendo:

– Eccovi un acconto per ora.

La detonazione era appena risuonata che uno degli assalitori, ferito mortalmente, apriva le braccia, cadendo al suolo come una massa inerte. I compagni del morto spaventati fuggivano, nascondendosi in mezzo alle piante.

– Questi non dimostrano molto coraggio – disse William. – E poi non hanno nemmeno un moschetto.

In due salti tornò verso la riva, raggiungendo Kambusi, il quale si era alzato sulle ginocchia armando la carabina.

– Siamo in un brutto impiccio con questi negri che ci piombano addosso da tutte le parti – disse William. – Dove fuggire?

– Ci stringono? – disse Kambusi.

– Sì e se non ce ne andiamo ci prenderanno.

– Dove vuoi fuggire?

– Preferisco tornare nel bosco. Puoi camminare?

– Appoggiato a te sì.

– Guarda, vi sono dei negri anche sull'altra riva.

– E si preparano a passare il fiume.

– Kambusi, andiamocene.

Lo prese sotto il braccio e lasciarono le canne, salendo cautamente la riva.

Non vedendo nessuno, si cacciarono sotto le piante, camminando rapidamente fra i tronchi e le alte erbe. Avevano percorso duecento passi quando trovarono una piccola radura, la quale forava, per modo di dire, la foresta vergine.

Nel momento che stavano per entrarvi, Kambusi sempre attento, vide dall'altra parte di quello spiazzo una nuova banda di negri.

I nuovi sopraggiunti, posti sull'avviso dal colpo di carabina di William, s'avanzavano prudentemente, stendendosi su una larga linea che sbarrava il passo ai due fuggiaschi.

– Fermati, padrone! – disse il servo. – Se andiamo avanti siamo perduti.

ASSEDATI NELL'ISOLA

La condizione dei due fuggiaschi diventava terribile. Che dovevano fare trovandosi fra due fuochi?

Presero subito il loro partito. Piegarono a sinistra e, prima di essere stati veduti, fuggirono verso il fiume raggiungendolo in pochi minuti.

Senza calcolare il pericolo che correvano a cacciarsi nel fango, vi si gettarono a corpo perduto, fra gli enormi canneti che crescevano a profusione, e attesero ansiosamente, rannicchiati su quella terra, in mezzo alla quale affondavano lentamente.

Quella tregua non fu di lunga durata.

Un negro, sulla scorta delle loro orme, giunse ben presto fino ad essi e nel vederli si arrestò un momento colla lancia alzata.

Quel momento di esitazione gli tornò fatale. William, che non voleva servirsi della carabina per non attirare l'attenzione degli altri nemici, balzò come un leone e afferrò il nemico per la gola. Questi tentò di reagire e di liberarsi da quella stretta, ma le dieci dita del cacciatore erano robuste e parevano altrettante tenaglie.

Il negro non poté mandare nemmeno un grido, perché Kambusi gli aveva immerso il coltellaccio fra le spalle toccandogli il cuore.

– Va' – disse William, rotolando il morto nel fiume.

– Padrone, – soggiunse Kambusi con voce debole – fuggiamo.

– Ti senti male? – chiese William con spavento.

– Il sangue perduto mi ha indebolito estremamente.

– Non perderti d'animo, coraggio! È necessario attraversare il fiume e cercare un rifugio sull'isolotto.

– Proviamo, padrone.

– Io ti sorreggerò.

– Cerchiamo di non bagnare i fucili.

– Lascia fare a me.

Si legò sulla testa le due carabine e le munizioni; poi scese adagio adagio nell'acqua, spingendo Kambusi.

La corrente presso la riva era debole e non si avanzava che molto lentamente.

Kambusi, por colmo di sventura, continuava a perdere le forze.

Aveva appena percorso dieci metri quando William lo vide calare a fondo. Il ferito però risalì subito, mandando un sospiro d'angoscia.

– Aspetta, ti aiuto – disse William.

Afferrò il povero servo sotto l'ascella e, nuotando vigorosamente coll'altra mano, raggiunse in breve l'isolotto, trascinando il compagno fra i cespugli.

Erano appena approdati quando videro comparire sulla riva dieci o dodici negri.

– Siete in ritardo – disse William armando le due carabine.

Alcune frecce attraversarono il fiume e andarono a piantarsi fra i cespugli che riparavano i due fuggiaschi.

William, senza occuparsi dei nemici, sdraiò Kambusi, quasi svenuto, su di un letto di foglie, gli rinnovò la compressa; poi fece il giro dell'isolotto.

Non vi era nessuno; nemmeno un volatile.

– Se ci assediano non so che cosa potremo mangiare – disse. – Vedo però dei banani sull'altra riva e con un po' d'astuzia potremo raccogliarli.

Scostò le piante che gl'impedivano di vedere i nemici e

guardò.

I negri si erano radunati sulla riva e pareva si consigliassero.

– L'affare diventa serio – disse fra sé. – Se il dottore e Flok li prendessero alle spalle? Sì, chissà dove saranno e se s'immagineranno che noi siamo in pericolo.

Tornò presso Kambusi, il quale si era assopito, e gli si sedette presso, mettendosi a riflettere.

Il caldo era soffocante: non un soffio rinnovava gli strati d'aria riscaldati dal sole, i cui raggi, rifrangendosi sul fiume, acquistavano una nuova e terribile intensità.

Il cacciatore s'era quasi assopito, quando udì rompere dei rami. Balzò rapidamente in piedi colla carabina armata, gridando:

– Aiuto, Kambusi!

Un grido feroce risuonò in quel momento dietro di lui.

Si volse rapidamente e vide apparire un negro armato di una specie di mazza, colla quale si preparava, senza tanti complimenti, a fracassargli il cranio.

William però non si lasciava mai cogliere di sorpresa.

– Ladrone! – gridò.

Non aveva ancora finito la parola che il negro, fulminato a bruciapelo da un colpo di carabina, cadeva pesantemente nell'acqua.

– Agli altri, ora! – esclamò prendendo la carabina di Kambusi.

Altri cinque o sei negri balzavano fra i cespugli tenendo le lance alzate.

Vedendo William puntare il fucile, si sentirono mancare il coraggio d'impegnare la lotta e saltarono nell'acqua nuotando disperatamente verso la riva opposta.

Kambusi intanto si era alzato col coltello in pugno per

aiutare il padrone.

– Non c'è più bisogno – disse William, ricaricando la carabina. – Quei birbaccioni cominciano ad aver paura. Ricorricati e se avrò bisogno di te ti sveglierò. Come ti senti?

– Un po' meglio, padrone.

– Sei ancora molto debole?

– Sì.

– Ci vorrebbe una buona zuppa e invece non abbiamo nemmeno una galletta. Ah! Venisse il dottore!

– Forse ci cercano.

– Ne dubito; hanno i buoi da guardare.

– Questa notte si accosteranno al fiume. Non vedendoci ritornare si immagineranno che noi siamo in pericolo.

– Vedremo – concluse William. – Coricati e riposa; io veglio.

Il sole scendeva lentamente e la notte calava. La situazione dei due cacciatori non accennava a cambiare. Non bisognava pensare ad abbandonare l'isolotto.

I negri facevano sempre buona guardia sulle due rive, mandando di tempo in tempo delle grida altissime, come per indicare ai cacciatori che la loro via era sempre tagliata.

Durante tutta la notte William non osò dormire, aspettandosi ad ogni momento un assalto da parte dei negri.

Verso le tre Kambusi si svegliò, assicurando che si sentiva meglio, ma che era molto affamato.

– Ed io non lo sono meno di te, mio povero Kambusi – disse William. – È da ieri mattina che non abbiamo mangiato.

– E da due giorni non assaggiamo un pezzo di carne, padrone.

– Pur troppo!

– Che non vi sia niente su questo isolotto?

– Nemmeno un uccello. Però ho veduto dei banani sulla

riva che ci sta di fronte.

– Ed i negri?

– Nuotando sott'acqua ed approfittando dell'oscurità si potrebbe tentare – disse William. – E perché no? È una buona idea e non correrò pericolo alcuno.

– Non fidarti, padrone.

– Non ho alcuna intenzione di morire di fame, Kambusi. Lasciami tentare.

Si spogliò per essere più libero, si mise il coltellaccio fra i denti, poi scese senza rumore nell'acqua. Stette molto tempo senza comparire. Era diventato preda d'un coccodrillo o giaceva sul fondo, paralizzato da una improvvisa debolezza? No. Le acque ribollirono finalmente ad alcuni metri dalla riva, e la testa uscì.

Aspirò una lunga boccata d'aria, soffiò rigettando l'acqua che aveva inghiottito, poi tornò ad immergersi. Riapparì venti secondi dopo e con un'ultima bracciata raggiunse la riva, la quale era coperta da banani colle foglie immense.

Guardò attorno e non vedendo alcuno salì lentamente la riva, inoltrandosi sotto le foglie. Con un colpo di coltello recise un enorme mazzo di banani già maturi, pesanti almeno trenta chilogrammi, se lo legò sulle spalle e si gettò di nuovo nel fiume.

La traversata fu compiuta felicemente.

Quando approdò all'isolotto, trovò Kambusi inginocchiato, colla carabina in mano. Il ferito vegliava, temendo un nuovo assalto da parte dei negri.

– Hai veduto nessuno, padrone? – chiese il negro.

– I nostri nemici dormono – rispose William.

– Non si potrebbe approfittare per andarcene?

– È quello che pensavo, Kambusi. Ti senti capace di attraversare il fiume?

– Sì.

– Mangiamo qualche banana, poi andiamo. La foresta ci sta di fronte e ci sarà facile raggiungerla.

– Ci lasceremo trasportare dalla corrente per qualche centinaio di metri.

– Anzi per qualche chilometro. Ci aiuteremo con dei tronchi d'albero.

– Sì, padrone.

Divorarono in fretta alcuni banani; poi William col suo coltellaccio abbatté degli alberi giovani e li legò insieme colla fascia di lana che gli serviva di cintura.

Cinque minuti dopo, egli e Kambusi saltavano nell'acqua, tenendosi stretti agli alberi.

La corrente rapida li portò presto lontano. I tronchi galleggiavano benissimo ed i due fuggiaschi non avevano da faticare per mantenersi a galla.

Si lasciarono così trasportare per un paio di chilometri; poi approdarono dinanzi all'immensa foresta, colla certezza di essere fuori di portata dai negri.

– Vedi nessuno, Kambusi? – chiese William.

– No, padrone – rispose il negro.

– Sei capace di salire la riva?

– Sì; questo bagno mi ha fatto bene.

– Lasciamo il fiume alla svelta e inoltriamoci nella foresta. Quando i negri si accorgeranno della nostra fuga, saremo già lontani. Troveremo il dottore ancora all'accampamento? Temo che non vedendoci tornare si sia mosso, spingendo i buoi verso il fiume.

– Non ci vorrebbe altro!

– Affrettiamoci, Kambusi.

Salirono la riva e s'incamminarono sotto gli alberi, allungando il passo. Quella parte della foresta non era molto

fitta, quindi potevano procedere con maggior velocità!

Per due ore procedettero di macchia in macchia, orientandosi colla bussola.

Kambusi cominciava a dar segni di estrema stanchezza, quando a William parve udire dei lontani muggiti.

– Che siano i nostri buoi? – si domandò.

– Sì, padrone – disse Kambusi. – Si avanzano attraverso la foresta.

– Il dottore forse si sarà accorto della presenza dei negri e avrà deviato. Kambusi, un ultimo sforzo.

– Farò il possibile.

Una carovana di animali s'avanzava certamente fra la foresta. Si udivano distintamente dei muggiti e il crepitare dei rami.

William lasciò indietro il negro e si mise a correre chiamando:

– Dottore! Flok!

Poco dopo, una voce umana, quella di Flok, gli rispose.

– Padrone! – gridava il negro. – Siete proprio voi?

– Da questa parte, Flok! – rispose William.

– Eccomi, eccomi!

Un momento dopo il negro sfondato un folto cespuglio, si presentava al cacciatore.

– Ed il dottore? – chiese questi.

– È alla retroguardia – rispose il negro.

– Conducete tutti i buoi?

– Sì.

– Perché avete lasciato l'accampamento?

– Eravamo inquieti per la vostra prolungata assenza ed avevamo deciso di venirvi a cercare. Avete incontrato i negri, è vero?

– Come lo sai?

– Abbiamo udito gli spari delle carabine. Per questo abbiamo deviato, temendo d'incontrarli anche noi.

– È una vera fortuna l'esserci ritrovati – disse William – È accaduto nulla nell'accampamento durante la nostra assenza?

– No, padrone.

– Fa' avanzare i buoi da questa parte. Dobbiamo scendere parecchi chilometri verso il sud onde evitare l'incontro dei negri.

Cinque minuti più tardi, mentre i buoi sfilavano attraverso i cespugli, William ed il dottore s'incontravano.

Lo zoologo, che era anche medico, apprendendo che Kambusi era stato ferito da una freccia, raggiunse il povero negro, il quale, completamente sfinito, erasi sdraiato fra le erbe.

Esaminò la ferita, la lavò con acqua mescolata ad un po' d'acquavite che teneva ancora nella fiaschetta e la fasciò abilmente.

– Non è nulla – disse. – Kambusi è debole pel sangue perduto, nient'altro.

Il ferito fu fatto salire su di un bue, poi la carovana riprese la via, spingendosi verso il sud.

Al tramonto essa giungeva sulla riva del fiume, ad una distanza di quindici chilometri dai luoghi occupati dai negri.

Approfittando delle tenebre guararono il fiume; poi continuarono il cammino, con uno splendido chiaro di luna.

Flok, che conosceva il paese e che al pari di tutti i negri sapeva orientarsi anche senza la bussola, guidò la carovana in modo che alle due antimeridiane giungeva nella gola, senza aver fatto alcun cattivo incontro.

L'immenso carro era ancora là, ma il bufalo ucciso era stato divorato dalle jene e dagli sciacalli.

Viveri ve n'erano però in abbondanza nelle casse del carro; perciò i quattro viaggiatori poterono regalarsi una cena eccellente, innaffiata da alcune bottiglie di birra.

Un'ora dopo tutti dormivano senza preoccuparsi delle grida acute e discordi degli sciacalli.

IN MARCIA

Soltanto il giorno dopo a mezzodì il carro riprese finalmente le mosse per raggiungere le pianure frequentate dalla giraffa bianca.

Kambusi era stato obbligato a rimanere sdraiato sui materassi, mentre Flok guidava i buoi. William ed il dottore precedevano i buoi sui loro cavalli per esplorare il paese.

La traversata della gola fu compiuta felicemente e verso sera la carovana giungeva sulle rive di un largo fiume, che William assicurava essere frequentato da numerosi ippopotami.

– Dottore, – disse – vi avevo promesso di farvi assaggiare un pezzo d'ippopotamo.

– Non ho dimenticato la promessa – rispose il tedesco.

– È venuto il momento di mantenere l'impegno.

– Ed i negri? Li avete dimenticati?

– Non ci seccheranno più. Chissà dove saranno andati a cercarci.

– Commetteremo una imprudenza fermandoci qui?

– No, dottore. Questo paese dipende da un altro capo e questi negri hanno l'abitudine di rispettare i territori altrui. Non datevi pensiero pei ladroni che vi hanno fatto prigioniero. E poi sono molto lontani.

– Se è così, andiamo a cercare l'ippopotamo che mi avete promesso. Io però non vedo alcuno di quegli anfibi in questo fiume.

– Non tarderanno a mostrarsi. Di giorno dormono immersi quasi del tutto nell'acqua; di notte invece lasciano i fiumi e vanno a saccheggiare le foreste e anche i campi coltivati.

– È però molto difficile ucciderli.

– Questo è vero. La loro pelle è così spessa che le palle sovente si schiacciano o non riescono a forarla.

– Dove andremo ad aspettare questi ippopotami? – chiese il dottore.

– Sopra uno dei loro sentieri.

– Come sarebbe a dire?

– Per portarsi nelle foreste, dove vanno a cercare le radici che servono loro di nutrimento, si aprono un sentiero che è facile riconoscere, e lo percorrono quasi sempre.

– Sapete dove trovarlo?

– Sì – rispose William. – Ceniamo alla svelta; poi andremo ad imboscarci.

Ritornarono al carro, mangiarono un boccone, raccomandarono ai due negri di fare buona guardia; poi si diressero verso un bosco che costeggiava il fiume.

La luna era sorta ed i suoi raggi illuminavano le cime delle foreste secolari, che si delineavano sulle due rive, avvolgendo il corso d'acqua in una cintura di liane, di fiori e di alberi giganteschi.

Il fiume scendeva calmo, come assopito, fra le rive di verzura, gorgogliando sordamente.

Da lungi, sullo specchio d'acqua, grosse masse cominciavano a salire alla superficie, mandando dei lunghi nitriti.

Erano ippopotami.

Questi animalacci sono essenzialmente africani. Per molto tempo si è agitata la questione se fosse possibile incontrarne nell'Asia, e particolarmente nei fiumi dell'India, di Giava e di Sumatra; ma tutte le ricerche hanno dato finora risultati negativi.

Gli ippopotami, per la loro mole, tengono il terzo posto fra i quadrupedi, avendo dai dodici ai sedici piedi di lunghezza e

quasi altrettanti di rotondità.

Sono tozzi, colle gambe corte, con una testa enorme; quando aprono la bocca lasciano vedere i denti formidabili, dei quali si servono per triturare le erbe dure e coriacee di cui si nutrono. Vanno anche pazzi per le radici e per le granaglie ancora tenere ed in una sola volta distruggono delle piantagioni intere, facendo guasti incalcolabili.

Il loro corpo è avviluppato in uno strato di grasso che lo ricopre tutto all'intorno e la loro pelle è grossa, dura, lucente, quasi sprovvista di peli.

Quantunque d'apparenza così pesanti, questi animali non sono impacciati. Camminano con velocità anche quando sono a terra; nell'acqua poi sono agilissimi. Quando si tuffano possono rimanere sott'acqua parecchi minuti e se sono minacciati vengono a respirare alla superficie, non sporgendo che le estremità delle loro narici.

Durante il giorno gli ippopotami dormono volentieri al sole, sdraiati sugli isolotti o sui banchi di sabbia; la notte invece vanno a terra in cerca di nutrimento.

La caccia a questi anfibi si fa in due maniere. La prima in barca, aspettando che l'animale comparisca alla superficie per colpirlo al cranio con un colpo di scure o di arpione; ma sovente l'imbarcazione viene rovesciata e allora i cacciatori corrono il pericolo di venire fatti a pezzi.

La seconda invece si fa mettendo una lancia mobile sui sentieri frequentati da questi animali, in modo che da se stessi si feriscano gravemente.

La carne di questi anfibi, specialmente triturata e mescolata col grasso, serve benissimo e si mantiene per lungo tempo.

Colla pelle invece si fanno degli scudisci molto pregiati e degli scudi assai usati dai negri, essendo impenetrabili perfino alle palle dei moschetti.

William ed il dottore, dopo aver attraversato un lembo della foresta, erano giunti sopra una specie di sentiero aperto fra le muraglie di verzura, dove si vedevano numerosi rami spezzati.

– Ecco un sentiero – disse il cacciatore.

– Passano per di qua gli ippopotami? – chiese il dottore.

– Non vedete quante tracce si scorgono?

– Non me ne ero accorto.

– Nascondiamoci e aspettiamo.

– Se ci accostassimo al fiume?

– Seguiremo lentamente il sentiero. È carica la vostra carabina?

– Sì, William.

– Seguitemi e non fate rumore.

I due cacciatori pian piano si misero in cammino, guardando attentamente dinanzi a loro.

Dalla parte del fiume si udivano gli animali che nitrivano e si tuffavano con gran fracasso, sì che a giudicare dal rumore sembrava dovessero esser molti.

Avevano percorsi cinquanta passi, quando William si slanciò dietro al tronco d'un albero, dicendo al dottore:

– Eccone uno che si avvanza.

– Non lo vedo.

– Aspettate un momento. Eccolo, lo vedete?

– Ah! Sì.

– State fermo, e non spaventatelo prima che giunga a buon tiro.

Una massa mostruosa si avanzava lungo il sentiero, procedendo adagio adagio e fermandosi di frequente per ascoltare.

L'ippopotamo è diffidente per indole e se sospetta un pericolo torna subito al fiume e s'immerge; quindi urgeva rimanere immobili per evitare che fuggisse.

William aveva armato la carabina, imitato dal dottore, e aspettava che l'animale giungesse a pochi passi per far fuoco, sapendo che la sua pelle è quasi impenetrabile.

L'ippopotamo si era fermato fiutando l'aria.

Era allora a venti passi.

– Fuoco! – gridò William, vedendo che stava per tornar indietro.

I due colpi di carabina furono seguiti da un grido orribile.

L'animale cadde pesantemente a terra, agitando le grosse zampe. La sua agonia fu breve. Aprì la bocca enorme, mandò un ultimo rantolo, poi s'irrigidì. Una palla gli era entrata nel cervello e l'altra gli era penetrata sotto la gola.

I due cacciatori, felici di quel successo, gli spaccarono la testa a colpi di scure per prendergli la lingua; poi tagliarono un grosso pezzo di carne e fecero ritorno all'accampamento.

L'indomani, quando tornarono sul sentiero per prendere altri pezzi dell'ippopotamo, non trovarono che lo scheletro.

Le jene, i leoni e gli sciacalli avevano divorato quel corpaccio in una sola notte!

CACCIA AGLI ELEFANTI

Traversato il fiume, in un luogo ove era guadabile, la carovana riprese la marcia verso il nord, per giungere nei luoghi frequentati dalla giraffa bianca.

Il paese che percorrevano era oltremodo selvaggio, interrotto da grandi foreste che ostacolavano assai l'avanzarsi del carro e da fiumi impetuosi, dove i buoi correvano di frequente il pericolo di annegare.

Per tre giorni la carovana continuò a salire verso il nord, in direzione di Uguchah, attraversando parecchie catene di colline; poi al quarto si accampò presso una vasta capanna quasi rovinata, che si trovava sul margine d'una immensa prateria.

– Riposiamoci qui qualche giorno – disse William. – Questa casa è disabitata e possiamo prenderne possesso; provvederemo intanto a riparare il nostro carro, le cui ruote hanno assai sofferto, e a rinnovare le nostre provviste, essendo terminata la carne secca.

I due tedeschi ed i loro negri si fermarono mezza settimana nella capanna, provvedendo alle riparazioni necessarie al carro.

William mise a profitto quella fermata per esplorare i dintorni e procacciarsi non poca selvaggina, che poi veniva tagliata in liste sottili e messa a seccare al sole. Aveva anzi sorpreso un grosso branco di antilopi di quella specie chiamata dai coloni olandesi *springbooks*, animali grandi quanto un'antilope comune, coi fianchi e la coda d'un giallo brillante e la groppa bianca. Questi animali sono anche oggidi numerosissimi nella Colonia del Capo e nelle regioni vicine e vivono in branchi immensi, che contano sovente parecchie

migliaia d'individui.

Sono emigratori, perciò intraprendono dei lunghi viaggi per cercare pascoli più abbondanti.

Sono così poco astuti, che si lasciano facilmente uccidere senza cercare di sottrarsi alle palle dei cacciatori, sicché i coloni del Capo ne fanno sovente immensi massacri.

Seccata la carne e accomodato il carro, la carovana si mise in marcia verso il nord, passando fra ubertose praterie, interrotte, di quando in quando, da gruppi di splendidi alberi e da baobab di dimensioni enormi.

Tre giorni dopo giungevano sul margine di un grandissimo bosco, che dovevano attraversare per raggiungere i luoghi frequentati dalla giraffa bianca.

William era disceso da cavallo per isgranchirsi le gambe, quando vide sul suolo umido della foresta larghe impronte che subito riconobbe.

– Dottore, – disse – di qui sono passati degli elefanti.

– Saranno già molto lontani – rispose lo scienziato.

– No, dottore; queste orme sono freschissime. Vi piacerebbe assaggiare un piede d'elefante cucinato al forno od un pezzo di proboscide? Vi assicuro che sono bocconi da re.

– Ed i pericoli non li contate, William?

– Gli elefanti sono meno pericolosi di quello che generalmente si crede.

– Anche i leoni non sono pericolosi, secondo voi.

– Fermiamoci qui e andiamo a cercare questi elefanti.

– Verrà con noi anche Kambusi?

– È completamente guarito ed è un cacciatore valente, quindi non gli farò l'ingiuria di lasciarlo a guardia del carro.

– Credete che potremo raggiungere questi elefanti?

– Scommetterei che si sono radunati presso lo stagno.

– Quale stagno? – chiese il dottore.

– Quello che si trova in mezzo a questa foresta e che ho visitato parecchie volte, uccidendo gran numero d'animali.

– Allora sono con voi. Caceremo a cavallo?

– No, preferisco lasciar qui i cavalli.

Avvertirono Flok di vegliare sui buoi, potendo esservi dei leoni e dei leopardi nei dintorni, si munirono di polvere e palle e si misero in cammino, seguendo il largo sentiero aperto dagli elefanti.

Quei colossi avevano tracciato una vera via in mezzo alla foresta, rovesciando gli alberi che impedivano loro il passaggio e sfondando i cespugli. Le orme poi erano visibilissime e parevano fatte di recente.

I tre cacciatori, nel più profondo silenzio, marciarono per circa un'ora, addentrandosi sempre più nel bosco; poi William fece segno ai compagni di fermarsi.

In mezzo alla foresta si erano uditi dei tonfi, come se delle masse enormi si fossero tuffate in un vasto bacino.

– Sono gli elefanti che si bagnano – disse William.

– Saranno molti? – chiese il dottore.

– Possono essere anche una trentina.

– E noi oseremo assalirli? – domandò lo scienziato con voce spaventata.

– Tenteremo d'isolarne uno e lo uccideremo. Mirate alle giunture delle spalle, diversamente i vostri proiettili non produrranno alcuna ferita grave.

– Siete ben audace, William!

– Non sarei diventato cacciatore senza un po' di audacia. Seguitemi e tenetevi sempre in mezzo ai cespugli.

– Purché gli elefanti non ci inseguano.

– Staremo all'erta.

I tre cacciatori, scambiate queste parole, si avanzarono senza far rumore, tenendosi in mezzo alle piante per non farsi

scoprire.

Dopo quindici minuti, attraverso ai cespugli videro un vastissimo stagno, nelle cui acque si bagnavano e s'infangavano dieci o dodici elefanti di enorme statura.

Come tutti sanno, questi pachidermi sono gli animali più colossali, non essendo superati da nessun altro in grossezza.

Ne esistono di due specie: quelli asiatici e quelli africani. L'asiatico è in genere più sviluppato del suo fratello d'Africa; ve ne sono però di questi ultimi che superano di gran lunga i primi, raggiungendo dimensioni straordinarie. Quelli d'Africa differiscono dagli altri per l'immensità dei loro orecchi che si riuniscono al di sopra delle spalle, per le zanne molto più lunghe e più pesanti, per la fronte che è convessa invece di essere concava e per gli zoccoli dei piedi posteriori, nei quali ne hanno soltanto tre invece di quattro.

Gli elefanti africani vivono allo stato selvaggio e dopo i Cartaginesi nessuno ha mai pensato ad addomesticarli.

Vien data loro una caccia spietata per averne i denti, i quali pesano sovente quattrocento libbre, e la carne, cioè i piedi e la tromba soltanto, giacché il resto del corpo è coriaceo. Abbondano nel centro dell'Africa, lungo il Nilo, nel Senegal e nella Colonia del Capo; però diventano sempre più scarsi a causa delle incessanti cacce che danno loro i cacciatori d'avorio.

Come quelli asiatici amano le vicinanze dell'acqua e dormono appoggiati ad un albero, il quale è sempre lo stesso. Ordinariamente vivono in truppe numerose, ma vi sono anche i solitari, scacciati non si sa per quali motivi dai loro compagni, e questi sono i più pericolosi, essendo d'umore irascibile.

Gli elefanti che si bagnavano sulle rive dello stagno erano tanto assorti nei loro giuochi da non accorgersi della presenza dei cacciatori. Si bagnavano vicendevolmente vomitandosi addosso l'acqua che assorbivano colle proboscidi, si

inzaccheravano di fango, si urtavano per rovesciarsi nello stagno.

– Si divertono – disse William al dottore. – Giacché non sospettano di nulla, sceglieremo la nostra vittima.

A cinquanta passi da loro se ne stava un maschio di statura enorme, il quale pareva incaricato di vegliare sulla truppa. Invece di prendere parte ai giuochi dei compagni, aspirava l'aria colla tromba e guardava da tutte le parti, mostrando una certa irrequietezza. Forse si era accorto della vicinanza dei cacciatori.

– Quest'animale è a buon tiro e ci presenta la fronte – disse William. – Miriamolo tutti e tre e facciamo fuoco.

– E gli altri? – chiese il dottore.

– Quando udranno gli spari prenderanno la fuga. Siete pronti?

– Sì – risposero Kambusi e il dottore.

Tre colpi di fucile rimbombarono nell'istesso momento.

Gli elefanti che si bagnavano, spaventati da quelle detonazioni, si slanciarono nello stagno attraversandolo di corsa e scomparvero in mezzo agli alberi.

Il maschio invece, ferito da più palle, aveva mandato un barrito terribile e si era voltato dalla parte donde erano partiti i colpi. Vedendo il fumo ondeggiare ancora sopra i cespugli, si precipitò innanzi dimenando la proboscide. Era terribile a vedersi. Correva come un cavallo slanciato al galoppo, tutto rovesciando sul suo passaggio.

William, vedendolo sempre in piedi, aveva gridato:

– Fuggite!

Tutti e tre si erano messi a correre in mezzo al bosco; ma l'elefante, che non doveva essere stato ferito gravemente, li aveva veduti e si era slanciato fra le piante coll'impeto d'una bomba. Nessuna pianta resisteva a quella massa enorme. Solamente un baobab avrebbe potuto arrestarlo.

William, temendo di venire raggiunto, aveva ricaricato il fucile e, celatosi dietro a un albero, fece nuovamente fuoco, colpendo il gigante in mezzo alla fronte.

L'animale parve più sorpreso che sconcertato da quel nuovo saluto. Scosse le lunghe orecchie dimenando la testa e mandò fuori un suono pari a quello d'una grossa canna d'organo.

William ed i suoi compagni approfittarono di quella breve fermata per cercare un solido riparo all'impeto dell'animale.

L'elefante non tardò a riprendere la corsa mandando barriti terribili. Correva sempre più velocemente, sfondando la muraglia di verzura, deciso a vendicarsi.

William era giunto intanto dinanzi ad un enorme baobab, dove si erano già fermati i suoi compagni.

– Arrampicatevi! – gridò.

Kambusi prese il dottore e lo sollevò fino al primo ramo, poi si arrampicò a sua volta; ma nel fare quell'esercizio fu costretto ad abbandonare il fucile.

Anche il dottore aveva già lasciato a terra il suo.

William, vedendo che l'elefante continuava la sua pazza corsa e comprendendo che non gli avrebbe lasciato il tempo di arrampicarsi sull'albero, tentò di arrestarlo con una terza palla.

Si nascose dietro ad una pianta vicina, puntò la carabina che aveva nuovamente ricaricata e la scaricò contro il colosso a dieci passi di distanza.

Il gigantesco elefante, colpito sotto la gola, s'impennò pel dolore acuto provato nel ricevere la nuova ferita e si fermò un momento, come se fosse stato preso dal terrore.

– Presto, padrone! – gridò Kambusi porgendogli la mano.

William con un salto si innalzò fino al primo ramo, ma nella fretta anche a lui cadde di mano la carabina.

– Padrone, siamo senza armi! – gridò il negro spaventato.

William stava per lasciarsi cadere al suolo onde raccogliere

l'arma, quando si accorse che l'elefante lo avrebbe schiacciato. Con un secondo slancio si aggrappò ad un altro ramo, innalzandosi rapidamente.

Un momento dopo l'elefante passava sotto il baobab e ne sferzava impetuosamente i rami colla proboscide.

Non trovando i nemici, passo di corsa e si fermò cinquanta passi lontano. Poi tornò indietro e, accortosi che i tre cacciatori erano in mezzo ai rami dell'immenso albero, si appoggiò contro il tronco per rovesciarlo.

Fatica inutile. Quell'albero aveva un tronco così grosso che venti uomini non sarebbero stati capaci di abbracciarlo. Ci sarebbero voluti dieci elefanti per sradicarlo e forse non sarebbero bastati.

Riconoscendo finalmente l'inutilità dei suoi sforzi il pachiderma andò a sdraiarsi a cinquanta passi dall'albero, mandando barriti terribili.

L'animale soffriva per le ferite riportate. Aveva ricevuto cinque palle e quella che lo aveva colpito alla gola doveva essere micidiale. Il sangue gli colava in gran copia sulla ruvida pelle.

– Starà molto a morire? – chiese il dottore.

– La sua agonia può durare anche quarantotto ore – rispose William.

– Che bella prospettiva! Se potessimo riprendere le nostre carabine.

– Non provatevi nemmeno, padrone – disse Kambusi, vedendo che William guardava con occhi ardenti i fucili. – L'elefante non ci perde di vista.

– Zitto! – esclamò in quel momento il dottore.

– Perché? – domandò William.

– Mi pare che qualcuno si avanzi attraverso le piante.

– Sarà qualche animale.

Aveva appena detto quelle parole quando si udì una fortissima detonazione.

L'elefante si era alzato, mandando un barrito orribile. Cercò di fare alcuni passi, poi cadde sulle ginocchia vomitando sangue dalla proboscide, si rovesciò su di un fianco e spirò.

– Flok! – gridò William.

Un uomo che non era il negro apparve fra i cespugli, tenendo in mano uno di quei lunghi e pesanti fucili che usavano ancora alcuni anni or sono i *boers* del Capo di Buona Speranza.

Era un individuo un po' attempato, coi capelli e la barba brizzolati, di statura imponente, le spalle larghissime e le braccia grosse e nerborute.

Alzò il suo largo cappello di feltro e salutò i tre cacciatori, gridando:

– Mi pare di esser giunto in buon punto.

– Van Husk! – gridò allegramente William.

– Siete voi, amico? – gridò il cacciatore con voce lieta. – Non supponevo mai di trovarvi qui e assediato da un elefante. In che modo un cacciatore abile come voi si è lasciato imporre da quel bestione?

– Era indemoniato, Van Husk; gli ho sparato contro tre colpi di carabina senza riuscire ad ucciderlo.

Così dicendo si lasciò scivolare a terra e andò a stringere la mano al gigante, che poi presentò al dottore, dicendo:

– Un bravo olandese, mio amico.

– Sono lieto di conoscervi, signore – soggiunse lo scienziato, stringendo la mano che gli veniva porta.

– Che fate qui, Van Husk? – chiese William.

– Spiavo gli elefanti che vanno a bagnarsi sempre nello stagno. Volevo impadronirmi d'un paio di zanne.

– Le avete già, l'elefante è morto.

– Non appartengono a me – rispose l'olandese. – Non sono

stato il primo a far fuoco, né a scovare l'animale.

– Ve le lasciamo volentieri, amico; a noi sarebbero d'impaccio. Non è vero, dottore?

– Noi non cacciavamo quel colosso per le sue zanne, bensì per assaggiare una delle sue zampe.

– Se non vi rincresce la mangeremo insieme; poi verrete nella mia fattoria a pranzare. Voi la conoscete, William.

– E so che vi si mangia assai bene – rispose il giovane cacciatore.

– Andiamo all'accampamento – disse il dottore. – Là almeno avremo qualche bottiglia da vuotare.

– Manderemo poi i nostri negri a tagliare i due denti – disse William. – Intanto prendiamoci un piede e un pezzo di proboscide.

Kambusi, aiutato dall'olandese, tagliò non senza fatica i pezzi indicati; poi tutti fecero ritorno al carro, dove Flok li aspettava guardando i buoi e i cavalli onde impedire loro di allontanarsi.

L'olandese fece scavare una buca molto profonda che doveva servire di forno, la fece scaldare per bene con legna ben secca; poi, quando il fuoco fu consumato, depose sulla cenere calda il piede ed il pezzo di proboscide. Fece quindi riempire la buca con terra, e riaccendere sopra un altro fuoco che fu mantenuto per due ore intiere.

– Questo è il forno africano – disse William al dottore.

– E cuoce bene? – chiese questi.

– Perfettamente. Potrete constatarlo fra poco.

– Un sistema comodo e spiccio, specialmente quando ci si trova in piena foresta.

Trascorse le due ore, l'olandese fece esumare i due pezzi d'elefante, i quali erano stati precedentemente avvolti in foglie di banano bagnate.

Un odore delizioso, che fece allargare le nari al dottore, si sparse all'intorno.

– Che ne dite, dottore? – chiese William.

– Io dico che non ho mai sentito un profumo così squisito.

– A tavola! – esclamò in quel momento l'olandese.

SULLE ORME DELLA GIRAFFA BIANCA

Terminato il pasto assai delizioso, soprattutto pel dottore che non aveva mai assaggiato simile vivanda, la conversazione si riannodò fra William e l'olandese.

Questi aveva domandato al tedesco per quale motivo si trovava, col suo carro, così lontano dalla frontiera del Capo e William non aveva indugiato ad informarlo sullo scopo della spedizione.

– È sempre la giraffa bianca, – aveva risposto – quell'animale che ho cercato per due mesi interi senza esser mai riuscito a raggiungerlo. Avete qualche notizia da darmi in proposito, amico?

– Sì – disse l'olandese. – La vostra famosa giraffa è stata veduta, non più tardi di tre settimane fa, nella foresta di Bloom. Conoscete quella boscaglia?

– Certo – rispose William. – Vi ho ammazzato parecchi leoni l'anno scorso.

– Ebbene è stata veduta là.

– Da chi?

– Da alcuni negri che sono venuti nella mia fattoria a vendermi delle pelli in cambio di un po' di polvere da sparo.

– Avete fiducia in quei negri?

– Completa, William.

– Che il re negro ci abbia ingannato? – chiese il dottore.

– No – rispose William. – La foresta in questione si trova proprio nella direzione indicatoci da quel monarca scimmia.

– Allora tutte le informazioni di questi negri sono concordi.

– Sì, dottore.

– Dunque, potremo trovarla!

– Ordinariamente le giraffe si fermano a lungo nei pascoli che scelgono – disse l'olandese.

– È vero – confermò William. – Finché trovano acacie non si allontanano e la foresta di Bloom ne ha moltissime.

– Non indugiamo a partire, William.

– Questa notte sarete costretti a fermarvi nella mia fattoria – disse l'olandese. – Si trova sulla vostra strada.

– Ed è lontana da qui almeno cinque ore – disse William. – Non vi potremo giungere prima del tramonto.

– In viaggio, amici – disse il dottore. – Abbiamo discorso abbastanza.

Appena i negri furono ritornati coi denti dell'elefante, il drappello si rimise in cammino, tagliando l'estremità settentrionale della foresta.

La traversata fu molto faticosa a causa degli ostacoli formati dagli ammassi di liane e di tronchi d'albero cadenti per decrepitezza. Però i viaggiatori non fecero alcun cattivo incontro, e poterono giungere finalmente in una pianura scoperta e sgombra d'alberi.

Procedendo lentamente, verso il tramonto il carro monumentale guadava un fiume, non molto largo e poco profondo, e si fermava alla fattoria dell'olandese.

Quella fattoria era una casa di aspetto piacevole, formata da un fabbricato che serviva d'abitazione e da parecchie tettoie che si spingevano fino sulle rive del fiume.

All'intorno erano molti campi già coperti di maiz, di granaglie e di canape, più oltre dei recinti, o *kraal*, ripieni di montoni e di buoi molto grossi e armati di corna immense.

Van Husk fece ai suoi amici un'accoglienza da vero olandese. Dai suoi negri fece uccidere il montone più grosso, che fu messo ad arrostitire intero, dopo avergli levato la pelle e le

interiora; lo fece poi servire su di un immenso tagliere.

Mangiarono anche dell'eccellente formaggio fatto col latte di quella fattoria e vuotarono non poche bottiglie di vino vecchio. Quello però che i due tedeschi apprezzarono molto fu il pane fresco, che non avevano mangiato da due mesi, avendo con loro soltanto gallette.

Il giorno dopo il carro riprendeva il cammino verso settentrione. Van Husk accompagnò i suoi amici per un lungo tratto di strada, regalando loro dell'ottimo tabacco ed una capra affinché potessero avere del latte ogni giorno.

– Un cuor d'oro – disse il dottore, mentre l'olandese tornava alla sua fattoria.

– Sono tutti così questi vecchi coloni olandesi – rispose William. – Quando si vede una fattoria si può entrare liberamente e sedersi alla mensa senza chiedere il permesso. Se domandaste anche della polvere e delle palle ve ne darebbero senza nessun compenso. Non parliamo poi dei viveri.

– È molto ricco Van Husk?

– La sua fattoria è prospera. Quindici anni or sono, quando venne a stabilirsi qui per sottrarsi alle vessazioni crudeli degli inglesi, non aveva né un soldo, né un negro. Ora ha più di quattrocento capi di bestiame, sei servi, dei campi e nel suo cassettono deve avere un bel gruzzolo di sterline. Questi coloni sono sobri, tenaci e finiscono sempre ricchi possidenti.

– A dispetto degli inglesi che vorrebbero invece vederli morir di fame.

– Precisamente così, dottore.

Mentre scorrevano, il carro si avanzava scricchiolando per la vasta pianura, sprofondando sovente le pesanti ruote, tagliate tutte d'un pezzo e senza raggi, nel terreno molto umido.

Si vedevano apparire, di quando in quando, gruppi di piante che formavano dei bellissimi boschetti, rifugi della

selvaggina.

Infatti, quando il carro s'appressava a quelle macchie, si vedevano fuggire a corsa disperata numerose antilopi di varie specie ed anche qualche grosso *gnù*.

Scappavano però così presto da non permettere a William di prenderli di mira.

Una però, avendo indugiato un po' più delle altre, cadde sotto i colpi del cacciatore.

Era una di quelle antilopi che i coloni olandesi chiamano *ourebi*.

Questi animali sono alti circa due piedi ed hanno il mantello di un colore fulvo pallido, che diventa bianco sotto il ventre e sotto la gola. I maschi hanno le corna nere, molto aguzze; le femmine ne sono sprovviste.

Questi graziosi corridori sono eccessivamente curiosi; basta che il cacciatore si corichi al suolo e si metta ad agitare le gambe per vederli avvicinare.

Quel povero animale, così opportunamente ucciso, fece le spese della cena e anche della colazione del giorno dopo.

Per altri quattro giorni il pesante carro continuò ad avanzarsi fra quelle pianure immense; poi tornò ad inoltrarsi in folti boschi.

– La giraffa bianca si aggira da queste parti? – chiese il dottore.

– Sì – rispose William.

– Questa foresta deve essere estesissima.

– Immensa, dottore. Ci vogliono almeno sei giorni di marcia per poterla attraversare.

– Ci accamperemo qui, o sotto gli alberi?

– Ci fermeremo presso questa sorgente – rispose William. – Il luogo è opportuno e non ne potremmo trovare uno migliore. Abbiamo acqua limpida e fresca, foraggio pei nostri animali;

che volete di più? Aggiungo che la foresta è abitata da un gran numero di belve feroci, le quali non risparmierebbero di certo i nostri buoi.

– Purché non abbiano divorato anche la nostra giraffa bianca!

– Le giraffe sono troppo leste di gambe per farsi raggiungere dai leoni o dai leopardi. Sfidano nella corsa anche i rinoceronti.

– Ve ne sono qui di questi animali?

– Molti, dottore. Ho anzi assistito ad una caccia emozionante in questa foresta.

– Fatta da chi?

– Da alcuni negri.

– Me la racconterete, William.

– Sì, dopo cena. Intanto prepariamo il nostro accampamento.

Fu fatto fermare il carro presso la sorgente e furono staccati i buoi, affinché pascolassero liberamente per la prateria; poi tutti si misero al lavoro per costruire un *kraal*, onde mettere al sicuro gli animali.

I negri, aiutati anche dai loro padroni, tagliarono parecchi giovani alberi ed una grande quantità di spine e costruirono un recinto così vasto da contenere tutti gli animali, sufficientemente alto per impedire alle belve di penetrarvi con un salto.

Ciò fatto, raccolsero molta legna secca per mantenere sempre, durante la notte, i fuochi in mezzo al campo.

Calata la sera, fecero entrare i buoi ed i cavalli nel recinto; poi si misero a cenare. L'appetito non mancava, sicché in un attimo fu divorata una coscia dell'antilope uccisa la mattina.

Avevano acceso le pipe, quando il dottore disse a William:

– Pare che vi siate dimenticato la vostra caccia emozionante.

– Quella dei rinoceronti?

– Sì.

– Ora ve la racconterò, dottore.

Ricaricò la pipa, poi riprese:

– Come vi avevo detto, questa immensa foresta è frequentata da un numero straordinario di rinoceronti. Voi già conoscete questi animalacci e sapete anche quanto siano pericolosi. L'anno scorso io mi trovavo in questi dintorni inseguendo una banda di antilopi, quando incontrai una dozzina di negri armati di lance e montati su cavalli di buona razza. Comandava la banda un bel giovane alto quasi due metri e robusto come un ercole. Chiesto loro dove si recassero, mi risposero che andavano a cacciare i rinoceronti. Quella risposta mi stupì non poco, perché non avevo mai veduto i negri affrontare quegli animali soltanto con le lance. Curioso di assistere a quella strana caccia, mi unii ad essi, deciso però di non far uso della mia carabina che in caso di pericolo. I negri, contenti di farsi ammirare da un uomo bianco, non opposero alcuna difficoltà alla mia domanda, sicché li seguii ad una certa distanza.

«A misura che ci avanzavamo nella foresta molto fitta ed interrotta da burroni e da piccole alture, udivo i negri eccitarsi fra loro con altissime grida, come se tutti i loro istinti selvaggi si fossero risvegliati in quella pericolosa caccia.

«Avendo trovato una collinetta molto erta che dominava la foresta, mi ci arrampicai e mi sedetti sopra una roccia, col fucile fra le gambe.

«I negri si erano allontanati, però li vedevo galoppare attraverso agli alberi, girando intorno all'altura.

«Le loro grida andavano facendosi sempre più deboli, quando improvvisamente le udii avvicinarsi miste a muggiti stridenti ed interrotti, i quali indicavano che i rinoceronti

tenevano testa ai cacciatori o fuggivano dinanzi a loro.

«La distanza che mi separava dal campo della lotta era troppo considerevole perché io potessi distinguere quale di quelle due ipotesi potesse essere la vera.

«Ben presto però il dubbio non fu più possibile: il galoppo dei cavalli faceva risuonare il suolo, che era sassoso in quella parte della foresta, e le grida dei cavalieri mi fecero comprendere che il rinoceronte od i rinoceronti avevano oltrepassato la linea di investimento e si avvicinavano alla mia collina.

«Mi sono dimenticato di dirvi che avevo con me Kambusi. Dietro consiglio del mio bravo servo, discesi la collina per non perdere nulla di quella caccia interessante.

«Ero appena giunto a metà discesa, quando vidi due enormi rinoceronti, col naso al vento, la testa allungata ed il corno quasi parallelo alla linea della schiena, avvicinarsi al galoppo verso l'altura, seguiti dai dodici cacciatori guidati dal giovane capo.

«"Ecco una cosa strana" dissi a Kambusi. "Avevo sempre creduto che i rinoceronti si scagliassero ciecamente addosso ai nemici invece di sfuggirli."

«"Hai ragione, padrone" mi rispose Kambusi. "Questa manovra mi stupirebbe al pari di te, ma questi animali devono avere i piccini per agire così. Tutta la loro tattica consiste nell'allontanare i cacciatori dal luogo in cui sono i figli, ancora troppo deboli per potersi difendere. Aspetta un momento e li vedrai cambiare sistema quando riterranno i loro nati fuori di pericolo."

«La predizione di Kambusi non doveva tardare a verificarsi. Giunti presso la collina, i due rinoceronti si rivolsero di comune accordo e si scagliarono addosso ai cacciatori.

«Il giovane capo, che si trovava a soli trenta passi, giungeva al galoppo, seguito da tre o quattro negri, le cui

cavalcature erano superiori a quelle degli altri. La situazione era delle più commoventi.

«Il giovane capo, colla lancia appoggiata ad una rotella di legno, fissata alla spalla mediante una correggia, non esitò un istante alla vista del cambiamento operatosi nella tattica dei pericolosi animali.

«Invece di fermarsi si precipitò su di loro, eccitando il cavallo col gesto e colla voce.

«"È perduto!" esclamai nel momento in cui stavano per incontrarsi.

«Armai la carabina e mi tenni pronto a far fuoco.

«Avevo fatto i conti senza l'abilità del giovane e l'abitudine che avevano i suoi compagni in quel genere di caccia.

«Infatti quasi subito si udirono urla spaventevoli, unite alle grida di trionfo dei negri. I due rinoceronti erano caduti sulle ginocchia e dopo pochi istanti di resistenza suprema erano piombati al suolo fulminati.

«La lancia del giovane capo e quella del cavaliere che lo seguiva erano penetrate ciascuna nell'occhio sinistro dei rinoceronti, avevano attraversato il cervello ed erano uscite dall'altra parte vicino al collo... Le orribili bestie non avevano gettato che un grido: la morte era stata, per così dire, istantanea.

«Bisognò spaccare la testa degli animali per levare le lance, le cui punte si erano spezzate contro la scatola ossea delle bestie.»

– Una bella caccia in fede mia – disse il dottore. – Ed il giovane capo non era impressionato?

– Per niente. Pareva che avesse compita l'impresa più facile di questo mondo.

NELLA FORESTA

Dopo il mezzodì del giorno seguente, mentre i negri erano occupati a rinforzare l'accampamento costruendo un *kraal* anche intorno al carro, William ed il dottore si incamminarono verso la foresta.

Volevano fare una prima esplorazione per cercare le tracce delle giraffe e per procurarsi altresì della selvaggina e specialmente qualche volatile, avendo veduto immensi stormi di ottarde.

– Questi volatili sono più squisiti delle antilopi, – aveva detto William – e meritano un colpo di fucile. Dovremo però caricare le nostre armi con pallini.

E così fecero, senza pensare che da un istante all'altro potevano trovarsi di fronte a qualche animale pericoloso invece che alle ottarde.

Quella parte della foresta che si accingevano a visitare non era così folta come aveva dapprima creduto il dottore.

Era essa formata da radure, ove pareva che la natura avesse accumulato tutte le ricchezze dell'Africa meridionale, e da macchie colossali.

Nelle prime si vedevano crescere fiori d'ogni specie: gigli di nivea bianchezza, tulipani dai vivi colori, giacinti e tuberose che rendevano l'aria olezzante e poi ananassi di quattro o cinque pollici e canne da zucchero selvatiche; le seconde invece erano formate da palmizi, da tamarindi, da baobab, da cedri grossissimi, sui cui rami volavano molti e svariati uccelli.

– Che foresta splendida! – esclamò il dottore.

– Pensiamo alle nostre ottarde – disse William. – Ne vedo

alcune che fuggono dinanzi a noi.

– Andiamo a cacciarle, amico.

I due tedeschi entrarono in mezzo alle macchie, procedendo lestamente e senza curarsi della direzione che prendevano.

Di chilometro in chilometro che si allontanavano dall'accampamento, la foresta diventava più folta. Le radure sparivano e le macchie invece diventavano sempre più enormi.

Le ottarde, accortesi di essere inquisite, fuggivano dinanzi ai cacciatori, senza servirsi delle ali, perché questi grossi uccelli sono così svelti di gambe che di rado si levano in aria.

William ed il dottore, sempre più decisi ad ucciderne almeno una coppia, continuarono ad avanzarsi a casaccio, senza badare alle miglia che facevano.

Dovevano essere già molto lontani dal campo quando riuscirono finalmente a scoprire sei o sette di quegli uccellacci nascosti in mezzo ad un cespuglio. Due caddero subito sotto i loro colpi; gli altri invece fuggirono schiamazzando.

I due tedeschi stavano ricaricando i fucili per inseguire i fuggiaschi, quando William fece segno al dottore di fermarsi.

– Vi sono altre ottarde nascoste? – chiese questi.

– Lo suppongo, dottore. Avete caricato il fucile?

– Sì.

– Preparatevi a far fuoco.

In quel momento giunse fino a loro il rumore d'un forte sbadiglio.

– Questo sbadiglio non è delle ottarde! – esclamo William, diventando leggermente pallido. – Chi abbiamo dinanzi a noi? Non c'è da scherzare!

Contemporaneamente vide i rami bassi del boschetto aprirsi ed apparire un grosso leopardo dal mantello macchiato, il quale evidentemente aveva fatto la siesta sotto quelle fresche

fronde.

Quando William ed il suo compagno, molto sconcertati da quell'inaspettato incontro, le apparvero, la fiera stava stirandosi dolcemente, sbadigliando.

Anche la belva, non meno sorpresa dei due cacciatori, era rimasta immobile, indecisa sul da farsi.

William, per prevenire l'assalto, puntò risolutamente il fucile; ma subito lo abbassò: si era rammentato d'averlo caricato con soli pallini.

Il leopardo, avendo veduto quella mossa, si era abbassato tanto che il ventre toccava quasi il suolo.

– Dottore! – esclamò William. – Sta per saltarci addosso!

– Facciamo fuoco!

– Le nostre armi non sono cariche a palle.

– Allora siamo morti! – gridò lo scienziato.

– Preparatevi a fuggire.

Ciò detto, William rialzò rapidamente il fucile e lo scaricò sul muso della belva, subito imitato dal dottore.

Le due detonazioni si confusero in una sola e tuttavia non poterono coprire uno spaventevole urlo di rabbia che uscì dalla gola della belva mutilata.

Le sue zampe si stesero come molle e William la vide, attraverso il fumo, slanciarsi al di sopra della sua testa e cadere dietro il dottore.

Afferrare vigorosamente il suo compagno mezzo istupidito dallo spavento e fuggire a rompicollo fu per il cacciatore l'affare d'un solo istante.

– Salviamo il dottore, prima di tutto – si era detto. – Poi vedremo.

Fece in tal modo una trentina di passi in pochi secondi; poi non vedendosi inseguito si arrestò, ricaricando precipitosamente la carabina, ma questa volta a palla.

– Mi pare impossibile che il leopardo non ci abbia inseguiti
– disse.

– Non ci corre dietro? – balbettò il dottore.

– Si è fermato dove l'abbiamo incontrato.

– Forse i nostri pallini l'avranno ucciso.

– Non è possibile, dottore. È bensì vero che le nostre armi erano cariche a pallettoni, ma non credo che abbiano potuto uccidere simile animale che resiste alle palle coniche. Volete che andiamo a vedere?

– Tornare indietro?

– Ho messo una palla nel mio fucile, quindi non dovete temere.

– Io preferirei andarmene anche più lontano.

– Allora andrò solo.

– No, William, vi accompagno.

I due cacciatori tornarono adagio sui loro passi, ritrovarono subito le orme della belva, e le seguirono facilmente poiché le erbe erano coperte da macchie di sangue.

– Se non l'abbiamo uccisa, è per lo meno ferita – disse William. – Si vede che erano pallini di prima qualità.

– Osservo anche una cosa – disse il dottore.

– Spiegatevi.

– Che il leopardo non è fuggito tenendo una linea dritta. Non vedete? Le sue orme descrivono degli zig-zag curiosissimi.

– E sapete che significano questi zig-zag? – domandò William.

– Sì. I nostri pallini devono aver acciecato la belva.

– Precisamente, dottore.

Avevano percorso trecento metri quando videro il leopardo steso al suolo presso un grosso palmizio.

Non era morto, giacché i suoi fianchi battevano ancora convulsivamente, ma non riusciva a rimettersi sulle zampe ad

onta degli sforzi che faceva e che diminuivano rapidamente.

Era in agonia e si capiva che questa doveva essere terribile dal modo con cui gli artigli della belva straziavano il suolo e la scorza dell'albero.

– Chi crederebbe che con due scariche a pallini siamo riusciti a massacrare un leopardo – esclamò William. – È cosa incredibile! Se narrassi ciò ad altri cacciatori mi tratterebbero da spaccone.

– Eppure è vero – disse il dottore.

Le scosse della fiera erano intanto cessate; i fianchi non le battevano più ed i rantoli si udivano appena.

William era sicuro che sarebbe morta; però, conoscendo la prodigiosa vitalità di quelle fiere, per maggior sicurezza pensò di darle il colpo di grazia. Mirò sotto la spalla e fece fuoco in modo da colpirla al cuore.

L'animale mandò un lungo rantolo, fu agitato da un rapido fremito, poi rimase immobile.

William ed il dottore gli si avvicinarono per contemplarlo meglio e vedere i danni causati dalla doppia scarica di pallini.

Tutta la parte superiore del cranio era stata forata, le orbite degli occhi apparivano completamente vuote, il naso non esisteva quasi più e la pelle del muso era in parte staccata.

Fatto quel colpo meraviglioso, i due tedeschi pensarono di tornare indietro, poiché si erano già troppo allontanati dal campo. Avrebbero voluto portare con loro almeno la pelle della belva; ma le due ottarde pesavano assai, sicché decisero rinunziarvi.

– Andiamo – disse William. – Ci siamo inoltrati troppo in questa foresta e non so se riusciremo a ritrovare facilmente la via.

– Non avete portato con voi la bussola?

– No, dottore, e temo che questa imprudenza ci possa

costar cara.

– Quanto saremo lontani dal campo?

– Molte miglia di certo. Le ottarde ci hanno fatto correre assai. Facciamo uno spuntino, poi in marcia.

William, da uomo previdente, portava sempre con sé qualche cosa da porre sotto i denti.

Si levò di tasca due gallette ed un po' di prosciutto, che divise col dottore, e ben presto il giovane ed il vecchio si posero a mangiare con un appetito da lupi. Bevettero poscia un sorso d'acquavite, mescolata ad un po' di caffè; quindi si prepararono a tornare indietro.

William si orientò alla meglio, si pose in ispalla il fucile ancora armato, attaccò una delle due ottarde alla bretella e si mise in cammino, precedendo il dottore.

Visto un sentiero che serpeggiava attraverso la foresta, lo seguirono credendo che li conducesse nella prateria; ma dopo parecchie ore si accorsero invece di essersi sempre più inoltrati nella immensa boscaglia.

Per peggio il suolo diventava sempre più aspro, pur restando coperto da piante, sicché i due cacciatori, carichi delle due ottarde che erano molto pesanti, si avanzavano con grande difficoltà.

Quando giunse la sera, il dottore e William non ne potevano più ed erano forse più lontani dal campo che la mattina.

– Fermiamoci qui e passiamo la notte presso questo baobab – disse William. – Domani ci orienteremo meglio.

– I nostri negri saranno assai inquieti – disse il dottore.

– Non molto; ci sono abituati. Ho passato spesso la notte fuori del campo; ci crederanno sulle orme della giraffa bianca.

– Ci lasceranno tranquilli le belve?

– Accenderemo dei fuochi e veglieremo.

Mentre il dottore si metteva a spennare una delle ottarde, William raccolse molti rami secchi e, con pietre, trovate in un crepaccio del suolo, formò una specie di focolare.

Acceso il fuoco, andò a riempire la sua fiaschetta in un ruscelletto, poi mise ad arrostitire l'ottarda, infilandola nella bacchetta di ferro del fucile.

Terminato il pasto, si levarono gli stivali e si sdraiarono presso il baobab, non lungi dal fuoco.

La stanchezza ben presto li vinse ed entrambi, dimenticando le belve che forse si trovavano poco lontano, si addormentarono.

I due tedeschi dormivano da un paio d'ore, quando ruggiti terribili interruppero il loro sonno.

– Un leone? – chiese il dottore, destandosi bruscamente.

William si era già destato e steso bocconi cercava di scoprire il feroce animale, ancora nascosto fra le tenebre.

I ruggiti si avvicinavano sempre più, quando tutto ad un tratto due occhi fiammeggianti brillarono nell'oscurità a soli trenta passi dall'accampamento.

Ai riflessi del fuoco, che non si era ancora spento, William vide un leone di grandi proporzioni, colla criniera bruna.

La fiera guardò per alcuni istanti i due uomini, come per scegliere la vittima che meglio le conveniva, e si preparava a balzare.

Già stava per piombare addosso ai due cacciatori, quando dalla parte opposta si vide apparire un'ombra umana.

Il leone, sorpreso da quell'apparizione, si era voltato. Rannicchiarsi e spiccare un gran salto in quella direzione fu un momento.

I tedeschi udirono un grido, poi un rumore di ossa spezzate.

– Fuoco! – gridò William.

Scaricarono precipitosamente le loro armi, poi balzarono

attraverso i cespugli per allontanarsi.

Il leone, il quale non doveva essere stato gravemente ferito, con un secondo salto fu loro addosso; ma, avendo forse mal calcolato lo slancio, non riuscì che a gettarli al suolo l'uno sull'altro.

Quando William si alzò, la belva era tornata verso la vittima, ruggendo ferocemente.

– Mi pare impossibile di essere vivo – disse William. – Dottore, siete ferito?

– No, amico – balbettò lo scienziato. – Cosa è avvenuto?

– Pare che il leone abbia atterrato un uomo e che stia divorandolo.

– Che sia uno dei nostri negri?

– Conosco troppo bene la voce dei miei uomini per ingannarmi. Quel povero uomo ha mandato un urlo da vero selvaggio.

– Sarà morto?

– Sul colpo. Il leone deve avergli stritolato il cranio.

– Che poteva fare quel negro solo in questa foresta?

– Si sarà smarrito come noi.

– E lo lasceremo divorare dal leone?

– Che volete? Ormai è morto e noi faremo bene a rimanere qui nascosti. Con questa oscurità non si può mirar bene. Se il leone all'alba sarà ancora qui l'avrà da fare con me; per ora non muoviamoci.

Nascosti in mezzo ai cespugli, i due tedeschi furono costretti ad assistere, impotenti, al macello della vittima. Udivano il leone brontolare e rompere le ossa del disgraziato.

Mezz'ora dopo videro l'animale balzare attraverso le piante ed allontanarsi.

Aveva abbandonato le gambe e metà del corpo della vittima.

William ed il dottore, vedendolo allontanare, si erano alzati per andare a riconoscere il cadavere; ma appena usciti dai cespugli videro avanzarsi una quantità di belve aspiranti agli avanzi della mensa del leone.

Erano jene e sciacalli, i quali correvano a dilaniare quel po' di carne lasciata dalla terribile fiera.

Il re della foresta è sempre scortato, a rispettosa distanza, da una folla di questi mendicanti; appena egli ha soddisfatto l'appetito, essi si strappano le briciole del suo banchetto.

Prima fra quei parassiti è la jena: fiera troppo vile e troppo pigra per cacciare da se stessa, si accontenta delle carogne gettate negli ossari e di quelle che può rubare clandestinamente sulla caccia dei felini; quindi vengono i piccoli lupi, indicati sotto il nome di sciacalli, che s'incontrano dal Capo di Buona Speranza fino sulle rive del Mediterraneo.

Come tutti i grandi felini, il leone non mangia ordinariamente che gli animali da lui uccisi e di rado divora tutto, sia che la sua ghiottoneria non sorpassi i limiti del naturale bisogno, sia che ami alzarsi dignitosamente da tavola.

In caso di penuria esso torna all'animale ucciso il giorno prima, altrimenti disprezza quell'avanzo e lo abbandona alle jene ed agli sciacalli.

Questi animali, conoscendo le regali abitudini de leone, lo seguono nelle cacce e quando ha terminato di mangiare si gettano sugli avanzi, senza aspettarne il permesso, convinti probabilmente che il suo maestoso spregio permetterà loro di saccheggiare liberamente, anche dinanzi la sua altera persona.

I due cacciatori, non essendo sicuri che il leone si fosse molto allontanato e non desiderando affrontare quegli schifosi animali, tornarono nel loro nascondiglio, lasciando che inghiottissero gli avanzi del negro.

Il pasto durò soltanto sei o sette minuti, dopo di che jene e

sciacalli tornarono d'onde erano venuti.

– Finiremo col farci divorare, stanotte – disse il dottore.

– Infatti la foresta è piena di animali feroci – soggiunse William. – Udite? Ecco altri leoni!

In mezzo alla boscaglia scoppiarono, come tuoni, alcuni ruggiti; tali grida sonore indicavano la presenza di numerosi leoni.

– Verranno ad assalirci? – chiese il dottore, tremando.

– Se si accorgono della nostra presenza verranno certamente per divorarci – rispose William.

– Dove ci possiamo rifugiare?

– Mi viene un'idea.

– Dite, William.

– Se ci arrampicassimo su qualche albero? Vedo qui presso un baobab che farà per noi.

– Arrampichiamoci.

Il colosso indicato dal giovane cacciatore si trovava a cinquanta passi di distanza. Era un albero superbo, col tronco molto grosso che misurava circa dieci metri di circonferenza e all'altezza di quattro metri si divideva in innumerevoli rami.

William ed il dottore si aggrapparono ad alcuni giovani rami, che crescevano più sotto e, aiutandosi vicendevolmente, giunsero al coronamento del tronco, dove una piattaforma, abbastanza grande per ricevere una intera famiglia, offriva loro il desiderato rifugio.

– Eccoci al sicuro dagli assalti dei leoni – disse William.

– Non però da quelli dei leopardi – soggiunse il dottore.

– Queste belve si accompagnano raramente coi leoni; possiamo quindi dormire qualche ora.

Stavano per sdraiarsi quando udirono dei ringhi e delle urla. Erano altri sciacalli che si disputavano le ossa già pulite del povero negro. La luna penetrando fra i rami del baobab permise

ai due tedeschi di vedere la muta urlante.

Stritolate le ossa, e fu cosa di un istante, gli sciacalli scomparvero.

Sopraggiunsero poco dopo quattro grosse jene, ma non si fermarono e passarono oltre sghignazzando.

Una pantera, i cui occhi brillavano di lampi sinistri, le seguì ad un quarto d'ora d'intervallo; poi un leopardo, grosso quanto una tigre, le tenne dietro.

Passando sotto il baobab fece atto di balzare sui rami, forse coll'intenzione di vedere se nulla fosse nascosto sul tronco; fortunatamente cambiò idea e continuò la sua strada.

Alla pantera ed al leopardo succedettero più tardi un leone, una leonessa e tre leoncelli di sei o sette mesi, a giudicarli dalla loro statura non superiore a quella d'uno sciacallo.

Siccome i leoncelli accompagnano i loro genitori a caccia, all'avvicinarsi dell'epoca in cui vengono slattati, ossia all'età di cinque mesi, per imparare a nutrirsi da se stessi, così William non dubitò di trovarsi in presenza di un leone e di una leonessa che davano lezioni di rapina ai loro piccoli.

Questi sbuffavano e sembravano estenuati. I genitori li lasciarono riposare e si accucciarono al loro fianco, battendosi i fianchi colla coda.

– Che vogliono rimanere qui? – si domandò William.

– Non ci mancherebbe altro! – disse il dottore.

Ad un tratto il leone e la leonessa si alzarono, fecero il giro dell'albero, ruggendo e fiutando l'aria, come se cercassero qualche cosa.

– Ci hanno scoperto – disse William, preparando il fucile.

Ai ruggiti dei genitori si unirono i miagolii dei piccoli e la foresta risuonava di questi rumori.

William puntò il fucile mirando il maschio, mentre il dottore lo puntava sulla femmina, allorché tutta la famiglia balzò

verso un folto cespuglio situato dall'altra parte di un torrentello, dove probabilmente nascondevasi qualche grossa selvaggina, e si eclissò per incanto.

– Meglio così! – disse William.

Il rimanente della notte trascorse abbastanza calmo ed i tedeschi salutarono con gioia il primo raggio di sole, ben sapendo che i carnivori sarebbero rientrati nelle tane, permettendo loro d'intraprendere la difficile marcia.

CACCIA ALL'IPPOPOTAMO

Lasciato l'albero, William ed il dottore si recarono là dove si vedevano alcuni frammenti di ossa appartenenti allo sventurato negro.

William raccolse un arco ed una lancia spezzata a metà.

– Non è uno dei nostri – disse respirando liberamente. – Già me lo ero immaginato, perché i nostri uomini, che sono armati di fucili, non avrebbero esitato a far fuoco.

– Poveruomo! – disse il dottore. – Forse si sarà smarrito in questa foresta.

– È probabile.

– Orientiamoci, William, e cerchiamo di giungere al carro al più presto.

– La cosa non sarà molto facile. Però non ho perduto interamente la speranza di ritrovare i nostri servi.

– Facciamo prima colazione?

– La faremo più tardi. Risparmiamo per ora le nostre provviste. In questa foresta non si sa mai se si può trovare della selvaggina.

Dopo due ore di cammino, i due tedeschi, invece di giungere nella pianura dove avevano lasciato il carro, si trovavano in mezzo ad una foresta così folta che lo stesso William ne fu spaventato.

L'oscurità che regnava sotto quegli immensi vegetali era quasi completa e l'aspetto di quella nuova boscaglia, inestricabilmente intrecciata con liane gigantesche, era imponente e terribile.

Il suolo, invece di essere asciutto, era molle come una

spugna e sopra di esso serpeggiavano, simili a fantastici e mostruosi rettili, le radici degli alberi giganti, il cui folto fogliame formava uno strato impenetrabile di verdura.

Giammai un raggio di sole doveva essere penetrato su quel suolo, vergine forse d'ogni umano contatto, e sotto le immense fronde regnava quell'insopportabile temperatura di serra calda, che è una prerogativa delle foreste africane.

L'atmosfera, giammai rinnovata dal menomo soffio d'aria, era come imprigionata sotto quella volta verde cupa, sopra la quale il sole cocentissimo dardeggiava i suoi raggi.

I due tedeschi, già stanchi, sfiniti dalla traspirazione, si erano fermati, guardando quasi con terrore quell'agglomeramento di datteri selvaggi, di banani, di fichi sicomori, di bambù, di acacie, di tamarindi, che si estendevano a destra, a sinistra, davanti, capricciosamente intrecciati in una fitta rete.

– William, – disse il dottore – noi siamo smarriti e con poca probabilità di poter uscire da questa boscaglia.

– Non perdiamoci d'animo. Con un po' di pazienza riusciremo a raggiungere la pianura ed il nostro carro.

– Confessate almeno che non sapete dove ci troviamo.

– Non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo. Non è cosa facile guidarsi in una foresta vergine. Tuttavia ho una speranza.

– E quale?

– Che Kambusi o Flok a quest'ora ci cerchino.

– Dubito che riescano a trovarci.

– Voi non conoscete Kambusi. Quel negro è capace di seguire una traccia quasi impercettibile per delle diecine di miglia.

– Che ci converrà fare? Andare avanti o tornare indietro?

– Preferisco continuare ad andare avanti. Vedremo dove andremo a finire. Intanto facciamo colazione.

Mangiarono il rimanente della ottarda arrostita la sera innanzi, si dissetarono ad un torrentello, quindi ripartirono, aprendosi faticosamente il passo fra le migliaia di rami e di cespugli.

Camminavano da qualche ora, quando si trovarono dinanzi ad un fiume molto largo e che pareva molto profondo.

Alcuni coccodrilli sonnacchiavano su di un banco di sabbia, scaldandosi al sole.

– Guadiamolo – disse William.

– Ed i coccodrilli?

– Forse non se ne accorgeranno. D'altronde non abbiamo nessun'altra via. A destra ed a sinistra abbiamo dei pantani forse costituiti da sabbie mobili.

Stavano per entrare nell'acqua, quando videro emergere a poche diecine di passi un corpo enorme, il quale sali placidamente su di un banco melmoso, sdraiandosi al sole.

Un momento dopo, un altro rimontava a galla, accompagnato da un piccino.

Era una famiglia d'ippopotami. Mentre il maschio si addormentava, lasciando che gli aironi passeggiassero tranquillamente sul suo dorso per cercarvi i parassiti, la femmina si era messa a giuocare col suo piccino.

Il giovane anfibio, grosso come un cignale, di quando in quando si appressava alla madre per poppare, poi si immergeva, quindi risaliva.

La femmina, immobile in apparenza, vegliava attentamente su tutti i suoi movimenti, pronta a difenderlo contro chiunque, e di tratto in tratto lo chiamava con dolci grugniti.

– Ecco lì della carne deliziosa – disse il dottore.

– Che fa per noi – rispose William. – Ne avremo per molto tempo.

– Studiamo il mezzo per mandare all'altro mondo uno di

quei giganti.

– Agiamo con prudenza. Gli ippopotami, quando hanno un piccino, diventano estremamente pericolosi. Seguitemi.

Condusse il dottore in mezzo ad una macchia di folti palmizi che crescevano dietro una roccia, armò il fucile e mirò l'ippopotamo assopito sul banco fangoso. La palla colpì il mostro presso le narici.

Udendo lo sparo, la femmina drizzò la testa, mentre i coccodrilli che sonnecchiavano in mezzo al fiume si svegliavano.

William ricaricò subito il fucile e fece nuovamente fuoco senza mostrarsi.

L'ippopotamo si era levato e fremendo girava gli sguardi per scoprire il nemico. Vedendo una leggera nuvola di fumo alzarsi dietro la roccia, con rapidità fulminea raggiunse la riva e si diresse precipitosamente verso la macchia, quantunque il dottore avesse pure fatto fuoco.

Il suo assalto fu così rapido, che i cacciatori non ebbero tempo di ricaricare le armi.

Non bisognava nemmeno pensare a resistere a quel colosso. William ed il dottore lo compresero e se la diedero a gambe, inseguiti dal feroce animale.

Spaventati, i due uomini correvano con grandissima velocità. Le liane, gli sterpi, le radici ed i cespugli impedivano loro di mantenere sempre la distanza.

Cominciavano già a rallentare la corsa, impacciati fra quelle migliaia di vegetali, quando rotolarono entrambi nella palude che costeggiava il bosco.

L'ippopotamo, non essendosi accorto della loro scomparsa, continuò la corsa per quindici o venti passi; poi, non vedendo dinanzi a sé i nemici, si fermò. Era al colmo del furore: muggiva, calpestava il suolo, faceva strazio delle liane e dei

cespugli che lo circondavano.

L'inutile rabbia dell'anfibio toccò l'apogeo, poi si spense come un fuoco di paglia. La bestia, ferita mortalmente, aveva esaurito le sue forze. I due tedeschi ebbero la consolazione di vederla finalmente cadere al suolo, emettendo un rauco gemito.

– Avrebbe potuto morir prima – disse il dottore per orazione funebre.

– L'abbiamo scampata bella – soggiunse William. – Credevo che quel bestione ci tagliasse in due.

– Sarà proprio morto?

– Non si muove più.

– Allora possiamo avvicinarci.

– Carichiamo prima i nostri fucili. Le precauzioni non sono mai troppe!

Caricate le armi, i due tedeschi uscirono dalla palude, orribilmente impillaccherati, e si avvicinarono a quel colosso.

– È morto – disse William. – Ha ricevuto due palle nel mento e una in mezzo al petto.

– Che faremo di tuttata questa carne?

– Ne taglieremo un pezzo e lasceremo il resto agli sciacalli e alle jene.

– Se fossero qui i nostri negri!

– Temo che siano molto lontani.

– Non usciremo più da questa boscaglia?

– Girando e rigirando, un giorno o l'altro ritroveremo il carro.

– Parlate di giorni! – esclamò il dottore spaventato.

– Pensate che una volta rimasi smarrito in una foresta dodici giorni.

– Sembra che non vi preme molto ritrovare il carro, William.

– Avete dimenticato che qui si aggira la giraffa bianca.

Rammentatevi che il nostro scopo è di incontrarla.

– È vero; però preferirei essere presso il carro. Qui conduciamo una vita incerta.

– Vi mancano forse i viveri? – chiese William.

– Per ora no.

– Allora vi abbisogna una soffice materassa?

– Può essere – rispose il dottore. – Capirete che dormire a ciel sereno e colla prospettiva di venire mangiati, non è cosa piacevole.

– Ah! Dottore! – esclamò William, ridendo. – E siete venuto in Africa?

– Non sono più giovane, amico mio.

– È vero. Consolatevi: questo fiume ci guiderà certo nella pianura.

– Seguiamolo.

– Prima tagliamo un pezzo di carne da questo colosso: ci servirà da pranzo e da colazione per domani.

William prese il coltello e dopo non pochi sforzi staccò un grosso pezzo di carne, pesante quattro o cinque chilogrammi.

– Ed ora andiamo – disse.

Si diressero verso il fiume e, visto che i coccodrilli erano scomparsi, lo guardarono in un punto ove l'acqua non era più alta d'un metro.

Raggiunta la riva opposta, si misero a seguire il corso d'acqua, facendo fuggire alcuni uccelli che nidificavano tra le canne.

Su quella riva e nella vicina foresta si vedevano pochi animali e anche gli uccelli erano molto scarsi.

Nelle terre d'Africa si verificano spesso simili irregolarità, anche nelle zone più ricche; in certi luoghi si trovano a profusione belve feroci, gazzelle, antilopi, elefanti e molti volatili; in altri invece si cercherebbero invano un passero, un

rosicchiante qualsiasi o frutti atti a calmare l'appetito del povero viaggiatore. Da una parte l'abbondanza, talvolta esagerata; dall'altra la carestia.

Questo è anzi il motivo per cui molte tribù di negri ancora selvaggi, che poco coltivano la terra e non allevano bestiame, sono così frequentemente decimati dalla carestia.

I due cacciatori camminarono tre lunghe ore, affrontando di frequente dei pantani nei quali affondavano fino a mezza gamba. Ad un tratto William si fermò dietro il tronco d'un albero grossissimo, facendo segno al dottore di non muoversi.

- Che cosa avete veduto? – gli domandò questi sottovoce.
- Ho veduto pascolare due animali.
- A che specie appartengono?
- Sono *origi*.

Due rappresentanti quella curiosa varietà d'antilopi, un maschio e una femmina, mangiavano delle mimose a circa cinquanta passi di distanza dall'albero presso il quale i cacciatori eransi fermati.

Sarebbe stata un'ottima preda se fossero stati privi di viveri, ma, essendo già abbondantemente provvisti di carni, non era per loro di alcun valore; nondimeno William non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire.

L'*orige* ha la statura di un cervo, anzi è più grande, raggiungendo, nel suo pieno sviluppo, le dimensioni di un asino. È pericoloso a cacciarsi, perché quando è inseguito si rivolge contro l'avversario come un cane, e lo assalisce a cornate.

William, che lo sapeva, si guardava bene dal mostrarsi.

Mentre stava per alzare il fucile, entrò in scena un altro animale, col quale, però, bisognava non commettere imprudenze, poiché apparteneva alla grande specie dei leoni africani.

Alla sua comparsa, gli *origi* si erano istintivamente uniti;

poi uno di essi, preso da subitanea paura, fuggì così presto, che una giraffa non avrebbe potuto raggiungerlo.

– È la femmina – disse William.

– Ed il maschio non fugge? – chiese il dottore meravigliato.

– È capace di far fronte al leone.

– Nella lotta soccomberà.

– Non so. Ha certe corna che io non vorrei provare.

Il maschio aveva guardato la sua compagna con occhio triste e quando la vide lontana si volse verso il re della foresta, che lo stava osservando ipocritamente sdraiato sull'erba.

Il leone ruggì amichevolmente, per invitare l'*orige* ad accostarglisi; ma, siccome l'antilope non obbediva al perfido invito, si drizzò pieno d'impazienza, inoltrandosi di qualche passo.

L'*orige* si piantò fermo sui garretti, spinse innanzi il capo e presentò all'avversario le corna acute, veri dardi ossei.

La belva si arrestò indecisa, alzò una zampa, sbuffò, fece un salto obliquo e cacciò gli artigli nel fianco dell'antilope, che indietreggiò vivamente, senza gettare un lamento e rispondendo con due cornate poderose.

Il leone, ferito nel petto, ruggì dolorosamente e rinnovò l'assalto con maggiore impeto.

L'*orige* gli tenne fronte con intrepidezza e quantunque ferito continuò a colpire a destra ed a sinistra. Si contenne così bene che dopo tre o quattro minuti il leone, giovane ancora del resto e poco agguerrito, soffiava, cacciando fuori tanto di lingua, e perdeva molto sangue da numerose ferite.

Tuttavia doveva restargli la vittoria. Spiccando un ultimo salto cadde sul ruminante, al quale spezzò la spina dorsale, trattenendolo quindi sotto di sé agonizzante e non abbandonando il disgraziato se non quando lo vide spirato.

Ma egli pure non poté cantare vittoria, giacché il suo petto

era aperto e gli intestini gli uscivano dal ventre. Con un rantolo d'agonia si trascinò al piede dell'albero dove si trovavano nascosti i cacciatori.

Aspettare che fosse morto sarebbe forse stato per loro un po' pericoloso, perciò abbassando i fucili inviarono al moribondo due palle che gli abbreviarono l'agonia.

– Faremo una colazione da principi – disse William. – La carne degli *origi* passa per un boccone scelto. Ora sentiremo se è vero.

Senza perdere un minuto si rimboccò le maniche, scuoiò il povero *orige*, fabbricò due spiedi con del legno durissimo e li guarnì con bei pezzi di carne, sorvegliandone premurosamente la cottura.

Del leone né l'uno né l'altro si occuparono, quantunque rincrescesse ad entrambi abbandonare quella magnifica pelle.

Un'ora dopo, i due tedeschi, sdraiati sull'erba, davano prova, col divorare a quattro palmenti, che la carne d'*orige* è un cibo prelibato e degno sotto ogni rapporto di coloro che amano i buoni bocconi.

Una sola cosa mancò al festino: l'acqua.

Ora, siccome William ed il dottore non possedevano le facoltà dell'*orige*, che come il cammello lungamente resiste all'arsura delle regioni torride, due ore dopo, senza dimenticare quanto rimaneva dell'arrosto, si mettevano in cerca d'una sorgente.

Erano già giunti sulla riva d'un ruscelletto e stavano bagnandosi per rinfrescarsi un po', quando il dottore vide William balzare rapidamente sulla riva.

– Avete veduto qualche altro animale? – gli chiese.

– No.

– Perché siete uscito dall'acqua?

– Avete udito nulla, voi?

– Sì, il mormorio dell'acqua – rispose il dottore ridendo.

– Ed uno sparo?

– Uno sparo! Che dite?

William, invece di rispondere, si era curvato inanzi, come se avesse cercato di raccogliere un lontano rumore.

– Che ascoltate? – chiese il dottore.

– Vi dico che Kambusi ci cerca – rispose William, rialzandosi col viso raggianti.

– Come lo sapete?

– Voi dite di non aver udito nulla?

– No, d'altronde sono un po' duro d'orecchi.

– Io ho udito una lontana detonazione.

– Possibile! – esclamò il dottore.

– I miei orecchi sono acuti.

– E noi?...

– E noi risponderemo – disse William. – Dottore, scaricate il vostro fucile.

Alzarono le carabine e fecero fuoco. Le due detonazioni risuonarono sordamente nella densa atmosfera, come in mezzo ad una nebbia. Il fumo rimase quasi fermo in una nuvola biancastra, a due o tre metri dal suolo.

William si era curvato ed ascoltava. Poco dopo si alzò, dicendo:

– Hanno risposto. Ho udito uno sparo.

– Come farà a trovarci colui che ci cerca?

– Continueremo a sparare ad intervalli di cinque minuti – rispose William.

– Che sia Kambusi?

– Ne ho la certezza.

Ricaricarono le armi e dopo cinque minuti fecero di nuovo fuoco.

Una terza detonazione rispose e questa volta così forte che

anche il dottore la udi.

– Andiamo incontro al negro – disse William.

I due tedeschi si posero in cammino, prendendo un sentiero appena tracciato, al di sopra del quale i rami, fracassati come se degli elefanti si fossero aperto un passaggio, formavano una specie di strada coperta. Gli spari si succedevano a regolari intervalli sempre più vicini; Kambusi, ammesso che fosse lui, si avvicinava in fretta, guidato dalle fucilate dei due cacciatori.

Finalmente un uomo apparve allo svolto del sentiero. William non si era ingannato: quell'uomo era Kambusi.

Il negro, appena scorto il padrone, gli si lanciò incontro, gridando:

– Signore, la giraffa bianca!

William ed il dottore, sussultando per la sorpresa, esclamarono:

– La giraffa bianca!

– Sì, padrone – disse il negro. – Ha attraversato la pianura ieri sera, guidando un numeroso drappello di compagne.

– Non ti sei ingannato? – gridò il dottore.

– No, signore. È passata ieri sera a trecento passi dal carro e abbiamo potuto vederla distintamente.

– E non l'avete inseguita? – chiese William.

– Abbiamo fatto fuoco senza colpirla. La banda galoppava con tanta rapidità che scomparve prima che noi avessimo potuto insellare i cavalli.

– E dove è fuggita?

– Nel bosco.

– Da dove veniva?

– Da uno stagno che si trova in mezzo alle macchie. Suppongo che vada ad abbeverarsi in quel luogo.

– Dottore! – esclamò William. – La giraffa bianca, presto o tardi, cadrà nelle nostre mani.

– Ma tu, padrone, non l'hai veduta? – chiese Kambusi, che pareva sorpreso.

– No.

– E perché non siete tornati al carro? Io credevo che l'aveste incontrata e che fuggisse dinanzi a voi.

– Ci siamo smarriti, Kambusi.

– Infatti, seguendo le vostre tracce, ho veduto che avete descritto mille diversi giri, ora piegando ad occidente ed ora verso oriente.

– È stata una fortuna che tu ci abbia trovato – disse il dottore. – Non sapevamo più come fare per ritornare al carro.

– Siamo molto lontani? – chiese William.

– Almeno cinque ore di cammino – rispose Kambusi.

– Hai portato con te la bussola?

– Sì.

– Tu sai dove è andata la giraffa bianca?

– Approssimativamente lo so.

– Guidaci da quella parte. Può darsi che la incontriamo.

– Allora pieghiamo verso occidente e camminiamo in silenzio – disse Kambusi.

I due tedeschi vuotarono la fiaschetta del negro, che era piena d'acqua mescolata con rum; quindi si misero in cammino.

LE GIRAFFE

Kambusi, dopo essersi orizzontato, si era messo alla loro testa, tagliando i rami spinosi che impedivano il passo e che potevano ferire i suoi padroni.

William ed il dottore lo seguivano da vicino, tenendo i fucili sotto il braccio e guardando da tutte le parti per vedere se riuscivano a scoprire quella famosa giraffa bianca, che Kambusi asseriva di aver veduta la sera innanzi.

La boscaglia cominciava a diradarsi. Attraversato un folto bosco spinoso, gli alberi apparivano meno numerosi e di quando in quando si vedevano anche delle radure erbose, dove era possibile che le giraffe si recassero a pascolare.

William e Kambusi si fermavano di frequente per esaminare il terreno. Erano certi di trovare le orme di quegli animali su quelle terre quasi scoperte.

Il negro non perdeva però la direzione. Ogni tratto guardava la bussola e si orizzontava rapidamente, cercando dirigersi dove supposeva che la giraffa e la sua truppa si fossero recate.

Stavano per giungere ad un fiumicello, che tagliava per metà la immensa foresta, quando il negro si fermò bruscamente, dicendo:

– Padrone, ecco le orme!

William si era subito curvato.

Sul terreno umidiccio si vedevano chiaramente le impronte degli zoccoli.

– Sì – disse. – Sono tracce di giraffe.

– Che quella bianca sia passata di qui ? – chiese il dottore

con viva emozione.

– La bianca guida una truppa numerosa; è vero, Kambusi?
– domandò William.

– Sì, padrone.

– Quindi non è improbabile che sia passata di qui.

– La penso anch'io così; sarà bene seguire queste orme.

– Ti sembrano fresche?

– Sono recentissime.

– Che la giraffa bianca sia tornata indietro? – chiese il dottore.

– Lo suppongo, signore – rispose Kambusi.

– Seguiamo dunque le orme – disse William. – Forse quel singolare animale frequenta questi luoghi.

– E probabilmente la fontana di Marimbo – disse il negro.

– Vi è una fontana in questi luoghi? – chiese William.

– Molta vasta e dalle acque limpidissime – aggiunse il negro. – È lontana appena un miglio, se non m'inganno.

– Andiamo a cercarla e assicuriamoci se queste orme si dirigono da quella parte.

– Non avremo che da seguirle, padrone.

Si rimisero in cammino, seguendo attentamente le orme, e Kambusi, dopo poco, si accorse di non essersi ingannato.

La giraffa bianca e le sue compagne dovevano frequentare la fontana di Marimbo, perché le tracce si dirigevano precisamente in quella direzione.

Attraversato un altro lembo della foresta, i tre cacciatori giunsero finalmente in una radura di trecento metri di circuito, nel cui centro si vedeva un laghetto dalle acque limpidissime e molto profonde.

Pareva che su quelle rive si dovessero dare appuntamento tutti gli animali della foresta.

Sulla terra umida si vedevano orme di giraffe, di gazzelle,

di zebre, di sciacalli, di bufali e di antilopi, mescolate confusamente.

Si vedevano perfino certi buchi larghissimi, che dovevano essere stati fatti dalle zampe enormi degli elefanti.

– Non mi ero ingannato – disse Kambusi. – È qui che il branco di giraffe viene a dissetarsi.

– E qui lo aspetteremo.

– Tu sai però quanto quegli animali sono diffidenti.

– Ci nasconderemo in un luogo sicuro.

– Guarda quel baobab, padrone. Nessuno ci vedrà se ci nasconderemo in mezzo al suo folto fogliame.

– Era venuta anche a me questa idea – disse William. – Non è lontano più di duecento metri dalle rive del laghetto ed i nostri fucili hanno una portata di sei o settecento metri.

– La notte sta per calare – disse il dottore.

– E gli animali non tarderanno a giungere a frotte – aggiunse Kambusi.

– Al baobab! – disse William.

Fecero prima il giro del laghetto, per riconoscere le sue rive; poi si diressero verso l'albero.

Era un albero ancora giovane; aveva però il tronco così grosso che dieci uomini non sarebbero riusciti ad abbracciarlo, ed i suoi rami riuniti formavano un piccolo bosco.

I due tedeschi ed il negro vi si arrampicarono facilmente, servendosi di alcune liane che penzolavano dai rami, e si accomodarono in mezzo al tronco, dove era uno spazio sufficiente da permettere a dieci persone di sedersi.

Mangiarono avidamente un pezzo d'*orige* che avevano serbato dal mattino, vuotarono la fiaschetta; poi prepararono le armi, essendo certissimi di veder giungere, presto o tardi, la famosa giraffa.

La notte si avanzava rapidamente, poiché nell'Africa

meridionale il crepuscolo è assai breve.

Il sole era appena scomparso e già sotto gli alberi le tenebre diventavano sempre più dense.

Però sopra il laghetto, che non era coperto da piante, vi era abbastanza luce per poter discernere qualunque animale si avvicinasse.

I tre cacciatori, stesi sul ramo più grosso e nascosti dal fogliame, aspettavano con ansia.

Non era trascorsa mezz'ora, quando avvertirono dei lontani scricchiolii, come se qualche grosso animale cercasse di aprirsi il passo attraverso la foresta.

– Che siano le nostre giraffe? – chiese il dottore.

– Io suppongo invece che si tratti d'una banda di elefanti – disse il negro.

– Sembra che gli alberi vengano atterrati violentemente.

Il fracasso si avvicinava. Si udivano schiantare i grossi rami e cadere gli alberi giovani sotto l'urto formidabile di giganteschi animali.

Poco dopo, verso l'estremità del lago, si vide apparire una massa immensa, poi una seconda, quindi parecchie altre. Era una frotta di pachidermi, che veniva a dissetarsi al laghetto.

I mostruosi animali, giunti sulla riva, fiutarono l'aria a diverse altezze, mandando rauchi barriti, poi entrarono nell'acqua e si misero a giuocare. Si tuffavano, si bagnavano reciprocamente colle proboscidi, si urtavano cercando di atterrarsi.

Quel divertimento durò una buona mezz'ora, poi i colossi raggiunsero la riva e si allontanarono dalla parte d'onde erano venuti, senza essersi accorti della presenza dei cacciatori.

Un quarto d'ora dopo, ecco avanzarsi due rinoceronti. Venivano avanti col corno teso, con un'andatura sospettosa, grugnendo e guardando attentamente i cespugli che

circondavano il lago.

Guazzarono qualche po' nel fango, poi anche essi si allontanarono, prendendo un galoppo piuttosto rapido.

– Che bellissime cacce ci sarebbe da far qui – disse William, che si era frenato a malincuore. – Non so chi mi abbia trattenuto dal far fuoco.

– E le nostre giraffe verranno? – chiese il dottore.

– Pazienza, signore! – disse Kambusi. – La notte è appena calata. Forse non sono lontane e aspettano che i grossi animali si siano dissetati per farsi innanzi.

Invece della giraffa bianca, dieci o dodici jene rigate si avanzarono, fermandosi sulle rive del laghetto. Gli schifosi animali venivano in cerca di carogne, anziché per dissetarsi.

Fecero il giro del bacino schiamazzando e frugando le erbe; poi adagio adagio si accostarono al baobab, sul quale si tenevano nascosti i tre cacciatori.

– Si sono accorte della nostra presenza – disse William.

– Guasteranno la nostra caccia?

– Aspetta, signore – disse Kambusi.

Vedendo sopra la propria testa un mazzo di quelle grosse frutta che vengono chiamate pane delle scimmie e che i baobab producono in grande quantità, lo staccò con un colpo di coltello e lo scagliò contro le jene.

Queste, spaventate, ringhiarono mostrando i denti; ma un secondo mazzo, che cadde proprio sul muso della prima, le decise a fuggire.

– Vigliacche! – esclamò il dottore.

– Non sarebbero jene – disse William.

Dopo quegli animali, per un po' di tempo nessun'altra fiera venne a ronzare sulle rive del laghetto.

Il dottore cominciava ad impazientirsi, quando in mezzo agli alberi si udirono dei forti ruggiti.

- Questi sono leoni – disse.
- E stanno in agguato – aggiunse Kambusi.
- Che aspettino le nostre giraffe?
- È possibile, signore.

I ruggiti continuavano, ma molto deboli.

Ad un tratto cessarono.

– I leoni si sono accorti che qualche animale si avvicina – disse William.

Tendendo gli orecchi, udì agitare le piante a qualche distanza dal bacino e notò dei colpi sordi, che parevano prodotti da zoccoli.

William si alzò di scatto.

– O sono zebre, o sono le nostre giraffe – esclamò.

– Arriverebbero in un brutto momento – disse il dottore. – I leoni sono imboscati. Stiamo in guardia affinché non divorino la giraffa bianca.

– Faremo fuoco sulle fiere – rispose William. – Le prime palle saranno però per la nostra giraffa.

– Prepariamoci, padrone – continuò il negro. – La banda sta per giungere.

– Sono pronto – rispose William.

– Anch'io – disse il dottore.

Il rumore si avvicinava rapidamente. Pareva che un mezzo squadrone di cavalli galoppasse verso il piccolo lago. Si udiva agitare le foglie e spezzare i rami.

William ed i suoi compagni, distesi sull'enorme ramo, avevano già puntato le armi.

Pochi momenti dopo, videro giungere a piccolo trotto un drappello di superbe giraffe. Erano una ventina e dinanzi ad esse caracollava una splendida giraffa dal mantello bianco come il latte.

I tre cacciatori avevano trattenuto a malapena un grido di

stupore e di gioia.

Quella famosa giraffa era là, davanti a loro, a meno di centocinquanta metri.

Come si sa, le giraffe sono i più strani quadrupedi che si conoscano. Più alte davanti che di dietro, misurano quattro metri e anche più nella parte anteriore e solamente tre nella posteriore.

Hanno il collo lunghissimo, sottile, leggermente arcuato; la testa, piccola, con gli orecchi da bue e gli occhi da cavallo, è sormontata da due piccole prominenze ossee.

La coda loro, sottile e lunga, termina in un fiocco di crino; il pelo è liscio, d'un color giallastro sparso di macchie grandi e scure.

Vivono per lo più in gruppi numerosi e sono così veloci che un cavallo difficilmente riesce a seguirle.

I due tedeschi e Kambusi, vedendo la giraffa bianca accostarsi al bacino, avevano puntato le armi, quando un improvviso terrore si sparse fra la banda, facendola indietreggiare vivamente.

Due enormi leoni, con un balzo improvviso, erano piombati in mezzo al branco, cadendo sulla groppa di due giraffe.

– Attenti alla bianca! – gridò William.

Vedendola volteggiare attorno alle compagne, fece fuoco su di lei prima che si allontanasse.

La povera bestia, colpita dell'infallibile palla del cacciatore, cadde sulle ginocchia; poi subito si rialzò e scomparve nella foresta, seguita dalle altre giraffe.

Le due bestie assalite dai leoni erano invece cadute al suolo, e si difendevano disperatamente.

William, vedendo la giraffa bianca fuggire, fece atto di gettarsi giù dall'albero per inseguirla; ma Kambusi lo trattenne, dicendogli:

- Padrone, vi sono i leoni.
- Non vedi che fugge? – gridò William.
- L'hai ferita mortalmente e non andrà molto lontana.
- Non credo.
- Fuggiva zoppicando; devi averle spezzata una coscia.
- Voglio inseguirla, Kambusi.
- No, padrone! Ecco i leoni!

Le belve, insospettite da quelle grida, con pochi colpi d'artiglio finirono le due giraffe; poi si voltarono verso l'albero, ruggendo spaventosamente.

– Ah! – esclamò William esasperato. – Voi volete impedirmi d'inseguire la mia giraffa! Lo vedremo!

– Prudenza, William! – soggiunse il dottore. – Se la giraffa è stata ferita la troveremo presto.

- Non scherziamo coi leoni – disse Kambusi.
- Lo vedrete! – gridò William.

LA GIRAFFA BIANCA

I leoni avevano già veduto i tre cacciatori e, lungi dallo spaventarsi, anzi forse irritati di non potersi godere tranquillamente le prede abbattute, si erano accostati al baobab, spiccando salti giganteschi.

William aveva ricaricato la carabina e cercava prenderli di mira; ma le due fiere, quasi sapessero che il cacciatore di rado mancava i suoi colpi, non stavano un momento ferme.

Ora si nascondevano in mezzo ai cespugli, ora dietro i tronchi degli alberi, pur continuando ad accostarsi al baobab, come se avessero avuto l'intenzione di balzare sul ramo occupato dai cacciatori. Kambusi aveva già fatto fuoco senza colpirle. Il dottore si era provato ad imitarlo, ma senza maggior successo.

Dopo una serie di salti disordinati, uno dei leoni era riuscito a raggiungere il baobab, celandosi dietro l'enorme tronco.

– Guardate l'altro! – disse William ai compagni.

Abbandonò il ramo e strisciò su quello opposto, per costringere la fiera a mostrarsi. Vedendola a pochi metri di distanza, le sparò contro la carabina, mirando la schiena per fracassarle la spina dorsale.

La belva, ruzzolata a terra, mandò un ruggito terribile; poi si rialzò di colpo e con un salto gigantesco s'aggrappò al ramo occupato dal cacciatore, per salirvi e afferrare l'avversario.

L'urto fu così improvviso che William perdette l'equilibrio, precipitando al suolo assieme al fucile scarico.

– Amico! – gridò il dottore vedendolo cadere.

– Occupatevi dell'altro leone! – gridò il cacciatore.

In quel momento Kambusi fece fuoco sull'altra fiera, che si slanciava verso il baobab. La palla la colpì nel cranio, facendola cadere fulminata.

Intanto il leone che si trovava sul ramo, vedendosi in pericolo, si lanciò a terra e tentò di azzannare William, il quale si era messo a correre intorno al tronco, per caricare la carabina.

– Prendi! – gridò il dottore.

Aveva fatto fuoco quasi a bruciapelo.

L'animale, ferito gravemente, si gettò da una parte e andò a cadere esanime in mezzo ad un cespuglio.

– Alle giraffe! – gridò William, senza nemmeno accertarsi se i due leoni erano veramente morti.

– Lasciateci almeno respirare – disse il dottore.

– Ad ogni minuto che passa la nostra giraffa si allontana.

Il dottore e Kambusi, caricate precipitosamente le armi, si erano lasciati cadere giù dal baobab. Fecero il giro dello stagno e giunsero là dove la giraffa bianca era stata ferita.

William, che guardava le erbe, scoprì subito delle larghe macchie di sangue.

– L'ho colpita nelle parti posteriori – disse.

– Le hai fracassato la coscia destra – soggiunse Kambusi.

– Come lo sai? – domandò il dottore.

– Non vedi, signore. Il sangue è colato precisamente sull'impronta lasciata dallo zoccolo destro.

– Che vista acuta hai, mio caro Kambusi – disse il dottore.

– Avanti e di corsa! – comandò William.

I tre uomini si slanciarono nella foresta, seguendo le orme, visibilissime, lasciate dalle giraffe.

Dopo duecento passi, Kambusi si fermò, per far notare ai compagni una piccola pozza di sangue.

– La giraffa bianca si è fermata qui un momento – disse.

- Allora la sua ferita è proprio grave – replicò il dottore.
- Ti ho detto, signore, che deve avere una coscia fracassata
- aggiunse il negro.
- Non potrà andare molto lontana!
- Ci farà correre a lungo – rispose William. – Le altre tre gambe possono bastarle.
- Non vorrei perderla, ora che l'abbiamo scovata e ferita.
- La perdita del sangue la costringerà a fermarsi.
- Badate di non perderne le tracce.
- Non c'è pericolo – disse William.

I tre cacciatori si rimisero in marcia a passo allungato, tenendo i fucili in mano.

Le giraffe si erano internate nella parte più folta della foresta; però avevano aperto, coi loro grandi corpi, una specie di sentiero facilissimo a seguirsi.

Le tracce di sangue si vedevano sempre e di tratto in tratto si scopriva anche qualche pozza. La giraffa bianca doveva essersi frequentemente fermata per riposarsi. Tuttavia le sue compagne non l'avevano abbandonata.

I due tedeschi ed il negro avevano percorso altri cinquecento metri, quando quest'ultimo fece segno ai compagni di fermarsi.

– L'hai veduta? – chiesero contemporaneamente William ed il dottore, armando precipitosamente i fucili.

– Ho udito un fruscio di foglie smosse dietro quel gruppo di banani – disse Kambusi.

– Che le giraffe si siano nascoste colà? – chiese il dottore.

– Invece delle giraffe possiamo trovare qualche avversario pericoloso – rispose William. – Voi avete avuto una prova, dottore, dell'abbondanza di belve che si nasconde in questa selva.

– Anche troppe, William!

– Avanziamoci cautamente – disse Kambusi.
– Lasciatemi ascoltare – soggiunse William.
Si curvò e tese gli orecchi, trattenendo il respiro.
– Sento muover le foglie – continuò.
– Sono le nostre giraffe, ne son certo – affermò il dottore.
– Potrebbe essere invece un rinoceronte – disse Kambusi.
– O qualche leone – aggiunse William. – Preparate le armi
e andiamo a vedere.

Si gettarono a terra e si misero a strisciare verso i banani, cercando di non far scrosciare le foglie secche.

Distavano forse una ventina di passi, quando videro slanciarsi fuori una truppa di zebre.

Quei graziosi quadrupedi, appena si accorsero della presenza dei cacciatori, fuggirono galoppando e nitrendo.

– Se qui vi sono delle zebre, le giraffe non possono esser lontane – disse William.

– Vivono insieme? – domandò il dottore.

– In buonissima armonia – rispose il cacciatore.

Continuarono la marcia e dopo poco giunsero sulle rive d'un fiume. Sulla sabbia si vedevano le orme delle giraffe.

– Hanno passato il fiume – esclamò Kambusi.

– E si sono fermate sulla riva opposta – aggiunse William.
– Ho veduto alcune teste alzarsi sopra i cespugli.

– Ci vedranno guardare il fiume e fuggiranno ancora – osservò il dottore.

– Certo, perché si terranno in guardia – rispose William.

– Come potremo raggiungere la riva senza farci scorgere?

– La faccenda mi sembra molto seria.

– Padrone, – disse Kambusi – ho trovato il mezzo per attraversare il fiume senza farci vedere. Facciamo un grosso fascio di rami e spingiamolo innanzi, tenendoci nascosti dietro di esso.

– Bravo, Kambusi! – esclamò William.

Rientrarono nella foresta e si misero a tagliare molti rami e foglie di banano, formando un fastello gigantesco.

Lo fecero rotolare lungo la riva e, messolo in acqua, vi si nascosero dietro, spingendolo lentamente.

Le giraffe, che si trovavano celate in mezzo ai cespugli, vedendo avanzarsi quell'ammasso di rami, alzarono le teste; poi, rassicurate, tornarono a sdraiarsi fra le piante.

La traversata del fiume fu compiuta felicemente ed i tre cacciatori poterono approdare sulla riva opposta senza essere stati scoperti.

Essendovi colà molti cespugli, furono solleciti a nascondersi.

– Non siamo che a cinquanta passi dalle giraffe – disse Kambusi.

– La vedi quella bianca? – chiese William.

– Sì, padrone.

– Prepariamoci a slanciarci innanzi. Non occupatevi che di essa. Siete pronti?

– Sì – risposero Kambusi ed il dottore.

I tre cacciatori balzarono come un solo uomo fuori dai cespugli, mandando alte grida.

Le giraffe, già insospettite dal lieve rumore prodotto dai passi dei cacciatori, udendo quelle grida e vedendo i tre uomini slanciarsi innanzi, balzarono rapidamente in piedi e fuggirono a rompicollo.

Ultima a levarsi era stata la giraffa bianca.

La povera bestia si era slanciata dietro alle compagne, strascicandosi disperatamente per non rimanere indietro.

– Eccola! – gridò William. – Fuoco!

Tre colpi di fucile rimbombarono. La giraffa, colpita dai proiettili, si rizzò sulle zampe posteriori, girò su se stessa, poi

cadde fulminata, mentre le compagne, spaventate dagli spari, scomparivano sotto gli alberi.

I tre cacciatori si erano slanciati verso l'animale.

– Morta! – esclamò William.

Poi, volgendosi verso il dottore, che manifestava la sua gioia con esclamazioni senza fine, gli disse:

– Dottore, ho mantenuto la mia promessa!

– E avete guadagnato il premio che vi avevo promesso – rispose lo scienziato. – Mio caro amico, vi sono riconoscente di avermi procurato questo splendido animale, l'unico della specie.

CONCLUSIONE

Poche ore dopo, i tre cacciatori facevano ritorno al carro, portando con loro la pelle della giraffa bianca.

Non avendo ormai più nulla da fare in quelle regioni, poi che avevano raggiunto il loro scopo, dopo un riposo, ben meritato, di trenta ore, si mettevano in marcia per far ritorno alla Colonia del Capo.

La traversata di quel territorio quasi deserto fu compiuta felicemente, senza aver incontrato né tribù ostili, né animali pericolosi.

Venticinque giorni dopo, la carovana giungeva sulle rive dell'Orange, il gran fiume africano che serve di frontiera fra la Colonia del Capo di Buona Speranza e la Terra dei Granchi Namachi.

E qui William e il dottore si separarono.

Il cacciatore, che aveva già incassato il premio abbastanza rotondo, non voleva abbandonare quei territori di caccia.

– Questa è la mia patria – disse al dottore, indicandogli le foreste del nord. – Non saprei più adattarmi alla vita calma e tranquilla delle città europee.

– Non verrete più mai in Germania? – gli chiese il dottore.

– Forse, un giorno – rispose William, sorridendo.

Gli strinse la mano e riprese la marcia verso il settentrione, insieme a Kambusi, il fedele e coraggioso servo.

Il dottore continuò invece verso il sud, giungendo nella città del Capo, trenta giorni più tardi.

Una nave era pronta a salpare per l'Europa.

Il dottore ne approfittò subito per compiere la traversata

dell'Oceano Atlantico.

Oggi la pelle della giraffa bianca fa bella mostra nel museo zoologico di Dresda, destando viva curiosità in tutti i numerosi visitatori che si recano a vederla.